CARLO ROSSELLI

SCRITTI POLITICI E AUTOBIOGRAFICI

CON PREFAZIONE DI

GAETANO SALVEMINI

POLIS EDITRICE
NAPOLI 1944

PREFAZIONE

La banda di fascisti francesi che assassinò Carlo Rosselli a Bagnoles de l'Orne, in Francia, il 9 giugno 1937, non aveva nessuna ragione di volere la morte di un italiano la cui anima era tutta tesa verso l'Italia e che non prendeva nessuna parte nelle lotte politiche francesi. L'organizzazione cui gli assassini appartenevano preparava un colpo di stato in Francia. Mussolini le forniva i fondi e le armi. Il mercato fu : io vi do il denaro e le armi, voi datemi l'uomo.

Non appena l'assassinio fu conosciuto, tutti senza esitazione ne fecero risalire la responsabilità a Mussolini. A quella certezza morale si aggiunsero presto le prove materiali.

Carlo Rosselli era uno dei pochi capi che fossero sorti dalla generazione del dopoguerra. Aveva guadagnato la sua autorità nel carcere e nelle molteplici attività illegali. Il suo nome significava per centinaia di giovani in Italia coraggio e intransigenza morale.

La sua agiatezza gli consentiva di dedicare tutta la sua energia alla lotta politica, e con il suo patrimonio

egli contribuiva largamente alle spese per il movimento antifascista. Mussolini, facendolo assassinare sperava che il settimanale " Giustizia e Libertà ", fondato e diretto da Carlo, avrebbe cessato di uscire quando l'opera e i contributi di Carlo fossero venuti meno. Poteva sperare che tutto il movimento che si era sviluppato intorno a lui in Italia si sfasciasse e che la sua morte seminasse il terrore fra gli antifascisti fuori d' Italia. Colpisci il pastore e si disperderanno le pecore.

Ordinando l'assassinio di Carlo Rosselli, Mussolini intendeva schiacciare l'uomo che nel 1925, nell'ora del suo trionfo, lo aveva sfidato in Firenze insieme con Ernesto Rossi, pubblicando il " Non mollare " ; — l'uomo che nel 1926, insieme con Ferruccio Parri, aveva condotto Filippo Turati a salvamento fuori d' Italia ; — l'uomo che nel 1927, nel processo che ne seguì a Savona, si era trasformato da accusato in accusatore e aveva strappato una condanna che era un trionfo morale ; — l'uomo che nel 1929, insieme con Emilio Lussu e Fausto Nitti, gli era sgusciato fra le dita da Lipari, in un'evasione che è passata alla storia insieme con quella di Felice Orsini e di Pietro Kropotkine ; — l'uomo che, appena arrivato a Parigi, aveva ripreso contro di lui la lotta senza quartiere, forte solamente della volontà propria indomabile e delle solidarietà fraterna e devota di pochi amici : — l'uomo che nel 1930 aveva scoperto in Bassanesi un giovane capace di montare un areoplano e, con poche ore di esercizio, partire dalla Svizzera e rimanere per mezz'ora nel cielo di Milano

seminando manifesti antifascisti e sfidando la tanto strombazzata efficienza dell'aviazione fascista ;—l'uomo che spargeva fermenti di rivolta nella gioventù universitaria italiana e così demoliva l' illusione che la gioventù educata nel clima fascista gli fosse tutta fedele.

In Carlo Rosselli, Mussolini volle sopprimere l'uomo che fin dai giorni più remoti era stato fra i primi e più tenaci a denunciare la gravità del pericolo fascista e la sua natura mostruosa, e che aveva previsto che una crisi così profonda non poteva non sboccare nella guerra.

Nei suoi scritti settimanali in " Giustizia e Libertà ", e in tutta la sua attività battagliera, Carlo Rosselli affermava costantemente che la pace in Europa era una finzione e la guerra la realtà. Quella voce che preannunciava la guerra con lucida coscienza e ne fissava in precedenza la responsabilità con logica implacabile, Mussolini volle far tacere per sempre.

Facendo assassinare Carlo Rosselli, Mussolini volte infine, oltre che liberarsi del suo più attivo e temulo nemico, vendicare soprattutto le difficoltà da lui incontrate in Spagna sull'uomo che di quelle difficoltà era stato l'artefice primo.

Interventi individuali a difesa della repubblica in Spagna si erano manifestati subito, prima che Carlo Rosselli prendesse l'iniziativa di un intervento collettivo· Ma quegli interventi individuali, pure essendo documento di generosità ammirevole, si disperdevano nel movimento generale della guerra civile spagnola e minac-

ciavano di rimanere senza significato. Fu grande merito di Carlo Rosselli avere avuto immediatamente la visione chiara e netta della suprema importanza e del l'enorme significato, per la causa della libertà italiana, di un intervento collettivo antifascista con bandiera italiana nella guerra di Spagna. Fu suo merito l'aver compreso che quella eroica lotta di popolo per la sua libertà non era né doveva rimanere fatto nazionale della sola Spagna. Essa doveva dilagare al di lá delle frontiere spagnole. Doveva esser portata in Italia, e dovunque esistesse un regime fascista. Doveva essere il principio della guerra civile europea — guerra civile che non doveva essere giustificata, bensì voluta ed esaltata come legittima e sacrosanta.

Vincendo tutte le esitazioni, rompendo ogni indugio, con quella straordinaria vitalità che era la nota caratteristica della sua personalità, Carlo chiamò a raccolta gli antifascisti esuli e proscritti dall' Italia : battendosi valorosamente sul fronte di Huesca coi suoi compagni, come gruppo italiano, sollevò nella massa dell'emigrazione italiana un movimento di commozione e di entusiasmo che atti di eroismo individuale non avrebbero creato. Col suo gesto egli rese possibile, in un secondo tempo, la formazione di quella legione garibaldina che in sei battaglie condusse alla vittoria di Guadalajara. Poca favilla gran fiamma seconda.

Carlo Rosselli aveva gettato il grido di battaglia : « Oggi in Spagna, domani in Italia ».

Soltanto otto giorni dopo che Carlo era stato ucciso

dai sicari di Mussolini, questi ammise il rovescio di Guadalajara sul Popolo d'Italia. *Ora che si era preso la rivincita poteva confessare la sconfitta.*

Insieme con Carlo, Mussolini fece assassinare suo fratello Nello. Quando fu preparato il delitto, Carlo era a Bagnoles de l'Orne, convalescente di una flebite dovuta agli strapazzi della guerra di Spagna. Nello era andato a trovarlo in una delle sue visite furtive che gli faceva non appena poteva uscire fuori d'Italia per i suoi studi.

Nello era anch'egli un antifascista convinto e irreducibile. Consigliato più volte dagli amici a stabilirsi fuori d'Italia, non aveva mai voluto : diceva che era necessario che qualcuno rimanesse in Italia a dare l'esempio di non cedere. Era suo dovere di farlo.

Nello aveva saputo trovare forza e conforto negli studi. Il suo soggetto preferito era la storia del Risorgimento italiano. Egli pensava che la storia, investigata e raccontata con spirito di verità, compisse in Italia azione politica sia pure a lunga scadenza, come ogni opera di educazione morale e intellettuale. La storia italiana, specialmente quella del Risorgimento, era sistematicamente falsificata dai fascisti. C'era dunque in Italia ancora del lavoro per gli spiriti liberi : salvare dall'ondata delle falsificazioni fasciste il passato, per preparare l'avvenire. Nei suoi studi, Nello cercava di risolvere la contraddizione che tormentava la sua vita, fra il desiderio di servire il suo paese e la impossibi-

lità di servirlo in quelle condizioni. Si teneva in contatto con molti giovani ed esercitava su di essi un grande ascendente. L'indignazione che l'atto infame compiuto su di lui produsse in Italia diede appunto la misura dell' influenza ch'egli vi esercitava.

Gli uomini come Carlo, fuori d'Italia, squassarono la fiaccola della rivolta contro ogni vento ostile, in battaglie che sembravano, ma non erano, disperate. Gli uomini come Nello, in Italia, tennero viva la fiaccola nascondendola sotto il moggio.

I due fratelli, associati nella vita e nella morte, simbolizzano le due Italie antifasciste : quella che si preparava nel silenzio e quella che apertamente lottava. Nei suoi elementi più puri l'Italia mai si arrese ai fatti compiuti.

GAETANO SALVEMINI

EROE TUTTO PROSA

Matteotti è diventato il simbolo dell'antifascismo e dell'eroismo antifascista. In qualunque riunione si faccia il suo nome, il pubblico balza in piedi o applaude. Comitati Matteotti, Fondi Matteotti, Circoli Matteotti, Case Matteotti. Matteotti, come l'ombra di Banco, accompagna Mussolini. E Mussolini lo sa.

Eppure, nessun uomo fu meno « simbolo », meno « eroe », nel senso usuale dell'espressione, di Matteotti. Gli mancavano per questo le doti di popolarità, di oratoria, di facilità che creano nel popolo il feticcio; e la sua vita breve non registra neppure uno di quei

---

L'assassinio di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924) determinò la partecipazione piena e intensa di Carlo Rosselli (che già prima aveva dimostrato interesse per le lotte politiche e sociali) alla battaglia antifascista. Su Matteotti scrisse e parlò più volte; tra i vari saggi scegliamo questo che non solo è il più completo, ma accenna alle sue relazioni personali col martire socialista. (Dall'*Almanacco Socialista 1934*.)

gesti drammatici che colpiscono la fantasia e promuovono a « eroe » il semplice mortale.

Matteotti possedeva però in grado eminente una qualità rara tra gli italiani e rarissima tra i parlamentari: il carattere. Era tutto d'un pezzo. Alle sue idee ci credeva con ostinazione, e con ostinazione le applicava. Quando lo conobbi a Torino insieme a Gobetti ricordo che entrambi rimanemmo colpiti dalla sua serietà e dal suo stile antiretorico e ci comunicammo la nostra impressione. Era magro, smilzo nella persona, non assumeva pose gladiatorie, rideva volentieri, ma da tutto il suo atteggiamento e soprattutto da certe sue dichiarazioni brevi si sprigionava una grande energia.

L'antifascismo era in Matteotti un fatto istintivo, intimo, d'ordine morale prima che politico. Tra lui e i fascisti correva una differenza di razza e di clima. Due mondi, due concezioni opposte della vita. In questo senso egli poteva dirsi veramente l'anti-Mussolini. Le astuzie tattiche e oratorie di Mussolini restavano senza presa su Matteotti. Quando Mussolini parlava alla Camera entrando in quello stato di eccitazione morbosa che pare contraddistingua la sua oratoria e possa esercitare un fascino magnetico, Matteotti, pessimo medium, restava impenetrabile e ai passaggi più goffi rideva col suo riso un po' stridulo e nervoso. Quando invece era Matteotti a parlare, Mussolini gettava fiamme dagli occhi.

Eppure Matteotti non era eloquente; o per lo meno

la sua eloquenza era tutto l'opposto dell'oratoria tradizionale socialista. Ragionava a base di fatti, freddo, preciso, tagliente. Metodo salveminiano. Quando affermava, provava.

Niente esasperò più i fascisti del metodo di analisi di Matteotti che sgonfiava un dopo l'altro tutti i loro palloni retorici.

Abbiamo lasciato 3,000 morti per le strade d' Italia, tuonava Mussolini. — *Pardon, 144, secondo il vostro giornale,* replicava Matteotti.

— *Il fascismo ha messo fine agli scioperi, Le ferrovie camminano. L' autorità dello Stato è stata restaurata.* Matteotti, tra la stupefazione dei fascisti, interrompeva per rinfacciare al duce gli articoli del '19-20 inneggianti agli scioperi, alla invasione delle fabbriche, delle terre, dei negozi.

Dopo la famosa requisitoria di Matteotti contro i metodi elettorali fascisti (maggio 1924) gridata alla Camera tra altissime minacce e interruzioni, Mussolini pubblicò il 3 giugno sul « Popolo d' Italia » il seguente corsivo: « Mussolini ha trovato fin troppo longanime la condotta della maggioranza, perché l' On. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualche cosa di più tangibile che l'epiteto « masnada » lanciato dall' On. Giunta ».

L' 8 giugno il giornale dichiarava che « Matteotti è una molecola di questa masnada che una mossa energica del Duce penserà a spazzare »,

Il 10 giugno Dumini, Volpi e Putato spazzavano....

Il 3 gennaio 1925 Mussolini dichiarava: « Come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, di far commettere non dico un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa *crânerie*, un certo coraggio, che rassomigliavano al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere la tesi? ».

Due cose colpiscono in questa disperata difesa: il « morbosa follia » che tocca uno degli aspetti della personalità mussoliniana (Mussolini è intelligentissimo, ma la sua intelligenza si innesta su un fondo psicopatico) .i rassomigliava ». Dopo l'assassinio, Mussolini è stato costretto ad ammirare Matteotti. Ma Matteotti ha sempre disprezzato Mussolini.

Il socialismo di Matteotti fu una cosa estremamente seria. Non l'avventura del giovane borghese eretico che è rivoluzionario a venti anni, radicale a trenta (matrimonio + carriera), forcaiolo a quaranta. No. Fu una consapevole e maschia elezione del destino.

Nato ricco, dovette superare le difficoltà che ai socialisti ricchi giustamente si oppongono. Non lo superò con le sparate demagogiche, con le rinunce mistiche, o profondendo denari in banchetti elettorali o in paternalismi cooperativi e sindacali. Ma partecipando in persona prima al moto di emancipazione proletaria, costituendo libere istituzioni operaie, organizzando i contadini delle sue terre ai quali diri-

geva manifesti di una sobrietà che era poco in uso attorno al '19,

Solo a un temperamento del suo stampo poteva venire in mente, nel corso delle elezioni del 1924, di scendere in Piazza Colonna con un pentolino di colla ad appiccicare sotto il naso dei fascisti i manifesti elettorali del partito che erano stati tutti stracciati. Matteotti, l'economista, il giurista, il ricco Matteotti appiccicava manifesti, scorazzava l' Italia per rimettere in piedi le traballanti organizzazioni, saltava dai treni, si travestiva per sottrarsi agli inseguimenti fascisti, prendeva con disinvoltura le bastonate e, nel pieno della lotta, faceva una punta a Asolo per i funerali della Duse rientrando poi in camion coi fascisti, perché, così spiegò, gli pareva giusto che il proletariato italiano fosse rappresentato ai funerali della Duse. Quanto al camion fascista era stato necessario servirsene per essere presente a una adunanza del partito. Se i fascisti lo avessero riconosciuto sarebbe stata la fine. Ma Matteotti scherzava ormai con la morte, con grande orrore dei compagni posapiano.

Era fatale quindi che morisse l'antifascista-tipo Matteotti, eroe tutto prosa. Come dovevano morire nello stesso torno di tempo Amendola e Gobetti. Come dovranno morire, se non li salveremo, Rossi, Gramsci, Bauer e molti altri Matteotti che si sono formati in questi anni. Tutti caratteri, psicologie, che sono l'opposto del carattere e della sensibilità mussoliniana. Mussolini sente, sa quali sono i suoi autentici avver-

sari. Ha il fiuto dell'oppositore. Imbattibile con uomini del suo stampo, singolarmente impotente con uomini che sfuggono al suo orizzonte mentale. Perciò li sopprime.

Uccidendo Matteotti ha indicato all' antifascismo quali debbono essere le sue preoccupazioni costanti e supreme: il carattere; l'antirettorica; l'azione.

COME TURATI LASCIÒ L'ITALIA

Prima che il tempo attenui la memoria delle cose vissute io vorrei consegnare, su questo foglio, ch'Egli tanto amò, un ricordo della sua evasione; una delle più aspre, certo la più dolorosa, di quante vide l'Italia dopo la promulgazione delle leggi eccezionali.

Un doveroso riserbo non consente che una rievocazione sommaria; ma i particolari taciuti non saranno tali da modificare, nell'insieme, il racconto.

Dopo avere, nel 1925, stampato a Firenze il foglio clandestino « Non mollare » e nel 1926 diretto a Milano la rivista di coltura socialista « Il Quarto Stato », Rosselli aiutò validamente, quando il regime fascista istituì le leggi eccezionali, l'emigrazione di personalità antifasciste. La più celebre di queste evasioni fu quella di Filippo Turati, patriarca del socialismo italiano. Essa costò a Rosselli prigione e confino. Togliamo questi suoi ricordi sulla fuga di Turati, dalla « *Libertà* » giornale della Concentrazione Antifascista, pubblicato a Parigi. Lo scritto del Rosselli apparve il 14 aprile 1932.

Come Filippo Turati si risolse all'esilio?

Oh, non di slancio, col giovanile ardore di chi, avendo la vita dinanzi a sé, è sicuro di rivedere un giorno, nell'attimo sublime della liberazione, la patria! Turati, lasciando Milano e l'Italia, intuiva che il viaggio sarebbe stato senza ritorno, presentiva che la Morte lo avrebbe ghermito in esilio come tanti grandi italiani che per troppo amore d'Italia dovettero fuggirne il suolo usurpato.

Un vecchio non si sradica senza profondissime lacerazioni dal suo centro abituale di affetti, di interessi, di vita, dalla vecchia casa dove una stanza vuota richiama senza posa alla mente la compagna dei giorni felici e prepara senza rimpianti all'idea della morte. Quando poi questo vecchio è Filippo Turati, animo delicato di poeta dalla sensibilità raffinata e dolorosa, la lacerazione diviene crollo, terremoto psicologico e morale.

E neppure va taciuta l'indegna congiura che pochi deboli e vili ordirono intorno a lui in quei giorni per dissuaderlo a non lasciare Milano, a preservare il corpo ormai fragile dalle fatiche e emozioni dell'evasione, ma soprattutto a non abbandonarli — come dicevano — alle rappresaglie del dittatore irato. Perché questa congiura rende ancora più bella la virile risoluzione presa nel fuoco dei contrari pareri, sotto il peso degli anni e degli affanni, e getta un bagliore di luce rivelatrice sul suo altissimo senso del dovere e su quella che fu, come bene ha ricordato Adler, la sua virtù cardinale

in ogni frangente della vita e della carriera politica: l'intransigenza morale. Turati capo partito poté qualche volta peccare per indulgenza e indecisione, qualità d'altronde bellissime dell'uomo Turati; ma reagì sempre fieramente a ogni calcolo meschino, a ogni consiglio vile.

Come dimenticare quel drammatico colloquio mattutino nella domenica in cui si iniziò l'evasione — 21 novembre 1926 —, colloquio che servì a prendere gli ultimi accordi per sottrarlo con uno stratagemma dall'appartamento che dieci guardie notte e giorno vigilavano?

Gli occhi dolorosi, quegli stessi occhi che rivedemmo poi alla vigilia dell'agonia, posava Egli sulle care dolci cose con le quali aveva convissuto trent'anni: il piccolo canapè verde nell'angolo da cui Ella, malata, sorrideva ai fedeli amici; la scrivania che nelle lunghe veglie prolungantisi sino all'alba, aveva conosciuto la redazione dei discorsi e degli scritti più celebri, le vetrine coi libri, libri innumerevoli, dossiers ammonticchiati, la *Critica Sociale*, cervello di una generazione italiana; l'immensa finestra vetrata, occhio spalancato sulla fantastica serie di torri, cuspidi, pinnacoli della cattedrale ambrosiana.

Sospirava il Grande Vecchio e l'espressione del suo viso era così straziante che per un attimo dubitai non reggesse a così immenso dolore. « Turati — mormorai timido — se la Signora Anna fosse qui, forse anche

lei..... » — « Oh, non facciamo parlare i morti », mi replicò dolorosamente.

Tacque. Sospirò ancora ponendosi la mano sul cuore, tanto forte pulsava; poi, con voce rassegnata, decise.

Ci saremmo rivisti alle 21.

Turati era l'uomo politico più popolare d' Italia. L'odio che il dittatore gli portava e che non ha ceduto neppure di fronte alla morte, era per tre quarti dovuto alla segreta invidia che destava in lui la popolarità di Turati, popolarità spontanea, commovente, resistente a tutte le avversità ed a tutte le sconfitte. Quando, per quella disciplina che lo induceva a fare tutto personalmente, scendeva ogni sera a impostare il voluminoso corriere, anche gli avversari si fermavano tra incuriositi e ammirati per segnarselo a dito: « L' è el Turati ! » Quante volte salito sul tram, doveva schermirsi dalle dimostrazioni di affetto del fattorino, del passaggero ignoto che voleva a ogni costo baciargli la mano.....

Perciò la fuga di Turati era doppiamente rischiosa. Anche se si fosse riusciti a sortire inosservati dal palazzo sovrastante i portici sempre affollati, rimaneva il problema dell' avvicinamento alla frontiera ormai munita, l'imprevisto dell' incontro, del riconoscimento fortuito.

L'uscita avvenne senza incidenti. Per colmo di precauzione una coppia complice con un giornale spiegato e un cane al guinzaglio diede di cozzo, al momento decisivo, contro due agenti di stazione a uno

dei portoni. Proteste, scuse, tiro di corda al cane..... ma intanto Turati, la barba nascosta e il cappello calato sugli occhi, aveva varcato il portone a lui inconsueto.

Dopo una breve sosta in casa amica, fu condotto a Caronno Ghiringhello, in quel di Varese, in una villetta di proprietà di Ettore Albini, critico dell'*Avanti!* e bella tempra di socialista.

In casa di Albini, cui tenemmo celato il disegno di espatrio, Turati avrebbe dovuto trattenersi un sol giorno. Ve ne dovette invece trascorrere undici, tediosissimi, in un'atmosfera fumosa da baracchetta di guerra, battendo la notte i denti in un' immensa stanza gelata. Il ritardo era dovuto all' improvviso chiudersi della via comasca su cui si contava. La sorveglianza essendosi fatta fortissima in tutta la zona, dopo nuove e vane ricerche, ci si risolse per la via del mare,

Troppo lungo sarebbe raccontare le ansie, i tormenti, le corse febbrili che facemmo in quei giorni con Parri e Pertini, cui si aggiunsero Oxilia, Da Bove, Boyancè. Per cinque giorni la polizia fu ingannata e continuò a montare la guardia alla casa vuota; ma al venerdì l'allarme fu dato. Un ispettore generale piombò a Milano con l'ordine personale di Mussolini di ritrovare ad ogni costo Turati, di impedire, come ebbe ad esprimersi, « un atto inutilmente, stupidamente irreparabile ». Tutte le stazioni dei carabinieri furono mobilitate, una per una vennero visitate le case amiche, minacciati gli intimi, arrestati portieri,

domestici, mentre una ricerca sistematica in tutte le possibili ville complici veniva ordinata. Il fatto che dopo tanti giorni nessuna notizia dell'arrivo di Turati in terra straniera trapelasse, raddoppiava l'energia poliziesca.

La situazione già grave, si fece insostenibile quando alla muta si unì, vogliamo credere per cieca debolezza, uno pseudo amico del Turati, fornendo indicazioni preziose. V' era di che impazzire. Essere ripresi così, le mani nel sacco, vederlo rientrare a Milano tra le beffe fasciste, accompagnato da tutta la polizzottaglia autorizzata ormai a tutti gli arbitrî, vederlo rinchiudere definitivamente in una casa cui solo i vili e i venduti avrebbeto avuto libero l'accesso, era per tutti noi, era per Turati un incubo. Recandogli un giorno l'annunzio di un nuovo rinvio mi mostrò la rivoltella carica sotto il cuscino e mi avvertì che non si sarebbe lasciato prendere vivo.

Il giovedì 2 dicembre, la polizia era riuscita a stabilire che Albini era scomparso da vari giorni dal suo domicilio. Indagava per sapere dove fosse e se avesse una casa in campagna. Decidemmo un immediato spostamento notturno. Turati fu prelevato all'improvviso, sotto gli occhi stupefatti degli ospiti, e portato con una lunga corsa notturna in un'altra regione. La polizia arrivò poche ore dopo con a capo prefetto, ispettore, amico sicuro della preda. E Albini pagò la delusione con 8 mesi di carcere sopportati in modo esemplare.

La caccia riprese. Il motoscafo su cui contavamo si rivelò alle prove insufficiente. Nuovo spostamento di Turati. A Milano intanto gli amici ci annunciavano raggianti che Turati era stato visto a Lugano a braccetto di Canevascini.

Al motoscafo sostituimmo una barca a motore, mentre Turati compieva l'ultimo definitivo spostamento notturno sugli Appennini gelati. Preceduti da una automobile staffetta viaggiammo dalle otto di sera alle tre del mattino. Turati fumava filosoficamente. Di tanto in tanto, girando il capo verso l'interno della vettura, scorgevo il cerchio rosso del sigaro acceso, segno indubbio che il vecchio reggeva.

Mancato l' appuntamento, stanchi morti, osammo l' albergo presentandoci come babbo e figliolo, dormendo, caro Turati, nello stesso letto.

Savona. Nuova attesa di cinque giorni: paziente Turati, ammirevole Turati, prigioniero da venti giorni della sua fuga. Si giuoca ormai l'ultima partita. La riviera è posta in stato d'assedio per la cattura dell' inafferabile Sante Pollastri. Sui treni e sulle strade la sorveglianza si è fatta ossessionante. Oxilia, che si recava a Genova in automobile per acquistare uno strumento marino, viene fermato alle porte di Savona da una pattuglia di carabinieri coi moschetti puntati. Motoscafi armati incrociano davanti a Ventimiglia.

Finalmente il 12 dicembre, alle ore 20 di sera, si parte. L' appuntamento è su un punto deserto della costa di Vado. Il tempo, bellissimo nei giorni di at-

tesa, si è improvvisamente mutato: un forte vento di libeccio spira. Eccoci tutti appiattati dietro i sassi, sui margini della strada, in vista del molo abbandonato. Di tanto in tanto i fari di un'automobile fanno trattenere il fiato e chinare il capo. Parri ispeziona la costa. Nulla. Il vento raddoppia di violenza e le onde si frangono con grandi spume sul molo. Al luogo dell'appuntamento invece della barca troviamo un veliero guardato da un agente daziario.

Siamo già in piedi per rincasare, quando il rumore di un'automobile ci ributta per terra. L'automobile rallenta, si ferma. Un tuffo al cuore: siamo stati traditi. La figura di Oxilia appare. Con voce ansante ci invita a salire in otto sulla vettura: « Non si può partire di qui, partiamo dai Pesci Vivi » (osteria ai margini del porto di Savona). Scaricati ai Pesci Vivi scendiamo la ripida scaletta, ci imbarchiamo a pochi passi dagli agenti. Comandi secchi, la barca si scosta. « Buona pesca » ci grida all'uscita un pescatore. « Grazie ».

Il pesce grosso ha rotto la rete e corre verso l'alto mare. Pertini intona l'Internazionale, mentre noi guardiamo scomparire le luci d'Italia.

Dodici ore durò la traversata, orribile. Più volte dovemmo darci il cambio alla pompa per eliminare l'acqua che ogni ondata ci regalava. Oxilia e Dabove, mirabili lupi di mare, si davano il cambio al timone, sapientemente accogliendo le ondate. Al mattino, dopo novanta miglia di navigazione, Capo Corso rimaneva introvabile. Una nuvolaglia bruna impediva la vista:

è un momento di smarrimento e di incertezza a bordo. Si discute per sapere dove stia di casa la Corsica. Forse è quella nuvolaglia a sinistra, lontanissima; il vento ci aveva fatto deviare dalla rotta sensibilmente. Col mutamento di rotta la danza si fa più selvaggia. L'onda sbatte con violenza sulla fragile chiglia e pare debba ad ogni colpo schiantarsi.

Turati, steso sui cordami a prua, resiste stupendamente al mare, e solo nelle ultime ore sembra soffrire. È calmo, mirabilmente calmo, indifferente a tutti i destini. Ha lasciato la sua casa, i suoi morti, Milano, l'Italia; ormai tutto è eguale. Annegare in mare o annegare in esilio, a settant'anni.....

Ma ecco la linea dei monti farsi più chiara col M. Cinto che tutti li sovrasta. L'isola Rossa ci saluta, ci saluta il sole. Calvi svela il suo forte proteso sul mare. Il mare, via via che ci avviciniamo alla costa, si rabbonisce fino a farsi calmissimo. Navighiamo ora in un'atmosfera di sogno, ritti in piedi protesi verso la terra amica.

Entriamo in rada alle dieci del mattino, sfiniti, inzuppati ma felici. Scendiamo. Turati è subito riconosciuto. Sbrigate le pratiche con la polizia, il circolo repubblicano locale improvvisa un ricevimento. Turati si schermisce, è stanco dopo la terribile notte. Ma gli altri insistono e conviene cedere. « Au nom de la démocratie française, au nom de la Corse..... ». Il leader locale saluta l' Italia, l'antifascismo, Turati.

Turati si alza. È miracoloso il vecchio. Risponde

in perfetto francese, improvvisando uno di quelle *causeries* in cui andava maestro. Descrive l'Italia in catene, parla della lotta per la libertà, saluta la libera terra di Francia..... La stanchezza, la traversata, il mal di mare, tutto finito. Il vecchio sauro scalpita, il sangue sempre giovane ribolle. Ah! Turati, come ti vogliamo bene, quanto sei bravo, Turati. Ora tu stesso vedi da questo primo incontro quanto preziosa potrà essere la tua presenza all'estero.

Il giorno dopo ripartiamo. Egli non vorrebbe. Al mattino è venuto lui stesso a svegliarci e ci tratta come figlioli. Ci abbracciamo.

Dal piccolo molo di Calvi, con Pertini a fianco, agita a lungo il fazzoletto mentre le lacrime gli rigano il volto.

Addio, Turati, addio. Anzi, arrivederci, presto, in Italia.

E invece no. Turati è morto a Parigi, e Pertini è in carcere, dove certo già è volata la tremenda notizia, e Parri è ancora una volta a Lipari e noi tor niamo dal cimitero.

Da quel luminoso mattino di Calvi ad oggi, quasi sei anni, sei anni di esilio sono passati. E Turati è morto. Hai aspettato tanto, Turati, e forse hai sperato di poter tornare, per morire.

Ogni 26 novembre, ogni Capo d'anno, ti dicevamo: orneremo insieme, Turati, in Italia, a Milano. Ma da qualche tempo in qua, egli, guardandoci con quei suoi

occhi supremamente umani, ci rispondeva scuotendo il capo leonino: no, io non tornerò; voi tornerete.

Eppure, sicuro com' era ormai di non tornare, di non rivedere l'alba della libertà italiana, di non contemplare dalla sua finestra Milano ai suoi piedi acclamante, Egli non ha piegato, e fino all'ultima ora della sua giornata mortale ha dedicato tutto di sè alla causa. Suprema lezione di dignità, di attaccamento al dovere. L' ironista, il letterato che ci poté apparire alle volte scettico per il suo vezzo di scherzare su tutto, era uno stoico per il quale la vita era una cosa straordinariamente seria, per il quale non il successo conta ma la intrinseca moralità.

Turati è morto; a noi non resta che continuare, forti del suo esempio e del suo sacrificio, con la melanconia profonda che lasciano questi distacchi, la nostra, la Sua battaglia.

IL PROCESSO DI SAVONA

(Lettera a Filippo Turati)

Caro Turati,

Dieci di questi processi, ebbe a dire un avvocatone fascista del direttorio di Genova, e il regime è spacciato. Nella evidente esagerazione del suo giudizio devi vedere l'influsso dell'atmosfera specialissima, straordinaria, del processo. Furono circa cinque giornate indimenticabili, durante le quali assistemmo ad una progressiva inesorabile *rivalutazione* di cose, di uomini, di idee che si credevano da tutti sepolte. Si è parlato di te, della povera signora Anna, di Matteotti, di Amendola, di socialismo, di libertà in tono sempre più alto e commosso. Un miracoloso concorso di circostanze

---

Rosselli e i suoi compagni scoperti ed arrestati al loro ritorno dalla Corsica vennero condannati dal Tribunale di Savona a dieci mesi di carcere. Questa lettera, che descrive il processo, venne contrabbandata fuori dalla prigione e fu pubblicata da « *Giustizia e Libertà* » dopo la morte di Rosselli.

soprattutto sentimentali ha trasformato l'aula delle Assise di Savona in un' isola non conformista dove anche i pochi avversari presenti furono costretti ad inchinarsi di fronte alla tua personalità, al tuo passato, alle nostre idee, alle nostre stesse persone.

Una volta rotto il ghiaccio coi nostri interrogatorii nei quali tra l'altro sostenemmo la tesi della legittima difesa, fu una gara a superarsi. Da parte degli avvocati che si sentivano sostenuti dal pubblico — e nell'ultima ora dall'intera città — fu un autentico bombardamento, una requisitoria aperta, fiera, ostinata contro il regime. Venti volte i giudici tollerarono che la legge fosse definita mostruosa. Più volte il nome di Matteotti risuonò nell'aula. Si giunse al punto di leggere l'elenco dei morti e delle devastazioni di novembre!

L'ultima sera, quando parlò stupendamente bene il modesto avvocato Luzzatti (un tuo antico seguace) fu un trionfo. Piangevano tutti nell'aula, giudici e fascisti compresi. Al P. M. che pietosamente aveva voluto rintracciare il movente politico della tua fuga nel dolore da te provato per la soppressione della tua rivista, bene rispose che la « Critica Sociale » non appartiene più a te ma alla storia del nostro paese. Così pure altamente simbolico fu il duello finale tra il vecchio Erizzo e l' infuriato giovane rappresentante della legge. Da un lato lo Stato — questo Stato con la sua forza cieca, brutale, dispotica, soffocatrice — , dall'altro tutto un grande patrimonio giuridico e la coscienza morale

dell' individuo che a un certo punto grida il suo « *basta* » e rivendica con gli atti il supremo diritto alla ribellione.

Il processo fu un dramma continuo, nel quale le passioni si purificarono e i cuori non di rado batterono all'unisono. Tutti sentivano chiaramente che non era più in gioco la sorte miserabile di qualche uomo, ma la vita di un grande principio morale. I giudici che per loro stessa confessione soffersero terribilmente durante il dibattimento, erano consapevoli della storica responsabilità del loro verdetto.

Tu avresti dovuto vedere l'ultima sera. Si ritirano giudici, la folla si accalca fino all' inverosimile, studenti e combattenti, amici noti ed ignoti circondano la gabbia. Intanto durante le quattro ore di deliberazione, il grande cortile del palazzo e la piazza antistante si riempiono di una grande folla operaia, muta ma inflessibile. Dava proprio l'impressione di essere là per giudicare i giudicatori.

Finalmente il campanello suona. Il verdetto viene accolto con un grido unanime di gioia e con una grande salva di applausi. La gabbia è presa d'assalto. Dopo un'ora, poiché la folla in cortile non si smuoveva, fummo fatti sortire per una uscita secondaria, e a piedi in gran fretta raggiungemmo il carcere. Ti risparmio i cento particolari gentili, dai fiori che dovevano essere gettati al nostro (al tuo...) passaggio, ai carabinieri che, togliendoci le manette, ci stringevano la mano commossi, all' impresario dei trasporti

che volle mettere i cuscini di velluto rosso sulle panche della diligenza destinata ai giudicabili. E neppure sto a descrivere la gioia delle mamme e delle mogli. Te lo puoi immaginare.

Alle volte avemmo la sensazione che ciò che avveniva nella piccola città provinciale potesse significare qualcosa di nuovo. Non m' illudo. Controllo i miei 28 anni ! Quel che però mi pare assodato è che la gente è stufa, che il popolo ha bisogno per rinnovarsi di potenti elementi sentimentali; infine occorre dare una anima e un contenuto più preciso, definito, indipendente, alla nostra posizione oppositoria che è e deve essere la risolvente dei due bestiali estremi ai quali sembra talvolta che il nostro paese non possa sottrarsi.

Come avrai già saputo, il procuratore generale ha 40 giorni per ricorrere. Speriamo che non se ne faccia nulla. In tal caso, dovremmo noi pure ritirare il nostro appello e alla fine di dicembre partiremmo per il confino. Durante questi quaranta giorni (ma non oltre per carità !) sei pregato, insieme a Pertini, di essere..... savio. E con questo umoristico consiglio (umoristico data la fonte) vi abbraccio tutti anche a nome di Parri, Albini, Da Bove.

P. S. Avrai forse saputo dell'assoluzione di Como. Un gran peso levato. In questi ultimi tempi ho ripreso a lavorare e può essere che più in là vi mandi qualcosa. Piani per l'avvenire non ne faccio. Credo

però non rimarrò più di un anno al confino. Leggi doppiamente fra le righe.....

Seguo attentamente la situazione economica. Molto grave, senza dubbio, ma non risolutiva. Sorriderai, vero?, quando ti dirò che a questa conclusione mi ci porta, prima che il mio modesto giudizio di economista, il mio volontarismo.

Di nuovo affettuosamente.

Savona 18-9-27.

CARLO ROSSELLI

FUGA IN QUATTRO TEMPI

Primo tempo.

Siamo non meno di cento nel « pozzo ». Il « pozzo » è il transito ufficiale del carcere di Palermo.

Confusione e luridume. Ergastolani che assaporano la brusca rottura della disciplina ordinaria, mafiosi sfollati dalla cloaca massima rigurgitanti, liberandi che debbono patire settimane di traduzione, coatti, confinati.

È un vociferare confuso, rotto da qualche protesta più alta per la minestra che non viene.

Parri, Da Bove, Albini, Spirito, Amelio sono con me. Facciamo circolo su una coperta. Albini è desolato, l'hanno destinato a Lipari. Noi andiamo a Ustica. Gode queste ultime ore in comune come un innamo-

---

Dopo il processo di Savona e dopo la prigionia, Carlo Rosselli fu inviato al confino, in varie residenze, e alla fine a Lipari. Nel 1929 riusciva ad evadere in una leggendaria fuga, che narrò nell' *Almanacco Socialista* del 1931.

rato. Albini ha 58 anni, ma è fiero di portarsi come un giovanotto. Per trent'anni ha fatto l'impiegato alla Cassa di Risparmio di Milano e ha tenuto, alla sera, cattedra di critica drammatica sull'« Avanti! ». Ferocissimo, intelligentissimo critico.

La prigione ha voluto dire per Albini: lettura. Legge con ingordigia, a razioni mostruose. Suoi piatti forti: Diderot, Voltaire. Liquidate le 400 pagine giornaliere, Albini passeggia con me intorno alle brande. Alla notte dorme come un bebé di due anni. Se non ci fosse la signora Eugenia a crucciarsi nella solitaria casa di Via Guastalla, l'« Albinacc » sarebbe contento di passare gli anni che gli avanzano prigioniero in una biblioteca.

Il vociferare si fa tumulto, si corre verso la porta che domina il «pozzo» dall'alto di una scala. Siamo chiamati. Abbracciamo Albini, emozionatissimo. Il distacco da Parri, che lo trattava come un bimbo grande viziato, lo fa soffrire.

Notte lunga, notte eterna, nell'ultimo transito. Triste dolcezza dell' ultimo tramonto dalla prigione. Si vedono gli alberi del cortile, i merli del vecchio castello, la Direzione e una grande fetta in cielo.

Vegliamo al lume di una candela. Un coatto toscano, occhi verdi e parlantissimi, mi presenta il suo caso e mi introduce alla vita dell'isola.

Questa promiscuità dopo qualche ora pesa. Liti brevi, sonni fragorosi, conversazioni sommesse, rumori d'ogni sorta e natura — molta natura — si confondono.

Il carcere si addormenta lentamente.

Suonano le ultime campanelle.

Passano stracchi i pochi guardiani. Da Savona a Palermo quante razze diverse di guardiani. Qui sono trasandati e camorristi, ma forse più umani.

Giungono sino a noi i rumori della vita di fuori, dell' altra vita, di quella che noi chiamiamo « normale ». Ero a Palermo, « en touriste », sette anni fa, proprio in questo mese di maggio. Chi sa quante volte sono passato davanti alla porta di Ucciardone, senza pensare.

Divertente questo parallelo. Inseguimento di pensieri. Ritmo più rapido, cinematografia. Conduco la fantasia per mano come una bambina curiosa che si arresta davanti a ogni vetrina. Fermiamoci a casa. Sarà nato a quest'ora il Mirtillino? (è già deciso che lo chiameremo così). Savona, Carrara, Como, Milano, processo. Roma. Interrogativi per il confino. Suvvia. dormiamo. Non si può. Cerchiamo l'ora. Non si riesce ad afferrarla. L'inseguimento dei pensieri prosegue. Guardo Parri. Come il suo viso fine, pallido, incorniciato da una barba di venti giorni, spira nobiltà. Parri è la mia seconda coscienza, il mio fratello maggiore. Se la prigione non mi avesse dato altro, la sua melanconica amicizia mi basterebbe. Questi uomini alti e puri sono tristi, terribilmente tristi e solitari. Scherzano, ridono, amano come tutti gli altri. Ma c'è nel fondo del loro essere una tragica disperazione, una specie di disperazione cosmica. La vita è per loro do-

vere. Fino alla conoscenza di Parri, l'eroe mazziniano mi era parso astratto e retorico. Ora me lo vedo steso vicino, con tutto il dolore del mondo ma anche tutta la morale energia del mondo, incisa sul volto.

Anche Parri non può dormire. Le invernate in trincea lo fanno soffrire.

Domani, finalmente, arriveremo.

Domani no, stamani. Sono le due. La guardia dice: « Fuori con tutta la roba ». Le valigie e i sacchi sono pronti, la coperta è piegata — questa cura nel piegare il cencio sconcio ha un sapore ironico — il gregge è pronto per uscire.

Sortiamo. Eterne formalità dei guardiani assonnati o esasperati. Arrivano i carabinieri. Otto. Il canto delle catene accompagna il passo pesante. Visi di ragazzi sepolti sotto il gigantesco tricorno.

In fila, ci contano, ci ricontano, ci chiamano e ci richiamano. Bisogna farsi una mentalità da pacco postale, in traduzione. Manette, catene. Il carabiniere addetto ai chiavistelli è cattivo stamani. Stringe la manetta stretta stretta. Saranno pasticci per la valigia.

« Avanti, march ». Ma non si marcia. Il traffico per abbrancare valigie e sacchi è laborioso. Il brigadiere urla, qualcuno debolmente protesta; nuove urla, spintoni, minacce. « Chi vi insegna a portare questa roba? Vi faccio vedere io. C'è bisogno di tutta questa roba? ». Parri ha il viso pallido e le orecchie di bragia. Grida: « Queste cose le dica al "suo"

governo ». Al « suo » governo. Il possessivo è sottolineato aspramente.

Il brigadiere d'incanto si tace. Forse i distintivi delle medaglie che « noi » abbiamo pregato Parri di portare, hanno fatto il miracolo. Quei distintivi, che Parri chiama « chincaglierie » hanno già fatto abbassare gli occhi ai fascisti, sul piroscafo. Altra volta, in piena stazione di Roma, alle otto di sera, pensiline gremite, solcare la folla incatenati con un sorriso sardonico che è tutta una filosofia politica e un giudizio sul carattere italiano.

Finalmente si parte. La colonna marcia pesantissima.

Sbarco a Ustica. Un pugno di casette basse, bianchissime, arrampicate su una terra pietrosa e bruciata. Bellezza tragica e nuda; atmosfera greca, civiltà africana.

Cadono ferri e catene. Un po' di massaggio ai polsi, formalità, saluti e poi via in ricognizione per i vicoli sporchi e animatissimi: maiali, galline, cani, pulcini, guardie, confinati, coatti. L'arca di Noè non doveva essere precisamente piacevole. Eppure, quale ebbrezza strana mi prende? Questo primo giorno di vita usticese è eccitante, mi pare d'essere nato una seconda volta.

Dopo una lunga prigione il primo giorno di confino è l'orgia, l'esplosione dell'« io » fisico.

Sì, lo so: tra otto giorni non sarà più così. Tra otto giorni sarà peggio forse che in prigione. Ma in-

tanto lasciatemi godere. Il nostro destino è di perdere in estensione e di guadagnare in intensità. In un giorno noi conquistiamo quello che una vita banale e volgare non darà mai. Anche in prigione, nell'aula della Corte d' Assise di Savona, abbiamo toccato punte altrimenti inaccessibili.

Tutta la nostra vita è tesa in questo sforzo di arrivare, per un'ora, altissimi. Che importa sapere che si dovrà poi ridiscendere? Chi si è sollevato su per un « camino » nella montagna rocciosa, mi capisce.

Anche noi siamo in cordata. Parri aiuta me, io aiuto altri. Arriveremo alla cima.

Secondo tempo.

Ustica, Lipari. Quasi due anni di confino, dopo uno di prigione. Ustica, parentesi breve tra due prigioni. Lipari parentesi aperta.

Sono a Lipari da sei mesi. Marion è qui, il Mirtillino è qui. Cerco di educare il mio scarso senso di paternità. Chi si occupa dell' umanità in genere, difficilmente è buon padre. Forse con gli anni...

Ho molti amici, vivo discretamente, leggo, di nascosto scrivo. Ma sono già stufo, orrendamente stufo di questa vita da pollaio, di questa falsa apparenza di libertà. Meglio forse la prigione. In una cella la impossibilità di fuggire è evidente e il sacrificio più netto.

Il confino è una grande cella senza muri, tutta cielo e mare. Funzionano da muri le pattuglie dei

militi. Muri di carne e ossa, non di calce e di pietra. La voglia di scavalcarli diventa ossessionante.

Il mare è solcato da navi e da barche. I motoscafi della polizia sono il nostro supplizio di Tantalo.

Lunghi calcoli sulle carte. Tunisi, Malta, Corsica. 300 miglia, 250 miglia, 400 miglia. Studio dei servizi, dei viottoli. Non sono fatto per la vita di pollaio. Invece, pare impossibile, tutti ritengono Rosselli sistematissimo. C' é un « cliché » che gira anche in Direzione; pacifico, studioso, passerà bene i cinque anni. Faccio di tutto per colorire le tinte. Solo qualche amico sa che il « cliché » è falso.

Il « cliché » funzionerà a meraviglia il 30 marzo 1930. Roma telegrafa di appioppare straordinario servizio di sorveglianza al confinato Rosselli, sospetto di nutrire prave intenzioni di fuga. I primi a sorridere dell' ordine romano sono gli agenti. Il cav. Cannata, direttore della colonia, siciliano ignorante e violento, ma non perfido, risponde a un dipresso: « Rosselli confinato modello, magari fossero tutti così. Escludo ipotesi avanzata cotesto Superiore Ufficio. Ritengo non necessario speciale servizio sorveglianza, chiedo autorizzazione levarlo » (e dire che allora eravamo già stati in acqua due volte).

A quattro mesi data, felice evasione del raccomandato e dei suoi due compagni. Cannata si strappa i capelli e finisce in casa di salute (sono crudele); Roma giura che ci fu corruzione (non ci fu). La verità è che Cannata merita zero in intuizione, zero in pre-

venzione, zero in tutto e nulla più. La sua vera stoltezza la commise il giorno che decise di censurare personalmente le lettere del «confinato modello», assieme ad altre poche; permise così al «confinato modello» di insinuargli dolcemente nel cervello il famoso «cliché»; tutto famiglia, studio, serietà, con una strana rotella che non funziona (quella che lo rende antifascista). Ma sincero, soprattutto sincero.

No, no, non sono nato per il pollaio.

Il nostro pollaio non ammette imprevisti politici. Solo nei periodi difficili le divisioni scompaiono e lo spirito di corpo prevale. Di solito il pollaio è diviso in gruppi e sottogruppi. Il comunista parla con compatimento del socialista; il socialista accusa di formalismo il repubblicano; l'anarchico ci mette tutti in un mazzo. Poi ci sono i trotzkiani e gli staliniani, i massimalisti, gli unitari, i fautori dell' unità, i repubblicani socialisti, i repubblicani tradizionalisti, gli individualisti, i comunisti anarchici, i democratici indipendenti, un popolare perché non si perda la razza.

Scoperta di Dolci e di Fabbri.

Dolci è il più intelligente di tutti. Tutto lo interessa, tutto comprende. Silvestri (che ha pure altre virtù) fa la ginnastica sistema Muller. Dolci fa la ginnastica con le idee. Tutti gli attrezzi sono buoni. Passa dalla radio alla filosofia, dalla musica alla biologia. Gran signore, deve tutto a se stesso. C' è in lui un distacco costituzionale da tutto ciò che forma l' ambizione dell' uomo normale. Anche nella lotta, lotta

per ginnastica morale, per guardarsi dal filisteismo borghese. Naviga e vola con la stessa indifferenza con cui prepara uno schema radio.

La compagnia di Dolci mi ha consolato durante una lunga estate solitaria.

Fabbri è l'opposto di Dolci. Figlio della terra, ne conserva la concretezza e la fruttuosità. Terra bolognese: grassa e generosa. Colono, poi organizzatore di contadini, infine capo della resistenza molinellese. Fabbri è la riprova della vitalità del socialismo. Un movimento che produce dei Fabbri, dei Bentivogli, dei Bagni, può concedersi di ipotecare il futuro. La gramigna non è riuscita a vietare il buon grano.

Fabbri è un grande organizzatore (socialisti italiani, imparate il suo nome). A Lipari si accontentava di fare il lavandaio. Ma un lavandaio autoritario. Quando veniva a prendere la biancheria il servo eri tu, non lui. Terminato il bucato, Fabbri studiava il francese e leggeva con la stessa energia con cui per tanti anni aveva maneggiato la vanga.

Ringrazio il confino per queste ed altre amicizie. Ma ora basta. Troppo tempo perduto. Lipari va bene per pensionati politici, non per uomini che intendono battersi, lavorare. Le ragioni che ci hanno condotto qui sono già scontate, dimenticate. Abbiamo sete di nuovi reati, sete d'azione. Non siamo delinquenti occasionali. Tre anni di inattività sono un omaggio già enorme al fascismo. Bisogna far punto e da capo.

Il più stufo è Lussu. Nella prima visita che gli feci

si parlò dell'Aventino e del Risorgimento. Nella seconda di fuga. Abbiamo poi sempre parlato di fuga, fino alla noia, fino alla reciproca esasperazione.

Fuga con variazioni, in tutti i tempi, passati, presenti, futuri, condizionali. Fughe in barca, in motoscafo, in piroscafo, in aeroplano, in dirigibile. Fuga, fuga, fuga. Ora, dietro consiglio di Turati, maestro di stile, abbiamo imparato a chiamarla « evasione ». È più dignitoso. Ma allora la chiamavamo fuga.

Nitti e Dolci erano della partita.

Comunico a mia moglie la decisione. Trova naturalissimo. Sono io che non trovo naturale che trovi la cosa naturale. Il vecchio orgoglio maschile mi acceca: credo che lo spirito di avventura sia privilegio dei maschi. Dimentico sempre che in Inghilterra sono le donne a regnare.

Terzo tempo.

Il 17 novembre 1928 siamo stati in acqua venti minuti. Il giorno abbiamo disperatamente zappato il giardino per convincere amici e nemici della stabilità della nostra dimora. Per arrivare al luogo di appuntamento siamo costretti a scorticarci sugli scogli che affiorano. I sacchetti impermeabili coi vestiti si riempiono d'acqua. Fatica orribile, freddo birbone.

Quadro degli evadendi: Lussu, appollaiato su una roccia, con un binocolo. Esce da una pleurite ed è bagnatissimo. Con la sua prepotente fiducia dichiara di non sentir freddo: « Ho la maglia, ho la maglia »,

diceva. Come se non avesse nuotato con la maglia.

Dolci faceva il colosso di Rodi tra la roccia di Lussu e un'altra roccia. Nitti stava aggrappato per modo di dire. Ad ogni lieve ondata piombava sulla gamba sinistra di Dolci, il quale a sua volta si sedeva sulla mia testa e mi cacciava sott'acqua. Nitti più freddoloso per natura faceva un involontario concerto coi denti. Io galleggiavo emettendo lievi proteste ogni qual volta la democrazia nittiana (repubblicana) mi spingeva indirettamente sott'acqua.

Trenta minuti sono mille e ottocento secondi. Chi ha atteso un motoscafo che non arriva può dire di aver percorso tutta l'èra cristiana.

Ci scambiavamo poche parole rapide. « Vedo un'ombra laggiù ».

È la roccia di una punta vicina. — « Sst, sento un rumore ». — Tratteniamo tutti il respiro. I denti di Nitti cessano di tambureggiare. — « È un motorino fuori bordo ». — A cento metri, attraccato alla banchina, sta il piroscafo Messina-Napoli. Luci, ombre che sfilano, urla di facchini, divise di militi.

— Forse non osano avvicinarsi per via del piroscafo.

— Ma no, al contrario. Le luci abbagliano chi sta a terra.

— Ma la prenderanno per una torpe . . .

Paff. Il gruppo Nitti-Dolci è crollato di nuovo.

— Porca miseria, non puoi star fermo?

— L'onda mi butta giù. I sacchetti mi tirano giù. Maledetti sacchi.

Silenzio di cinque minuti. Guardiamo gli orologi che sono tutti guasti (meno quello di Lussu). Dio come il tempo passa presto. Siamo alla fine.

Ancora tre minuti, due minuti, un minuto. Ultimo lacerante sguardo. Nulla. Finito. Tutto finito. Lussu, l'esplosivo Lussu, da quando è in azione è diventato di pietra. Sta sulla roccia come un vecchio guerriero della sua terra.

E il binoccolo sembra un fucile.

Solo suo commento: « È penoso. Dopo sei mesi, è penoso ». Lussu è calmo, calmissimo.

Non ci sono dubbi. Torniamo. Ma l' aratro del mondo — come amava dirci spesso — gli è passato sul cuore.

Ciaf, ciaf, ciaf. I tre sono in acqua. Rosselli, balenottero veloce, precede con i sacchi. Si fila presto.

Nuotiamo veloci. Arriviamo a riva, stracciamo i pacchi, i vestiti sono completamente inzuppati. Mentre a fatica li infiliamo suona la tromba fatale. Sono le otto. Bisogna correre a casa.

Partiamo come briganti che han fallito la preda ma son decisi a non farsi acciuffare.

Lussu si avvolge attorno al collo un pantalone bagnato. Ricorderò finché vivo il gesto maestoso con il quale l'avvolgimento fu fatto. Gesto da capo, che si getta la mantella sulla spalla prima di lanciarsi all'attacco. Ma l'epica precipita. Incontriamo un Tizio

che Lussu suppone sia pescatore. Gli pare una bellissima trovata dire ad alta voce, rivolto a Dolci: « Ma che pescione, che pescione ». E accompagna le parole con un largo gesto. Lussu, decisamente, non è pescatore. E il suo accento non è liparuota. E il pescatore è un confinato. Ci lasciamo al primo vicolo. Gli amici sono impensieriti per il mio ritorno.

Prenderò la via dei campi.

Ma gli occhiali sono perduti, ma gli occhi sono pieni di sale. Non ci vedo.

Tiro via, incespicando spesso. Corro. Casco in pieno su una siepe di filo spinato. Quattro punte mi bucano sopracciglia e zigomi, e, mi pare, un occhio. Orgasmo. Sangue. Mi stropiccio per sapere se vedo. Vedo. Allora via. Nell'ultimo tratto infilo un viottolo. Una bambina guarda — spaventatissima — questo gigantesco coso bagnato. Entro in casa ansante. Corro allo specchio.

La faccia è tutta rossa di sangue. Ora capisco la paura della bambina.

Lavoro febbrile per nascondere i corpi del reato. Anche la carta di permanenza è ridotta a una poltiglia. Mi rivesto. Viene, dopo quindici minuti, la pattuglia.

La mattina dopo ci rivediamo. Come se le avessimo buscate. Lividi di qua, lividi di là. I miei occhi stanno bene, solo la cornea lievemente offesa. Il medico si congratula per il miracolo e crede a una avventura amorosa, mia moglie assente. Nonostante

ch' io viva ritirato o cammini leggendo attentamente un giornale, i compagni ammiccano. C'è chi mi dice: « Le hai prese, eh ? ».

Io sorrido dolcemente e rispondo: « No, no, sono caduto ieri, in giardino ».

Il secondo appuntamento va pure a vuoto. Dolci solo rifà la nuotata e torna ubriaco. Per vincere il freddo s'era bevuto mezzo litro di cognac.

Siamo a terra, letteralmente « a terra ». Le tempeste succedono alle tempeste. I nervi, già provati da cinque mesi di attesa, sono percorsi dalla corrente elettrica.

Finalmente sappiamo. La tempesta, un quasi naufragio. Poi guasti.

Sia fatta, Destino, la tua volontà.

Un altro anno di confino ci aspetta.

Quarto tempo.

Quattro dicembre. Dolci parte. È duro il distacco. Si porta via un lembo di cuore nostro. È deciso che a marzo fuggirà per aiutarci. Bravo Giovacchino, qua la mano. I suoi occhi profondi, su cui le palpebre calano con lenta sapienza, sono tanto tristi. Addio, addio. Dove, quando ci rivedremo? In acqua, speriamo.

Sbarca Bartellini, socialista di Trieste, ottimo acquisto. Torna anche mia moglie dalla lontana Inghilterra, dove era vissuta aspettando. Fiasco totale, senza speranza.

Lussu vive rinchiuso nella brutta buia casa. Dalla terrazza, come la Niobe, « le braccia tende su'l selvaggio mare ». È inavvicinabile. Esce un' ora, non vuole nessuno, cammina sino alla Marina Lunga a grandi passi furiosi. Quando ci vediamo, tono elegiaco o bestemmiatore.

Passano, lenti, i mesi invernali. Con grande sforzo ci mettiamo tutti al lavoro, a un lavoro qualsiasi. Faccio i miei conti col marxismo, getto giù la trama di un libro. Nuovi amici sopraggiungono, altri partono.

Monotonia, monotonia. Nulla di nuovo.

Ambrosini zuppifica l'universo con le sue tesi sindacaliste-fasciste-comuniste. Ci parliamo dieci minuti in tutto. « Io aspiro a diventare il Marx delle classi medie », mi dice. Cioè vuol diventare l' anti-Marx. Ha l'agilità intellettuale di un bisonte. Lo dicono in buona fede, ma è atrocemente bottonaro.

Porcelli, anima candida di romantico, anarchico « desenchanté », raffinato esteta, ci vogliamo un gran bene. Penso alla « Sensitiva » di Shelley. Catalogato come anarchico pericoloso, non lo molleranno. Da quattro anni al confino.

Silvestri, magnifico combattente antifascista, caro amico e compagno di cella. Fabiani, entusiasta e puro, consolante coi suoi vent'anni. Dorè comunista, Chiossi, Molinari, Pagani, Bruno e cento altri che dovrei ricordare. Galleani, nobile figura di vecchio, che cela, sotto la cortesia esteriore, la più fiera delle intransigenze. Paolinelli, focoso e leale, bella tempra romana.

Kralj, sloveno e cristiano, giornalista e studioso, che ci apprende il tedesco. Lorenzo Da Bove — lo zio ammiraglio — colui che con Oxilia guidò la barca di Turati, Savona - Calvi. Bibbi, Guadagnini, Penna, Trebbi, Morea, solidale nelle ore difficili.

Gli amici sono molti, ma l'inverno è lungo a passare. Gennaio e febbraio, pioggia e vento furioso. La piccola casa è come percorsa dal rombo.

Qualche giorno passa lieto. È quasi bello non dover pensare alla fuga, perché « non si può » fuggire. Ma poi l'idea fissa ritorna. Fuggire, fuggire, fuggire.

La tela spezzata si ricompone pazientemente (la più dura vittoria è quella sul tempo). Chi non ha più pazienza è Lussu, cui pare manchi la terra sotto i piedi. L'idea di aspettare sino a giugno-luglio lo mette talvolta in furore. Sfoghi segreti, perché di fronte al piccolo mondo confinato, Lussu è una sfinge e rispetta il feroce orario di uscita, necessario a spistare gli agenti.

Ci avviciniamo al gran giorno. L'« Almanacco Bemporad » reca le fasi lunari. Fissiamo i periodi possibili : 5, 6, 7 luglio; 26, 27, 28 luglio. Di agosto non ci occupiamo: non ne vogliamo sapere di attendere. Arrivano frattanto confortanti notizie. Il motoscafo è acquistato — 26-30 miglia orarie; — più veloce di quelli polizieschi. Lussu raccomanda : armi a bordo, fucili, bombe a mano.

Amerebbe una battaglia navale.

Il progetto è perfetto nei suoi particolari. Tutto è calcolato al minuto. La strada già nota.

Parte mia moglie col Mirtillino ammalato. 23 giugno. Il 5 luglio partiremo noi.

Sera del 4 luglio; ancora ventiquattr'ore e ci siamo. Mi proietto nella sera dopo, seguo già tutti i miei passi. Il mare è quieto, il cielo è terso. Steso sulla poltrona a sdraio, ora inseguo calmo i pensieri. Questa sera c'è «lui» a bordo. Ci troverà. Verrà, non può ritardare. Conosce i rischi dei viaggi a vuoto.

Passi affrettati sulla scala. Telegramma. Maledizione. È il telegramma di rinvio (convenzionale).

Giro due ore intorno alla tavola, bestemmiando, almanaccando. Poi mi rassegno.

Rinunzio alla descrizione di Lussu.

Nuove notizie. È fissato per il 26.

26 luglio: bis del 17 novembre. Mare divinamente placido, miliziotti tranquilli, noi tranquillissimi. Le esperienze passate ci hanno insegnato a prevedere il fiasco. Lasciamo perciò i panni all'asciutto. E il ritorno — come cani bastonati — non conosce incidenti.

27 luglio: sabato. Com'è vero che Dio paga il sabato. Stasera fuggiremo. Nella notte ho sognato un leone che mi insegue su un « tapis roulant ». Sogno a conclusione lieta. Lussu interpreta fulmineo: tapis roulant - fuga. Leone-Africa. Finalmente ci siamo.

Ma all'ora dovuta non ci sono. O se ci sono, non si sono visti i segnali. L'annunzio è tardivo e a questo punto c'è sotto un mistero che almeno per ora

non si può rivelare. Il nostro gruppo è spezzato. Procediamo in ordine sparso. Io giungo tardi, divoro a passi di lupo la banchina, mi getto completamente vestito in acqua. Credevo di aver fatto un tuffo in stile, invece batto in pieno la pancia. Constato che nuotare con le scarpe e tutto è tremendamente difficile, tanto che arrivo al luogo dell' appuntamento quasi sfinito. Ho la sensazione di poter essere inseguito. « Lussu, dov' è la barca? » Lussu, che al vedermi si è illuminato, mi grida pianissimo: « La barca non c' è; non ci sono. Ma dove sono? » Impreca. Mi hanno detto che erano già qui. Non ci sono. Ma dov'è Nitti?... Minuti d'angoscia, i più angosciosi di tutti. Non c'è che dire: siamo fregati.

Le nove sono passate da un pezzo, la visita passerà tra pochi minuti. Anche volendo non si fa più a tempo a tornare. Rassegnazione. Gli incidenti occorsi rendono pressoché certo l'arrivo dei militi. È questione di minuti.

Vorrei levarmi i calzoni, che mi stringono maledettamente. No, no, ci rinunzio, non sarebbe dignitoso percorrere in camicia il paese inquadrato tra i militi.

La ritirata è suonata da un pezzo, siamo già teoricamente in galera. Ma non ci muoviamo. Succeda quel che vuol succedere, bisogna giuocare tutto per tutto.

Bum bum: nella calda notte di luglio si odono dei rumori sordi, come di martellate provenienti dal fon-

do marino. Un'ombra nera si profila, là a ottanta metri verso il porto. Cosa sarà? Non può essere, quello non è il luogo dell'appuntamento. Eppure il cuore ci dice che sono loro, che non possono essere che loro.

Il rumore si fa più distinto, ma ancora non riusciamo a vedere. Aggrappati alla roccia, fissiamo l'ombra fino ad incorporarvicisi. Lussu stende una mano, miracolo, ha trovato una lampadina. La lampadina dimenticata ieri sera sulla roccia. Facciamo segnali, l'ombra si muove, sì, sembra muoversi verso di noi, sono loro, sono loro, i nostri fratelli venuti a liberarci, presto presto. Via a nuoto, ogni tanto drizzando la testa per convincerci che non ci sbagliamo. Ma perdio, vanno alla deriva verso il porto. Sulla piazzetta del porto c'è il « Signor Direttore » con tutte le autorità a sorbire il gelato. Gli amici tentano, invano, coi remi di contrastare la corrente. La deriva continua, non c'è tempo da perdere. In moto i motori sotto il naso dei miliziotti di guardia. Una corda gettata da bordo si impiglia nell'elica, cerco salire con l'altra. « Issa », da bordo mi aiutano. Ci sono. Ci siamo. Nitti è là. Lussu non ha ancora scavalcato il bordo che chiede: « Avete armi? » Sì. Lussu sorride.

Il sorriso di Lussu ricorda stranamente Lenin.

Qualche sbuffo sordo, poi il motore riprende. Il rumore ci sembra enorme, tutti debbono sentire (lo sciacquìo era lieve come una carezza, stasera).

Un ultimo sguardo ansioso. Via, partiamo lenti e

guardinghi, poi veloci. « Paul, quanti giri? » « 1400 ». « Metti 1800 ». L'imbarcazione ha un balzo, sgusciamo velocissimi. Nessun segno d'allarme.

L'audace timoniere passa a 45 all'ora in mezzo a una fitta serie di barche da pesca. Le barche danzano furiosamente, i pescatori ci ingiuriano, i bagliori intensi delle lampade illuminano ad ogni poco la barca. Lussu è accovacciato in un angolo con Nitti che batte i denti e sorride. L'equipaggio è raggiante.

Sfiliamo lungo Vulcano, sotto il faro viriamo: i suoi equi raggi investono a intermittenza noi pure. Ci lanciamo nel grande mare Tirreno. Lipari e Vulcano sono ormai grandi ombre ornate di luci.

Una grande tristezza mi prende dopo la tumultuosa gioia iniziale. Contemplo la scia fosforescente, i piccoli lumi, penso a tutti i compagni, agli amici, di noi meno fortunati. Diamo l'ultimo addio a Lipari silenziosamente. A quest'ora l'allarme è dato.

Si ama la cella, si ama il confino, si ama l'antica trincea. Rivedo il mio arrivo all'isola due anni fa.

Vulcano sparisce esso pure e infine il suo faro. Sorge la luna: gialla, immensa, beffarda, accompagnerà noi e gli inseguitori tutta la notte.

Più che la gioia per la liberazione vale in quest'ora il fazioso compiacimento per la beffa giuocata. La natura dell'uomo è maligna. Ci divertiamo a ricostruire le scene. Cannata, col cappello sulle ventitré, ansante, esaltato, ha già perso la testa. Quel vecchio arnese di Questura del maresciallaccio Allò,

aguzzino dei confinati, è certo verde di rabbia e gira per il paese mordendosi le mani. Lo abbiamo visto trionfante riaccompagnare in prigione cinque nostri sfortunati predecessori (Canepa, Magri, Domaschi, Michelagnoli, Spangaro) e poi commentare, fregandosi le mani: « Da Lipari non si scappa ». Sì, signor « maresciallo », si scappa.

L'ultima isola, Alicudi, cono emergente sul vasto mare, ci accompagna per lungo tratto. Grandi pensieri si accavallano fantasticamente, mentre piccoli ad ogni poco si sovrappongono. Giuoco di luci e di ombre, vita cerebrale che dà le vertigini.

Triangolo di luci tricolori davanti a noi: sono i lumi di posizione di una nave mercantile italiana. Il nocchiero vuole perfezionare la beffa e passa a cinquanta metri. Utile beffa, ché il capitano dissuaderà più tardi i nostri inseguitori dal proseguire. Pare abbia detto: « Inutile insistiate. Vanno come diavoli ».

Ascoltiamo la voce amica dei motori Hispano. La barca è bella, il mare continua a essere calmo.

Alba caliginosa su un' acqua smeraldina e palpitante.

Sorge il sole a tenerci compagnia. Lontano, a sinistra, appare Marittimo, ultimo branco di terra italiana. Dietro c'è la base navale. Vorremmo brindare, ma ecco, laggiù, la sagoma di una nave da guerra. Allarme a bordo, dodici occhi « per fila sinistra », la rotta è spostata. Qualche minuto d' ansia, poi la nave lentamente scompare mentre ricompaiono le due

bottiglie. Si brinda alla libertà del nostro paese, ai nostri cari.

Così continua la corsa per il grande mare. La gigantesca riserva di benzina (300 litri alla partenza), scompare.

A mezzodì l' Africa appare. L'idea di sbarcare su un altro continente seduce. Resti di geografia infantile. La costa viene ora verso di noi con esasperante lentezza. Fa caldo e ora si vorrebbe arrivare. Seduti a poppa, ascoltiamo lo scroscio dell'acqua squarciata, sotto la protezione della bandiera inglese. Alle 15 gettiamo l' ancora a ridosso di un promontorio deserto e tormentato. Primo contatto con la terra libera, terra d'esilio.

Eccoci infine, salvi. I cuori scoppiano, le labbra sorridono involontarie. Come avessimo cambiato pelle. Diciotto ore fa eravamo a Lipari, eppure sembra già tanto lontana nel tempo. Nuovi interessi, nuove speranze, urgono. Il confino è fulmineamente entrato nel reparto ricordi.

Siamo tutti protesi verso l'avvenire. Vogliamo lavorare, combattere, riprendere il nostro posto. Un solo pensiero ci guiderà nella terra ospitale: fare di questa libertà personale faticosamenre conquistata uno strumento per la riconquista della libertà di tutto un popolo.

Solo così ci par lecito barattare una prigionia in patria con una libertà in esilio.

IL DIRITTO DEI POPOLI AD INSORGERE CONTRO LA TIRANNIA

« Io, Bassanesi, Tarchiani e migliaia di altri compatrioti ci battiamo per riconquistare l' Italia alla libertà e alla civiltà. « Giustizia e Libertà », il movimento al quale mi onoro di appartenere, ha questo, terso programma. Noi vogliamo una Italia libera, democratica, repubblicana, una Italia che sia madre equa di tutti i suoi figli, un' Italia pacifica in una Europa pacificata, lontana così dagli estremi del fascismo come da quelli del comunismo.

Il 4 luglio 1930, l' aviatore antifascista Giovanni Bassanesi volava su Milano, per gettarvi dei manifestini di « Giustizia e Libertà », la giovane organizzazione che Rosselli e i suoi compagni avevano fondato in Italia e in esilio. Al ritorno, l'aeroplano di Bassanesi si infranse sul Gottardo, e ne seguì, nella Svizzera, un processo, al quale Rosselli e Tarchiani comparvero come complici di Bassanesi. Gli imputati furono assolti.

Da « *Libertà* », 28 novembre 1930 : *Dichiarazioni di Carlo Rosselli.*

Lo Stato che noi vagheggiamo è lo Stato che voi Ticinesi vi siete dato. La libertà per la quale combattiamo è quella che voi conoscete. Questa libertà me la avete appresa ad amare, sin da bambino, quando mi entusiasmavo per Tell e disprezzavo in Gessler il Tiranno di tutte le epoche e di tutte le terre. Ricordo che allora nessuno mi fece osservare che Tell, rifiutando di togliersi il cappello dinanzi a Gessler, aveva violato, come certamente violò, regolamenti.

Ora in Italia la libertà — tutte le libertà — sono morte. Il popolo è diviso in due fazioni: da un lato una piccola minoranza armata che impera, dall' altro una immensa maggioranza che langue nella miseria fisica e morale. Nessuna possibilità di opposizione legale ci è rimasta. Non abbiamo più alcun diritto di critica e di controllo. Il Tribunale vorrà permettermi di citare la mia esperienza personale. Non perché essa possa avere minimamente concorso a determinare la mia opposizione — al contrario — ma perché questa mia esperienza può considerarsi tipica.

Avevo una casa: me l'hanno devastata. Avevo un giornale: me lo hanno soppresso. Avevo una cattedra: l'ho dovuta abbandonare. Avevo, come ho oggi, delle idee, una dignità, un ideale: per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici— Amendola, Matteotti, Gobetti —: me li hanno uccisi.

Purtroppo la mia esperienza è quella di infiniti

compagni miei che per troppo amore d' Italia sono stati cacciati d' Italia.

La nostra colpa — quella che il fascismo non può perdonarci — è di non rassegnarci, di non chinare il capo di fronte a tanta tragedia, di continuare a lottare. Lottiamo. Lottiamo come tutti i popoli hanno lottato, con lo stesso animo con cui probabilmente lottavano sei secoli or sono gli Svizzeri « Confederati » sul campo di Grutli.

In questa lotta dura, disuguale, contro uno Stato potente deciso a difendersi con tutte le armi, noi intravvedemmo un giorno la possibilità di un gesto umano e bello, che fosse di incitamento e di sollievo per i fratelli in patria. Su un fragile apparecchio due giovani voleranno su Milano e vi recheranno la parola della libertà. Rischieranno forse la vita; forse l' apparecchio non tornerà e il piombo della milizia suggellerà l'audace gesto. Vorrei che quei manifestini potessero essere qui riletti. Vi si ritroverebbero in sintesi i principii fondamentali della Costituzione Svizzera ».

— Presidente: « La lotta tra l'idealismo e l'ordine costituito è vecchia come la storia. La vera libertà sta nel rispetto della legge ».

— Rosselli: « C'è un ordine giuridico e un ordine morale. In tutti gli ordinamenti giuridici sorgono ai margini dei conflitti drammatici tra morale e diritto. La funzione dei giudici è appunto quella di superarli, conciliando le due esigenze. La nostra tragedia sta

appunto in questo: che nella lotta per la libertà noi non disponiamo più dei mezzi legali. Noi ci troviamo posti di fronte a drammatiche alternative: o non agire per riconquistare quello Stato di diritto che dovrà seppellire e cancellare per sempre anche il ricordo dello Stato - fazione, dello Stato - partito; o agire violando non scientemente, ma nel fatto, i regolamenti di un altro paese.

Nel compiere il gesto, Bassanesi, e noi che con tutto il cuore l'aiutammo, violammo una norma del diritto aereo svizzero. Ce ne dispiace immensamente. Ma ora vengo qui dinanzi ai miei giudici e dico: se abbiamo contravvenuto, eccomi qui pronto a pagare. Siamo andati in prigione in Italia. Siamo pronti ad andare in prigione anche in Svizzera, in qualunque altro paese d'Europa o del mondo, dovunque vi sia per noi la possibilità di affermare in forma umana e civile la nostra fede. Noi non desisteremo da questo proposito se non quando il nostro scopo sarà raggiunto. Crediamo in tal guisa di servire non solo gli interessi supremi del nostro Paese, ma quelli della stessa civiltà Europea ».

(Tra il Presidente e l'imputato si stabilisce una cortese discussione sul diritto dei popoli all'insurrezione).

« Tutti i popoli, dice Rosselli, hanno conquistato la loro libertà attraverso la rivoluzione. Grandi giuristi anche di parte conservatrice — ricordo Blackstone — hanno sostenuto la tesi del diritto del popolo

all'insurrezione contro il Tiranno. Ricordo una frase di Gladstone: « Se il popolo d'Inghilterra avesse dovuto attendere le sue libertà dal ricorso ai mezzi legali, esso le aspetterebbe ancora ».

UNA BATTAGLIA PERDUTA

Ci siamo riletto in questi giorni il discorso che Turati pronunciò il 27 giugno 1924 in memoria di Matteotti davanti all' Assemblea dei Deputati di opposizione. Nell' atmosfera di generale esaltazione di quei giorni il discorso ebbe vastissima eco e fu giudicato un capolavoro di umanità e di stile.

Oggi lascia freddi, quasi urtati. Possibile che il 27 giugno 1924 l'opposizione potesse tenere un linguaggio simile?

Poi ci siamo riletto il Patto delle opposizioni. È un documento grigio, redatto nel più irreprensibile stile costituzionale. Apparentemente era rivolto al paese, ma effettivamente al Sovrano. Dopo aver reclamato le dimissioni di Mussolini, l'abolizione della milizia, la fine dell'illegalismo, concludeva affermando che la restaurazione dell' ordine giuridico e politico « non è effettuabile se non per opera di un governo

---

Da « *Giustizia e Libertà* »: 8 giugno 1934.

alla cui composizione le opposizioni non possono che rimanere estranee ».

Come certificato d'impotenza non c'è male. L'Aventino, a cui i giovani chiedevano in quei giorni di rinnovare il mito della « Pallacorda » rivendicando di fronte alle masse il potere, l'Aventino invocava dal Re la dittatura dei generali. Continuò ad invocarla sempre, nell'ottobre, nel dicembre '24, dopo il 3 gennaio con un machiavellico disinteresse; fino a che Mussolini, promulgate le leggi eccezionali, mise un bel generale, il Sanna, alla presidenza del Tribunale Speciale e si insediò al Ministero della guerra.

In verità l'opposizione era degna di perdere, di essere seppellita.

Più si studia la crisi Matteotti e più ci si convince che, se ebbe un immenso valore dal lato morale, non fu e non poteva rappresentare una crisi politica decisiva per l'antifascismo. Fu una crisi di trapasso e di liquidazione che scarnificò il fascismo rivelandone i metodi briganteschi e la sostanza di classe e obbligandolo a precipitare la dittatura, ma fu anche una crisi che mise in luce la tragica debolezza delle opposizioni ufficiali.

L'illusione dell'Aventino riposava sulla mancata coscienza della gravità della sconfitta subita dalle forze operaie tra il 1921-22, non solo in Italia ma in tutta Europa. Mancata coscienza non solo nei capi, ma nelle masse, e di tutti i partiti, comunista compreso.

Un'opposizione di maggioranza.

Fino al giugno del 1924 i partiti di opposizione erano vissuti su una situazione falsa, iperbolica, come certi falliti che continuano a godere di credito e a condurre vita lussuosa fino a quando l'iniziativa di uno qualunque dei creditori determina il crollo totale. L'opposizione era stata battuta nelle strade, ma a causa del compromesso iniziale cui Mussolini aveva dovuto piegarsi per salire al potere, aveva conservato a « Palazzo » una situazione di privilegio. La Camera, eletta nel 1921, era in maggioranza antifascista; la stampa, idem; in tutti i corpi dello stato il fascismo era appena tollerato.

Questa situazione maggioritaria doveva riuscire fatale all'opposizione, mentre avvantaggiava singolarmente Mussolini che proprio da questa debolezza formale ricavava il massimo di dinamismo. Mussolini, non avendo i valori legali, apparenti, badava ai sostanziali e sopratutto alla forza, alla giovinezza, all'iniziativa, all'attacco; le opposizioni, avendo conservato per concessione del dittatore (« avrei potuto fare di quest'aula sorda e grigia.. ») le posizioni legali, si battevano sul terreno formale e morale, contestando la validità giuridica dei decreti mussoliniani, e rivendicando la rappresentanza di un'Italia che viveva ormai solo nelle loro memorie. Scambiando i reali rapporti di forza sociale con i vecchi risultati elettorali, vedevano nel fascismo un semplice colpo di mano contro

il suffragio universale, un'avventura di stile sud-americano destinata a conchiudersi fatalmente nel giro di qualche mese: e non si preoccupavano di rovesciare il rapporto di forze che aveva permesso al fascismo di spazzare il movimento operaio e non si preparavano in nessun modo a resistere e a contrattaccare nelle piazze.

E come avrebbero potuto farlo? Per condurre la lotta con stile offensivo nel paese, avrebbero dovuto essere in posizione di minoranza e di illegalità: ora l'opposizione era la legalità, la vecchia legalità, mentre il governo era l' illegalità. Il governo, non l' opposizione, era rivoluzionario. Il governo era un gruppo deciso, senza scrupoli, che messosi con un colpo di mano al centro della vecchia legalità, la scomponeva a pezzo a pezzo. Quella legalità non era che un residuo sospeso ad un filo, al filo della continuità costituzionale che il sovrano aveva voluto che si rispettasse (violare, ma con le forme). L' opposizione si attaccò disperatamente a quel filo. Il giorno che il filo sarà tagliato, l'opposizione—quella opposizione—sarà liquidata. Essa sconterà così per anni il passivismo mostrato durante la Marcia su Roma.

Abbiamo preso molto in giro Mussolini perché, mentre i fascisti marciavano allegramente su Roma, se ne stava a Milano. Ma che cosa stavano a fare i deputati della sinistra a Roma? Tra il girare nei corridoi attendendo il decreto di stato d'assedio e l'andare nel paese a organizzare la resistenza, era meglio

andare nel paese. E a Roma, oltre Montecitorio, c'era San Lorenzo, dove il popolo si batteva; ma nessuno o quasi se ne ricordò in quei giorni. Come nessuno sentì che l'opporre in parlamento superbi squarci oratorii alle parole sprezzanti del « duce », era fare il suo giuoco.

L' Aventino.

Le elezioni dell'aprile 1924 avevano in parte corretto questo stato di cose. L'opposizione diventava per la prima volta opposizione, minoranza; come minoranza, avrebbe potuto darsi una psicologia virile, d'attacco. Ma aveva troppi *ex* nelle sue file, era troppo appesantita da uomini che avevano gustato le gioie del potere e della popolarità, che si erano fatti in tutt'altra atmosfera. Gli oratori più celebri, usi al successo in un parlamento in cui si trovavano come in famiglia, non resistevano all'ambiente nuovo e ostile creato dai fascisti. Erano depressi, stanchi, preoccupati; non avevano la psicologia dell'attacco ma della ritirata. Tornando ai collegi dopo dure battaglie parlamentari, si sorprendevano di trovare i giovani (ahimé, i rari giovani) in stato di eccitazione. Matteotti era un isolato. Quando terminò la sua improvvisata requisitoria alla Camera, un suo compagno (Baldesi)—morto poche settimane or sono in dignitoso silenzio — lo interpellò bruscamente : « Sicché tu ci vuoi tutti morti ? »

Quando la crisi scoppiò, la depressione era al

colmo. La decisione di ritirarsi dai lavori della Camera non fu un atto volontario diretto a portare la battaglia nel paese, ma un atto necessario di chi, non potendone più, si ritira. Ma poiché la retorica vuole la sua parte, così l'Aventino fu presentato alle masse come la decisione energica di gente che passa all'attacco. Di questo equivoco morrà l'Aventino. L'appello al Re fu un altro riflesso di questo stato depressivo. Solo lui può far traboccare le forze materiali dalla nostra parte — pensavano i deputati aventiniani. Quanto alle masse popolari, che si mostravano nei primi giorni in stato di effervescenza, guai a chi avesse tentato metterle in movimento! Solo i comunisti e le minoranze giovani chiesero lo sciopero generale. Ma le opposizioni non vollero, per non spaventare la borghesia e il sovrano. Ai funerali del tramviere Oldani a Milano, avvenuto pochi giorni dopo il delitto Matteotti, Caldara scongiurò la folla tutt'altro che ardita, di mantenersi calma.

Il 10 giugno, Matteotti era stato assassinato. Ma il 27 giugno, Mussolini aveva già vinto. La cosa veramente strana è che non se ne sia accorto prima, come Farinacci, che girava per il paese e vedeva.

L'Italia visse così sei mesi in atmosfera d'illusione e di romanticismo, oscillando tra la ribellione moralistica e puritana e i complotti di corridoio. Finché il 3 gennaio Mussolini — forzato, a quanto pare, dai suoi più fedeli—porterà il dibattito sul terreno della forza. Se mi volete morto, venitemi a prendere.

I più giovani ebbero subito la sensazione che Mussolini avesse guadagnato la partita, e che ormai non rimanesse che la via insurrezionale. Ma non ci fu verso di fare intendere la realtà ai capi dell'Aventino. Essi, che concepivano la rivoluzione sotto la forma di dimissioni di due ministri militari, giudicarono quel discorso l' ultimo disperato tentativo di salvataggio di un uomo ormai liquidato di cui non valeva la pena di occuparsi. E attesero i decreti di Villa Ada. Ve ne sono che attendono ancora.

Il mito della cautela.

Fu questo il miracolismo dell' Aventino. Credere di poter vincere con le armi legali l' avversario che ha già vinto sul terreno della forza. Pregustare le gioie del trionfo mentre si riceve la botta più dura. Evitare tutti i problemi (Gobetti diceva: l' Aventino ha un mito, il mito della cautela) sperando che la borghesia dimentichi il '19. Attendere che il re e i generali tolgano le castagne dal fuoco col solo intento di consegnarle, a sei mesi data, a lor signori dell' opposizione non appena scottino meno. Supporre che i valori morali possano da soli rovesciare i rapporti obbiettivi di classe.

La crisi Matteotti, a parte i suoi riflessi morali, anziché liquidare, prolungò, ingigantì l' equivoco di cui s' è parlato più sopra. Per anni ed anni la vecchia opposizione che aveva vissuto l' estate del '24, che aveva visto i fascisti tremare, le « cimici » scom-

parire, Mussolini balbettare, che s' era creduta a un pelo dal successo, puntò sul miracolo improvviso liquidatore. E in questa attesa si esaurì.

È sorta una nuova generazione, una nuova opposizione, che non ha conosciuto le illusioni generose e impotenti del '24, che non ha visto gli altarini per Matteotti per le vie di Milano, la gente che singhiozza, i deputati inginocchiati, il sen. Einaudi portare 100 lire alla « Giustizia », molti borghesi complici della prima ora distaccarsi da Mussolini. Cresciuta in clima di dittatura non si commuove facilmente. La demagogia fascista l' ha abituata a guardare alla realtà delle cose e dei rapporti di classe; e se una crisi risolutiva dovesse aprirsi, saprà puntare sugli obbiettivi decisivi: le armi, le masse, il potere.

L'affare Matteotti non solleva i suoi sdegni infuocati. Le sembra naturale che essendoci tra cento e più deputati antifascisti un uomo delle sue qualità, Mussolini lo facesse sopprimere. E non ama le commemorazioni.

Niente commemorazioni, dunque, poiché tutto fu detto; poiché in questi anni duri è sorta la generazione dei Matteotti.

Il figlio di Matteotti ha venti anni.

VILTÀ

Il Tribunale Speciale ha ripreso a funzionare in grande stile. Quattro, sedici, diciotto, ventidue anni di galera,—secoli di galera per diffusione di stampati, ricostituzione di partiti disciolti, offese a lui, Mussolini. Tutte le provincie italiane sfilano attraverso i loro più nobili rappresentanti nel gabbione di Roma. Ma *chi* sfila? *Chi* sono questi uomini, questi condannati, come si chiamano?

Non si sa. I giornali fascisti, dopo aver soppresso la cronaca dei processi, hanno ricevuto l' ordine di sopprimere anche il nome dei condannati. Gli oppositori da ora in poi si seppelliscono come i morti poveri, come Malatesta, nella fossa comune, nella prigione comune.

« Un gruppo di sobillatori di Padova », « Un abitante di Genova », « Un gruppo di Bari »....

Anche il nome hanno tolto a questi nostri com-

Da « *Giustizia e Libertà* »: 27 luglio 1934.

pagni. Perché nessuno conosca il loro sacrificio, il loro eroismo. Perché sulla loro condanna non si possano inscenare « speculazioni ».

A ordinare la cancellazione dei nomi è stato l'ex-sovversivo, e l'uomo che eresse la sua fortuna politica in una condanna, su un processo clamoroso; l'uomo che il 25 novembre 1911 fu condannato a pochi mesi di prigione per aver sostenuto lo sciopero generale sabotatore contro la guerra di Tripoli, divelti i binari della ferrovia per impedire che i soldati partissero. Lui, disertore, ribelle emigrato.

Lui.

Benito Mussolini.

Ciò è vile, ciò è abietto. Glielo diciamo con molta calma, dolenti solo di dover scrivere dall'estero, dove si sembra al sicuro. Ma egli sa che queste cose gliele abbiamo dette e scritte in Italia, dalla prigione e dal confino, quando eravamo nelle sue mani. Possiamo perciò ripetergliele da Parigi.

Qual fine Benito Mussolini crede di raggiungere sopprimendo il nome dei condannati? Impedirci di esaltare le vittime, di concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica su casi singolari? Impedirci di pubblicare nomi, e far apparire per condannati degli arrestati in attesa di giudizio? È probabile. Ma il calcolo è sbagliato. I combattenti rivoluzionari che Mussolini, con una procedura *unica* nella storia della reazione, ricaccia nell'anonimo, risorgono come folla,

come popolo. Il « gruppo di sobillatori di Padova », diventa Padova.

Il « gruppo di sobillatori di Bari » diventa Bari.

La galera è l' Italia.

Siamo in luglio, luglio italiano. Ricomincia per Gramsci, Rossi, Pertini, Bauer, Terracini, Roberto, Lucetti, Calace, Schicchi, Zaniboni, Spinelli, Tulli, Andreis, Traquandi, Cianca, Delfini e gli altri molti, la fatale estate.

Nelle celle si soffoca. La luce abbaglia di giorno. Di notte le colonne di cimici attaccano.

Passano i giorni, lunghi, eterni. Il prigioniero sogna: verrà la liberazione? I compagni morti in galera sono già diecine. Altri stanno morendo. Le suore perseguitano Camilla Ravera, Giorgina Rossetti, le carcerate proletarie.

Facciamo forza a noi stessi.

Non imprechiamo.

Intensifichiamo invece il lavoro.

Verrà il giorno della resa dei conti: verrà la liberazione.

ALLARGARE GLI ORIZZONTI

Mentre qualcuno tra gli esuli più debole e più disperato si pone il problema di un ritorno materiale in patria a prezzo di rinunce, noi insistiamo con gli esuli per un ritorno ideale: cioè per un nuovo sforzo inteso a stabilire un rapporto sempre più vivo, di profonda mutua comprensione con gli elementi migliori, più appassionati, della generazione nuova in Italia. Che cosa pensano? Come reagiscono agli eventi che tutti viviamo?

Senza il loro concorso attivo nulla di grande farà l'antifascismo.

Dicevamo appunto nel nostro ultimo articolo che questo è il solo attuale, vero problema per un antifascismo operante e realista: far corpo coi giovani, *essere* la nuova generazione, abbandonando gli schemi di un antifascismo finito e l'utopia di una riforma compiuta dall' esterno, in qualità di pedagoghi infallibili.

Da « *Giustizia e Libertà* »; 24 agosto 1934.

Esprimevamo queste esigenze in forma generica, mentre nello stesso numero del giornale appariva un mirabile studio — Nuova Generazione — che forniva un'acuta quanto generosa interpretazione del dramma della nuova generazione europea. Nessuno era riuscito sinora come l'autore di questo scritto — uno spirito veramente europeo — a dissociare nei suoi componenti uno stato d'animo che riesce ai più inafferabile o ripugnante.

Ribellione antisociale, questa dei giovani d'oggi, giudica A. C., irrisione a freddo di tutti i valori prostituiti da mezzo secolo di pratica « democratica », frenesia di evasione, delirio di cimento, qualunque esso sia, spirito d'avventura, nihilismo che si accompagna, con contraddizione solo apparente, alla accettazione di discipline di inaudito rigore.

Non è solo scetticismo, non è solo carrierismo, esaltazione sportiva, volgarità. Questa ribellione che a noi appare cieca e assurda è il riflesso dello sgretolarsi di un mondo, della precarietà di tutti i destini, dell'universale corrompersi di ogni principio e misura.

La conclusione dell'A. non è pessimistica.

« Quello che induce a bene augurare della gioventù contemporanea (s'intende della élite) è la brutale coraggiosa sincerità. Vogliono la verità assoluta. Ma si sentono oppressi e nauseati dai residui di religioni infrante e di fedi naufragate che ingombrano la civiltà occidentale dopo il grande uragano. Quando rifiutano di discutere, quando chiudono la bocca al-

l'avversario ed alzano la voce come se volessero assordare la propria ragione, vuol dire che sentono l'inanità di ogni sforzo critico e l' impossibilità di scegliere se non a occhi chiusi ».

Stupendamente detto. E chiaramente delineato il compito di un antifascismo che non voglia ridursi al culto delle memorie.

Bisogna capire questi giovani, rendendo chiari e coerenti i motivi istintivi che li agitano e portando alle estreme conclusioni il processo che hanno iniziato. Non mezzi termini. Verità assolute e ideali integrali. Rinuncia alla propaganda vecchio stile, o rovesciamento dei suoi termini. Anziché partire dal fatto assiomatico « Lotta contro il fascismo », rivoluzione. per porre le basi di un nuovo stato, partire dalla conquista morale e intellettuale del mondo nuovo, dalla netta affermazione di valori non contaminati per portare la nuova generazione alla lotta a morte contro lo stato consacrato delle cose.

La relativa accettazione del fascismo in Italia da parte di molti giovani non significa solo addormentamento delle coscienze, rinuncia a pensare; è la riprova di un'insufficiente presa del nostro antifascismo, della bassa temperatura, della limitata vibrazione dei nostri programmi e delle nostre idee. L' errore è stato di credere che in questa fase la lotta potesse essere meramente politica e economica.

È indispensabile allargare gli orizzonti, risalire alle cause prime e affrontare i temi essenziali di fronte a cui, se si possiede un pensiero forte e puro, nes-

suno, e tanto meno i giovani, può restare a lungo indifferente; valore dell'uomo, della vita, nozione della libertà, della giustizia, significato della cultura, posto del lavoro, della famiglia, della patria, dello stato. Scavo in profondità, fissazione per linee massicce della fisionomia di questo mondo nuovo che la rivoluzione si incaricherà di rivelare, di fissare esteriormente.

È un'opera immane per una generazione, che giustifica una vita intera, un esilio, una prigionia e che richiede l' universale collaborazione. Il calvario del disoccupato, l'esperienza dura del proletario non sono meno importanti dell' analisi dell' intellettuale, anch' egli, se vero intellettuale, oggi quasi sempre disoccupato e sfruttato.

Sarebbe questo un passo indietro, un ritorno a un antifascismo generico? No: è un balzo avanti, su terreno vergine, oltre gli steccati convenzionali, uno spregiudicato esame di coscienza a cui tutti debbono partecipare.

Che i morti seppelliscano i morti. Lasciamo i fascisti ufficiali epilogare sulle corporazioni e l'èra imperiale, i servi prezzolati lustrare il dittatore, le borghesie anglo-francesi tentar di arrestare la valanga con l'appello a principii traditi, l'antifascismo vecchio stile disputarsi nei piccoli porti dell' esilio la purità marxista e il *non plus ultra* dell' estremismo. Noi ripartiamo verso l'alto mare; noi proponiamo ai giovani di associarsi a questa grande impresa. Al vec-

chio mondo che rovina bisogna sostituirne uno nuovo nel quale l' uomo conti come uomo, come potenza spirituale, e non come potenza animale o monetaria. Nuovo umanesimo.

Non ci lasceremo più impressionare dalle catalogazioni di moda e dalla politica pura che in regime totalitario fascista si risolve in esercizio retorico. Il fascismo ha creduto di straniarci dall' Italia bandendoci dal territorio o privandoci di ogni diritto e umanità. Ebbene, noi l'Italia la riconquisteremo lottando con la giovane generazione italiana ed europea in una congiura alla luce del sole. Quando la nuova fede si sarà propagata con forza irresistibile le idee troveranno le loro armi e i giovani delle scuole e delle officine si batteranno in massa.

Allora non noi, ma il fascismo, sarà il grande fuoruscito della storia moderna.

Il suo sarà un esilio senza ritorni.

IL SILENZIO DI ROMA

Roma è muta. Il fascismo ha compiuto il miracolo sopprimendo le trombe degli autoveicoli. I forestieri non lasceranno più la città eterna spaventati dal rumore. I cittadini potranno dormire. « L'equilibrio psichico e vegetativo » non sarà più turbato. Finito il pericolo « di coagulazioni delle proteine animali », di « cattivo funzionamento del fegato ».

« L'eliminazione avvenuta senza attrito — così continua lo « Angriff » quotidiano nazionalsocialista, citato a gara dai fogli fascisti — del rumore stradale, può farci riflettere: si è sofferto per questo rumore, lo si è accettato come un male inevitabile e ci si è adattati ad esso. Ed ora, tutto ad un tratto, in seguito a una saggia decisione, si constata che il male si poteva benissimo evitare e che per la durata di anni si era stati esposti ad un tormento inutile. Altrettanto avviene in molti altri campi della vita, senza che noi ce ne rendiamo conto ».

Da « *Giustizia e Libertà* »: 4 gennaio 1935

Quale grande verità ha detto l' « Angriff » senza saperlo! Provate, lettori, a sostituire nel brano citato la parola « dittatura » all'espressione « rumore stradale ». Il periodo corre a meraviglia. Anche la dittatura gli italiani l' hanno accettata come un male inevitabile. Ci si è adattati ad essa. Ma se ne soffre. Mentre basterebbe una saggia, un'energica decisione...

In luogo della soppressione della dittatura, gli italiani ottengono la soppressione delle trombe e dei klaxon: affinché i cittadini dormano, dormano sempre, di notte e di giorno, e le proteine animali non si coagulino.

Oh commovente sollecitudine del regime! Quale cura ha esso mai per i nervi dei sudditi! Non importa che gli italiani non possano vivere, parlare liberamente; non importa che la gente del lavoro debba patire umiliazioni e fame senza nome; che milioni di uomini debbano curvare la schiena sotto la minaccia della galera. Non sono questi i fatti capaci di rovinare i nervi dei sudditi, di far coagulare le proteine animali turbando il funzionamento del fegato. Quel che conta, nell' italico regno, sono le trombe strombettanti, lo spavento dei forestieri — sottodittatori di Italia — il rumore stradale.

Il silenzio di Roma è simbolico. È il silenzio delle tombe e delle prigioni. In prigione effettivamente i rumori sono ridotti al minimo. Qualche grido soffocato, qualche nenia, e la notte il suono delle inferriate percosse col ferro di controllo. Così è Roma.

Così è l' Italia tutta. Silenziosa, prona, disciplinata. Non manca ormai che inventare il linguaggio muto perché i sudditi non turbino con la loro favella i suoni delle generazioni imperiali e la fatica operosa del Capo.

Un solo rumore, una sola voce può levarsi in Italia: la sua. E dopo la sua, la risposta fragorosamente sadica della folla ridotta a polvere umana che grida DU-CE, DU-CE.

È questo rumore abbietto di servitù che occorre far cessare in Italia. L' Italia è silenzio: sia pure. Ma che sia *tutta* silenzio. Che il dittatore giri solo coi suoi sgherri per le vie silenziose. Che un silenzio fondo risponda alle sue grida e alle sue smorfie.

Il silenzio dei popoli è la condanna dei potenti.

Nel silenzio universale si sente meglio il rumore delle catene.

LA LEZIONE DELLA SARRE

Facciamo pure la dovuta parte al terrore, alla propaganda hitleriana, ai milioni del Fronte Tedesco, alla crisi economica, al rancore per la Francia, al doppio gioco vaticanesco, alla debolezza dei protettori, alla incongruenza di una battaglia per lo « statu quo » quando lo « statu quo » è sinonimo di miseria universale ; ma non si arriva a spiegare quel terribile 90 per cento, che ha già assunto il significato di una adesione cosciente, a due anni data, alla rivoluzione hitleriana.

Per consolarsi, il Fronte Unico ricorda che la Sarre è tedesca e che era naturale e previsto che la grande maggioranza si pronunciasse comunque per il ritorno alla madre patria.

Se era naturale e previsto, allora perché il Fronte Unico ha dato battaglia nella Sarre su quel certo terreno e si è illuso di poter raccogliere il 30-40 per cento dei voti ?

Da « *Giustizia e Libertà* »: 18 gennaio 1935

Dopo la collezione di disfatte degli ultimi anni, sarebbe stato opportuno risparmiare ai combattenti per la libertà in Europa una nuova grossa sconfitta proprio sul terreno più dolente, quello del suffragio. Ma pare che le sinistre abbiano in Europa il sadismo della sconfitta. Il fascismo ha scelto come motto « Me ne frego ». L'antifascismo: « Se non sono legnate non le vogliamo ». I due motti riescono, ahimé, complementari.

Anziché dare una battaglia impossibile in nome dello « statu quo » - parola d'ordine assurda per forze rivoluzionarie, giacché suona attesa, difesa, rinunzia, conservazione — sarebbe stato forse meglio creare, a fianco del plebiscito ufficiale, un plebiscito libero in cui la dichiarazione di voto per il ritorno alla Germania si accompagnasse con una dichiarazione di fede nella libertà e con un impegno di lotta per una Germania e un' Europa libere. Si sarebbe avuto allora non Fronte Tedesco contro Fronte della Libertà - « statu quo », ma Fronte Hitleriano contro Fronte della nuova Germania. I voti, per pochi che fossero stati, avrebbero avuto un enorme valore ideale, avrebbero segnato l' inizio di un' offensiva e non fornito una contro-prova della sconfitta del 1932.

Senno del poi, si dirà. Ma come s' ha da fare? Se si avanzano critiche in precedenza, si è accusati di sabotare la battaglia in corso. Se si avanzano dopo, si è accusati di giudicare a cose fatte.

La verità è ormai chiara, e chi non l' ha ancora

capita può cacciarsi a letto e spengere il lume in attesa di tempi migliori. La verità è che socialismo tradizionale, comunismo, le vecchie ideologie, i partiti battuti del prefascismo, sono universalmente liquidati. Con essi si passa di sconfitta in sconfitta. Il loro potenziale è infimo in confronto al potenziale fascista. Non sono più capaci di rimontare la corrente, di sollevare entusiasmi offensivi. Anchè nei paesi relativamente liberi, come la Francia e l' Inghilterra — i paesi dello « statu quo » — sono destinati a decadere, a meno di un profondissimo rinnovamento.

Il riformismo fascista si è ormai impadronito di gran parte della meccanica del socialismo riformista. E la dittatura fascista neutralizza o devia la spinta dittatoriale comunista. La bandiera della libertà, inalberata all'ultima ora come *pis aller*, è gettata nella polvere da quella nazionale e imperiale.

Ci vuol altro per rovesciare il fascismo. Le trasfusioni di sangue riescono quando sono fatte in tempo e tra specie animali non troppo dissimili.

Da questo modesto foglio di esilio ci rivolgiamo non solo ai compagni italiani, ma anche ai compagni tedeschi, alle migliaia di giovani che combattono con noi il fascismo, perché vogliamo riflettere seriamente alla lezione della Sarre.

Quel che è avvenuto il 13 gennaio in Sarre è la prova ultima, in vitro, della cadaverica impotenza di tutte le forze, partiti, uomini del passato prefascista. Chi si ostina a combattere il fascismo da quelle trin-

cee, dà un bell'esempio di coerenza, ma fissa la sua dimora nei cimiteri.

Rispettiamo pure la coerenza dei vecchi. Ma i giovani debbono fare punto e da capo; rompere bruscamente; spogliarsi dei vecchi idoli cerebrali per dire pane al pane e vino al vino; per vedere insomma che cosa accade, che cosa è realmente accaduto in questi anni, e ripensare tutti i problemi dalla radice.

Per conto nostro l'esperienza della Sarre ci conferma la verità di due tesi che abbiamo già sostenuto con grande scandalo dei marxisti ortodossi: potenza ancora grande dell'idea nazionale, specie nei paesi di più recente unità, come la Germania e l'Italia dove, assunta a mito, si fa strumento della demagogia reazionaria; assurdità di concepire e condurre la lotta contro il fascismo su piano estensivo e di massa.

L'internazionalismo astratto, coreografico, da Congressi, più o meno mondiali, ha fatto il suo tempo: è un mito burocratico (II), o è un asservimento alla politica russa (III). Come già altra volta scrivemmo, l'internazionalismo, per esistere, deve salire dal basso verso l'alto, farsi positivo, vivere prima nella personalità singola, nella classe, nella patria. La rivoluzione italiana avrà vigore e valore internazionale non in ragione del bollo delle Internazionali, ma in ragione della validità universale dei suoi motivi e della concretezza europea della sua politica. (Internazionalisti al cento per cento, e voi, comunisti ortodossi, perché non riconoscete ad alta voce le esperienze dell'esilio?

Perché non scrivete quel che dite nei conversari a proposito del.... nazionalismo di troppi comunisti francesi ?)

Quanto alle masse, è ora di dire che la massa, in quanto massa, è brutale, ignorante, impotente, femminile, preda di chi fa più chiasso, di chi ha più quattrini, di chi ha la forza e il successo. I fascismi sono i più perfetti regimi di massa della storia, quelli in cui l'uomo scompare per diventare la frazione di un corteo, di un osanna, di un plebiscito, di un esercito.

Combattere i regimi di massa fascisti a forza di massa, è tempo perso.

I regimi di massa, i fascismi, si combattono ridando all' uomo, alla ragione, alla libertà il loro valore ; creando in ciascun uomo, nel massimo numero di uomini, e per ora in una minoranza di intellettuali e di operai, una coscienza forte della propria personalità ed autonomia. Rompere la massa e la vita di massa, spezzare il totalitarismo fascista con nuclei pensanti ed agenti, ecco il compito dell'opposizione, che non è più a vero dire opposizione, o lo è solo allo stesso modo che la vita si contrappone alla morte.

PERCHÉ SIAMO CONTRO LA GUERRA D'AFRICA

Fin dalla prima notizia della mobilitazione, G. L. ha dichiarato la sua « opposizione intransigente, assoluta, alla guerra d'Africa, da chiunque fatta, comunque motivata, oggi, domani, sempre ».

Quella dichiarazione significa che la nostra opposizione non deriva solo da motivi di antifascismo.

Siamo contro la guerra d'Africa:

a) perché è una guerra fascista;

b) perché è una guerra capitalista-statale;

c) perché è una guerra coloniale;

d) perché è una guerra.

Il motivo pacifista puro, il motivo umanitario viene, come si vede, solo in quarta linea. Non è possibile metterlo in prima linea nel mondo attuale, in cui la politica delle dittature si risolve già in una guerra contro i popoli. Difficile sopratutto per un movimento rivoluzionario che non si fa illusioni su placidi tra-

---

Da « *Giustizia e Libertà* »: 8 marzo 1935.

monti, che riconosce la legittimità delle guerre di indipendenza e la necessità attuale della guerra civile nei paesi fascisti.

Analizziamo i quattro motivi.

Guerra fascista. Tra la dittatura fascista e il popolo italiano c'è stato permanente di guerra, o rapporto di soggezione. Il fascismo tratta gli italiani peggio di quel che gli austriaci trattassero i veneti o i lombardi. Gli italiani, anche se tesserati fascisti, non hanno nessun diritto, nessuna libertà, nessun autogoverno, eccezione fatta per un gruppo di capi politici e di grossi papaveri borghesi.

La vita del fascismo è di parassita: si svolge a prezzo di inaudite sofferenze e di umiliazioni del popolo, e sopratutto della classe lavoratrice.

Non esiste la benché minima speranza di trasformare gradualmente il fascismo da regime di eccezione a regime di collaborazione. Tredici anni di esperienza lo confermano. L'oppressione, anziché diminuire, aumenta.

Perciò la rottura è fatale. Qualunque avvenimento voluto o fortuito che indebolisca il fascismo, avvantaggia il popolo italiano. La guerra, per le sue probabili ripercussioni economiche e politiche e per la parte di imprevisto che comporta, può offrire possibilità eccezionali di colpirlo. Senza un attimo di esitazione bisogna profittarne; si deve avere la coerenza di desiderare la sconfitta del fascismo; si deve essere disfattisti integrali e pratici.

La guerra fascista non è la guerra degli italiani, È impresa privata della dittatura. Il popolo italiano funziona solo da vittima. E la vittima non ha obblighi di solidarietà. Ha solo l'obbligo di liberarsi.

Guerra capitalista. Non sappiamo fino a che punto il capitalismo attuale cerchi coscientemente la guerra, dimostratasi, dopo l'esperienza russa, foriera di rivoluzioni. Non siamo neppure certi che la fine del capitalismo significherà automaticamente la fine delle guerre. Quello che però sappiamo è che le guerre attuali, in regime capitalistico, e di dittatura dei magnati, sono il fenomeno più sordido e repulsivo che si possa immaginare. Dietro i contrasti politici si nascondono rivalità e speculazioni economiche che fanno mercato della vita degli uomini. E mentre gli uni, i cenci, muoiono, gli altri profittano.

Capitalismo è però una parola troppo sintetica che copre molte cose e risparmia di pensare. Copre, per esempio, lo statalismo, forse più del capitalismo, in stretto senso, responsabile delle guerre. Gli stati moderni, burocratici, accentrati, imperialisti, sono delle macchine terribili che tendono ad espandersi per logica interna, trasformando l'uomo, intere generazioni di uomini, in strumenti di potenza bruta.

I popoli, cioè gli uomini nelle loro formazioni civili sociali, messi gli uni di fronte agli altri, difficilmente si batterebbero. Sono questi intermediari inafferrabili, mostruosi, queste macchine anonime, gli stati, che hanno un preteso onore da salvare e un

interesse da difendere che non è quello degli uomini in carne ed ossa e dei quali gli stati maggiori e gli eserciti permanenti sono uno degli ingranaggi essenziali; sono gli stati i quali drizzano i popoli gli uni contro gli altri. La guerra moderna, terribile devastatrice, che coinvolge l'universale, nasce difatti con Napoleone, cioè con lo stato moderno. La Svizzera, ogni stato federativo dove l'uomo, i gruppi conservano ampie sfere di autonomia, fanno assai più difficilmente la guerra. Lo stesso impero britannico, come tale, sembra incapace di grandi guerre. Capitalismo, statalismo, accentramento, oppressione sono aspetti di uno stesso fenomeno di cui la guerra è la manifestazione più appariscente.

Il capitalismo fascista questi fenomeni li ha sviluppati tutti, metodicamente, sino ad esasperarli. Tutta l'attività economica italiana è stata organizzata in Italia in vista della guerra. Chi avesse conservato qualche dubbio in proposito è stato illuminato dal comunicato della Commissione Suprema di Difesa, da cui dipende ormai l'economia nazionale. Il capitalismo fascista si avvia alla guerra per una necessità inesorabile. È già in guerra larvata da anni.

Guerra coloniale. La guerra coloniale è la guerra capitalista per eccellenza dominata da puri motivi di interesse e di dominio.

Si conquistano le colonie per allargare il mercato dei prodotti, dei capitali, degli uomini, e per affermare il prestigio statale. Nel mondo delle concorrenze

forsennate dei varii imperialismi, la colonia è la base d'appoggio, il mezzo di rifornimento. Le popolazioni coloniali sono ad un tempo macchine di lavoro che assicurano un enorme plus-valore e assorbitrici di prodotti. La penetrazione della cosidetta civiltà cammina di pari passo con i profitti.

Tutte le guerre coloniali si equivalgono in principio. Sono delle speculazioni in cui i capitali sono forniti in sangue e in denaro dalle moltitudini, e i profitti sono riscossi da pochi. Solo che mentre quelle dei secoli scorsi rendevano, quelle attuali non rendono più.

La guerra coloniale che il fascismo si appresta a fare è particolarmente odiosa e stupida, sia perchè diretta contro un popolo indipendente da quattordici secoli, sia perché costosissima e durissima, sia infine perché, nella migliore delle ipotesi, dopo anni e anni di guerriglia, aprirebbe la via alla colonizzazione non del capitalismo italiano, troppo povero e impoverito, ma del capitalismo anglo-franco-belga-americano. Gli eventuali coloni italiani funzionerebbero da negri di prima qualità, non certo da colonizzatori. Il decreto De Bono di fissazione dei salari massimi degli operai italiani nella colonia eritrea dichiara espressamente che bisogna non « guastare » il mercato indigeno, uso a tariffe infinitamente più basse. Se mai avesse ad arrivare il giorno in cui gli operai e i contadini italiani dovessero in gran numero stanziarsi in Abissinia, si può essere certi che sarebbe loro riservato un trattamento quasi analogo a quello degli abissini.

Né d'altronde il fascismo sembra farsi troppe illusioni sul valore economico della prossima guerra. Più che economica, la guerra sarà di prestigio e di necessità come mezzo di consolidamento di un dominio vacillante e come sortita da una situazione insostenibile.

Guerra. Non siamo pacifisti vecchio stile. Non amiamo il sangue, ma non siamo gandhisti. La morale gandhista e l'obbiezione di coscienza sono altamente rispettabili nel singolo, ma non costituiscono una politica, non consentono una lotta efficace contro la guerra e contro la dittatura capitalista fascista. E noi siamo per la lotta.

Oggi, di fronte al mondo fascista, accettiamo di combattere la guerra civile. L'accettiamo appunto perché civile nei suoi scopi, perché diretta ad arrestare una guerra in cui si opprime e si ammazza da una sola parte, perché diretta a conquistare un'umanità superiore,

Pur non trovando particolarmente ideale la morte su una barricata o in una prigione, ci pare che per abbattere il fascismo il sacrificio sia utile, che la vita dei combattenti rivoluzionari sia spesa bene.

La guerra civile, quando si presenta come l'unico mezzo di lotta contro una dittatura che abolisce ogni opposizione legale, a parte i suoi scopi, contiene un aspetto che la rende accettabile: è una lotta in cui l'uomo partecipa consapevole e volontario, in cui conserva l'iniziativa e in cui può trovare anche occasioni di grandezza vera.

I quattrocento morti di Vienna e di Linz sapevano, in vita, a che cosa andavano probabilmente incontro. I duemila delle Asturie pure. Certo anche tra loro si contano le vittime ignare. Ma sono la minoranza. Gli altri avevano scelto il loro destino.

Ma la guerra militare, la guerra imperialista, la guerra statale, la guerra degli eserciti obbligatori, quale barbarie, e sopratutto quale inutilità! L'uomo è ridotto in polvere dal momento in cui viene mobilitato. Venti e più anni dopo il 1914, ci troviamo in un mondo più povero, più disperato, e non meno minacciato dalla catastrofe. I dieci milioni di morti sono caduti proprio invano e, quel che è più orribile, sono caduti quasi tutti coatti.

Ora la guerra che il fascismo si prepara a fare in Africa cumula in sé tutte le ignominie che abbiamo elencato. È guerra di conquista e di conservazione della dittatura, guerra di capitalismo e di stato, guerra mercantile e coloniale, è macello obbligatorio di gioventù che avrà la scelta tra la morte e magari lo sventramento in battaglia e la malaria, la dissenteria, l'anemia tropicale.

Per accettare una simile guerra, e ancor più per esaltarla, bisogna essere dei pazzi o dei rincretiniti da dieci anni di regime.

Per combatterla basta invece voler bene al paese, volere il bene degli italiani. Restare umani.

Noi abbiamo scelto la nostra via.

REALISMO ANCORA

Nella lotta contro il fascismo l'apporto caratteristico di G. L., oltre quello di un attivismo costante, è stato lo sforzo per elevarsi ad una visione realistica e di insieme del fenomeno fascista. Il fascismo noi non l'abbiamo mai considerato con gli occhi nostalgici del prefascismo, vivendo alla giornata in una perpetua attesa del miracolo liquidatorio.

G. L. non esisteva nel 1922. G. L. è nata in pieno fascismo. Ha sempre considerato il fascismo come il punto di partenza della sua azione e come un'esperienza storica decisiva. E ha insistito sulla necessità di fare, più che dell'antifascismo, del postfascismo.

Anche tra settembre e febbraio, nel periodo in cui la speranza di una crisi prossima era più diffusa in Italia e all'estero, G. L. si è rifiutata di abbandonare il terreno dell'opposizione storica per ripiegare su quello del piccolo opportunismo politico. Perché ? Ap-

---

Da « *Giustizia e Libertà* : 15 maggio 1936.

punto perché era consapevole dell'importanza fondamentale dell'esperienza che si compieva; dell'impossibilità che un fenomeno come il fascista potesse finire in coda di pesce; dei valori essenziali che erano in giuoco e che essa era ben decisa, contro ogni calcolo meschino e machiavellico, a mantenere nel giuoco.

Quando altri diceva:—Via dall'Africa, libertà borghesi, compromesso—, essa rispondeva:—trasformazione totale, lotta rivoluzionaria—. E questo non già per intellettualismo o utopismo, ma perché sentiva che la dialettica del totalitarismo fascista avrebbe reso impossibili i mezzi termini.

Il 16 gennaio, analizzando la tecnica della guerra fascista, noi scrivevamo che la guerra totalitaria avrebbe avuto una soluzione totalitaria, netta; che come il fascismo aveva distrutto i mezzi termini nella vita interna ed esasperato progressivamente la situazione, così avrebbe distrutto i mezzi termini nella vita internazionale.

E ciò è avvenuto, in un senso naturalmente diverso da quello da noi voluto. Il fascismo ha avuto la vittoria totale militare. E il fascismo finirà quasi certamente per avere la vittoria anche sul terreno diplomatico.

Noi ci rifiutiamo a lasciarci ingannare dall' ultimo atto della commedia ginevrina. Certo, l' annessione dell' Abissinia è un osso duro da ingoiare per i giuristi tartufi della Lega; e può darsi che per evitare la soffocazione immediata preferiscano coprire il ritiro

delle sanzioni con una provvisoria esclusione dell'Italia fascista. (E anche in questo campo Mussolini ha preso l'iniziativa ritirando Aloisi da Ginevra).

Ma resti ben chiaro che siamo all'ultimo atto e che non sarà a guerra finita che le potenze troveranno la decisione e la forza per ricacciare l'aggressore.

Questa vittoria totale non significa, naturalmente, che la storia si arresti. La storia continua. Gli eventi di questi mesi ne accelereranno anzi il ritmo formidabilmente.

Ma ciò significa che in Italia siamo arrivati ad una svolta importante. Un periodo finisce. Uno nuovo se ne apre. Nulla sarebbe più stolto, nulla darebbe più la misura della nostra impotenza a capire e a reagire, che il continuare come se nulla fosse sui vecchi solchi, in una agonia indegna, sofisticando sul successo avversario o mantenendo accese delle speranze di rovesciamento all'ora ultima.

Meglio riconoscere con franchezza virile che il fascismo, almeno sul piano interno che è poi quello che più di ogni altro ci concerne, esce rafforzato, consolidato da questa crisi. Molta gente che ancora riteneva possibile una rapida soluzione e conservava vivi dei rancori, si convertirà al fascismo. Altri si rassegneranno. L'urto sociale sarà ancora deviato e contenuto. Si entra in una fase di liquidazione relativa per gli uni e di stabilizzazione relativa per gli altri. Una serie di fenomeni del dopoguerra che avrebbero potuto essere decisivi per l'opposizione avranno

un'importanza assai più limitata e saranno facilmente dominati dal fascismo. Anche le difficoltà economiche e finanziarie, innegabili e crescenti, non saranno tali da minacciare il regime dopo il recente successo. Le dittature non sono mai cadute per ragioni economiche e finanziarie. Le difficoltà economiche possono spingerle, se mai, a cercare nella guerra un diversivo. Ma quando la guerra è vinta, il diversivo funziona e la crisi è contenuta.

Dobbiamo dunque prospettarci un periodo, la cui durata dipenderà da fattori non calcolabili, duro e difficile. Un periodo nel quale l'opposizione, se vorrà avere dei risultati, dovrà riesaminare con la massima spregiudicatezza la sua formazione e i suoi metodi. Questo riesame non va fatto con precipitazione. Va fatto con calma, con ponderatezza, dopo un'inchiesta approfondita, chiamando a collaborare tutti, e principalmente coloro che sono in Italia.

Noi non vogliamo anticipare. Diremo solo che se mai ci fu un periodo in cui le posizioni di principio autonome, positive, non polemiche, ebbero valore, questo è il periodo.

Il vecchio antifascismo è morto. Morte sono tutte le posizioni formali e organizzative che si trascinino dietro il peso o anche solo il fato della sconfitta o l'obbligo di una coerenza antistorica o il legame con impostazioni superate ed equivoche.

Anche noi di G. L. esamineremo il nostro problema,

con spregiudicatezza, perché quello che a noi preme sono gli ideali, non i nomi e le forme.

E magari questo riesame coraggioso alla luce del sole potesse farsi contemporaneamente e in comune, con disinteresse totale, oltre i compartimenti stagni delle varie organizzazioni che sono spesso degli strumenti di artificiale sopravvivenza!

Sarebbe probabilmente questa la via anche per superare l'inevitabile depressione dei prossimi mesi, rispondendo alla vittoria fascista con un atto di vita.

RISPOSTA A MUSSOLINI

Venerdì 16 maggio (si vedrà più avanti perché importi precisare la data) veniva posto in vendita a Parigi il numero di G. L. dedicato all'impero che Mussolini aveva dichiarato il 9.

In prima pagina, su sei colonne, un grande titolo: « Contro l'impero, per la nazione ». Quel titolo reggeva cinque articoli, due pagine di contrattacco politico, storico, economico. Era più che un programma: una contrapposizione di ideali e di destini.

A voi, fascisti, l'impero; a noi, la nazione. A voi la Roma della decadenza; a noi l'Italia repubblicana, comunale, risorgimentale, protesa verso il nuovo umanesimo proletario. A voi lo stato tirannico totalitario, da misurarsi a chilometri quadri e a sagre, lenzuolo funebre della società italiana; a noi le speranze di rinascita di questa società, rimbarbarita e impoverita,

---

Da « *Giustizia e Libertà* »: 21 maggio 1936.

ma ricca di tutte le vitalità dell'avvenire e dei fermenti accumulati in quindici anni di lotte cui un genio precoce, Piero Gobetti, morto in esilio, aveva indicato le vie del riscatto con gli ideali dell'autonomia e della rivoluzione liberale operaia.

La terza pagina si apriva con l'editoriale: « Realismo ancora », bilancio freddo dell'oppositore che non vacilla. In esso si riconosceva il fatto della vittoria militare e della conseguente probabile vittoria diplomatica; si prevedeva una svolta nelle cose e nelle coscienze deboli, un periodo difficile nella lotta; si constatava la fine del vecchio antifascismo polemico, negativo, ombra del fascismo, trascinantesi nella speranza del miracolo capovolgitore; si riaffermava la funzione storica di una nuova opposizione che assumendo il fascismo a punto di partenza ed esperienza del secolo, si definisce in nome di principii autonomi e positivi, ossia di ideali, e guarda unicamente al futuro.

Per noi *giellisti* cotesti sono latinetti vecchi. Difatti il titolo recava: « Realismo ancora ». Ma per certi zelanti fascisti convertiti, rimasti, quanto a opposizione, all'Aventino, tanta spregiudicatezza ha fatto impressione. Il 15 usciva il giornale. E il 15 pomeriggio l'articolo era telefonato a Roma.

Il « primo giornalista d' Italia » getta un' occhiata rapida sul testo. Il frenetico bisogno di estorcere consensi dovunque e comunque, lo induce a staccare, mutilandoli, due periodi del nostro articolo: il perio-

do in cui si dichiara che la vittoria consoliderà provvisoriamente il regime, riducendo i contraccolpi economici; e il periodo in cui si dice che il vecchio antifascismo è morto. Incollati i brani su un pezzo di carta, scrive lui stesso, con la ben nota perizia, i titoli. In alto: « Ironie della storia ». Sotto, più in grande: la « Resa a discrezione » politica dell'antifascismo italiano all'estero. Poi ancora: « Il vecchio antifascismo è morto! »

Poche righe di presentazione precedono le citazioni: « *Giustizia e Libertà*, organo dei fuorusciti italiani, nel suo numero odierno pubblica un articolo editoriale che contiene i seguenti significativi passaggi ».

La nota, telefonata la stessa sera del 15 a Milano, appare su due colonne inquadrate sul « Popolo d'Italia » del 16 mattina. Il duce si frega le mani. Il colpetto giornalistico è fatto. Il 9, fondazione dell'impero. Il 16, liquidazione dell' antifascismo. Gli antifascisti ridotti a vivere di iniezioni di canfora, svengono.

Senonché il 16 sera arriva sul tavolo del duce un esemplare di *G. L.*

Ma dove è la resa a discrezione? I *giellisti* attaccano l'impero, mi sbattono in faccia non uno ma cinque articoli d'attacco. Altro che resa, imbecille di un corrispondente parigino.

Ordine è dato ai giornali di astenersi dal riprodurre la nota del « Popolo d'Italia ». Difatti il silenzio, dopo la stamburata del 16, è, ad eccezione della « Stampa », generale. L'antifascismo morto il 16, è più vivo

che mai il 17. La speculazione è abortita. Il duce ha fatto una *gaffe*. Naturalmente il duce conta sulla censura, conta sulla impossibilità in cui ci troviamo di opporgli in patria una smentita pubblica. Il giornale fuoruscito è la pulce in cospetto al Ministero della Propaganda elefante.

Altro che resa!

La favola della nostra « resa a discrezione politica (!) » farà dunque il giro d'Italia. Chi ci conosce alzerà le spalle. Chi non ci conosce ci riterrà provvisoriamente suicidati.

Ma poi? Poi la verità verrà a galla. Si saprà che *G. L.* continua come giornale a Parigi e come movimento rivoluzionario in Italia. L'annunziata resa si rivelerà come una ennesima truffa mussoliniana.

— Perché ha truffato? — si domanderà la gente. Evidentemente perché questa *G. L.* dà noia; perché si annette importanza ai suoi giudizi, alle sue ammissioni. L'opposizione esiste, l'opposizione conta. Un preteso riconoscimento dell'opposizione vale agli occhi del duce più di un omaggio di folla o di un indirizzo dell'Accademia d'Italia.

Il « Popolo d'Italia » ha infiniti abbonati e inserzionisti d'obbligo, ma pochissimi lettori. Ogni ditta, ogni società capitalista è abbonata a dieci, a cento, cinquecento copie che passa al macero, lieta di garan-

tire così, assieme al bilancio della famiglia Mussolini, il proprio bilancio.

Tuttavia tra i lettori ci saranno pure dei giovani fascisti, delle anime candide e ignare, allevate in una visione stereotipa dell'antifascismo. A leggere quei periodi asciutti di *G. L.*, dove è detto pane al pane e vino al vino e si parla di ideali e si afferma l'esistenza di una nuova opposizione, che avranno quei giovani pensato?

Avranno pensato:

— Ci sono dunque, qui o per il vasto mondo, degli italiani che non sono fascisti, che non sono neppure antifascisti vecchio stampo, italiani refrattari all'epidemia imperiale, che credono a un ideale di emancipazione umana, che per questo ideale sono stati capaci di andare in galera, o di troncare vita e carriera facendo la fame in esilio. Chi sono? Che fanno? Che pensano? Quanti anni hanno?

Trenta, venti anni.

Si può dunque aver venti anni e non essere fascisti?

Sì. Ed è l'unico modo di avere venti anni. Mussolini a venti anni era sovversivo.

Esisteva prima del fascismo, questa « Giustizia e Libertà » ?

No. È nata dopo. È il frutto della rivolta. È l'anima della rivolta. Vuole essere l'anima della rivoluzione liberatrice di domani.

Perché è sorta? Perché continua?

Guardati intorno, giovane italiano. Vedi la miseria,

l' avvilimento, l'ipocrisia regnanti; il vuoto di ideali della società italiana; questa indifferenza fonda, questo scetticismo straripante; l'una gente che impera mentre l'altra langue; il posto che occupa a parole e il posto che non occupa a fatti, nella produzione, nella politica, nella vita civile, l'operaio, il contadino, l'intellettuale libero; il posto tuo, se ti arrischi ad agire o pensare con la tua testa, l'orizzonte che ti si apre in Italia e anche in colonia, se non hai la fortuna di trovarti a capotavola. Scandaglia la tua coscienza. Non c'è letizia; non fermento né speranza. Vegeti come una pianta artificiale senza radici. Sei un giovane tragicamente vecchio cui in nome della giovinezza è commesso di tenere in piedi le cose più vecchie di tutti i tempi: la chiesa, il monarcato, il padronato, il culto di Roma - e una vecchia classe di speculatori del combattentismo che non cederanno il posto ai nuovi combattenti d'Africa.

Scuoti le catene di dosso, giovane italiano. Conoscerai la bellezza del non conformismo e di una lotta autentica. La dignità di una vita libera e responsabile, l'ansia dell'esplorazione nel misterioso futuro. Perderai un impero di cartapesta, ma, come il proletario del « Manifesto dei comunisti », avrai tutto un mondo da conquistare, il mondo dei giusti, degli eguali, il mondo del comunismo liberale, del socialismo umanista, il mondo della coscienza, il mondo per cui lotta « Giustizia e Libertà », movimento rivoluzionario antifascista.

L' Italia del duce.

Ci rivolgiamo ora a lui, al duce. Non è retorico il dialogo. Da lunga pezza sapevamo che ci seguiva con curiosità non scevra di preoccupazione. Ora ce ne fornisce una prova piccola ma significativa.

Che cosa sperava il duce di ricavare dalla nostra morte politica?

Nulla potrebbe ottenere. Nell'ipotesi assurda che noi cadessimo, altri prenderebbe il nostro posto.

Non sente il duce la volgarità estrema di quel suo titolo interpretativo: « Resa a discrezione », che implica resa di italiani ad altri italiani?

L'ideale del duce, nell'ora della vittoria africana e del delirio unanimistico, sarebbe di poter dire che neppure un gruppo di italiani serbò fede nei principii che sospinsero l' umanità nella sua storia: l' Italia a farsi nazione, il proletariato a lottare per emanciparsi, lui stesso a ribellarsi nei suoi giovani anni: fede nella libertà, nella giustizia, nella possibilità per il nostro popolo di riscattarsi e di vivere autonomo e dignitoso, senza duci né tiranni, senza tribunali speciali né grandi feudali dell'industria e della terra, senza censura, senza lustrascarpe accademici e suburra che invade il Palatino.

Quanto pagherebbe il duce per avere anche noi dietro il suo carro, a dire che ci sbagliammo, che i principii per i quali lottammo erano falsi e che ora non

resta che liquidare a buon mercato, con la promessa di un posto nell'ovile, come Bombacci, come Labriola.

Finché noi restiamo, finché noi lottiamo, resta il rimorso, resta la vergogna. Noi siamo la rivincita esterna della sua coscienza, l'interrogativo dell'avvenire.

Che Italia lurida e vile ha in mente il duce, dove il tradimento assurge a imperativo categorico! Il sillogismo ufficiale è questo: « Il duce ha tradito. Ma il duce ha sempre ragione. Dunque tutti possono e debbono tradire impunemente ». Ché dove tutti tradiscono, nessuno tradisce.

Se anche pochi, invece, rifiutano, l'unanimità è rotta. La coscienza riprende i suoi diritti. La morale anche. E con la morale la storia. E con la storia la lotta politica.

Il totalitarismo fascista, estremo tentativo di salvezza di una classe finita, si rivela sul terreno morale come *alibi* di coscienza.

No. Noi non tradiremo. Né ci arrenderemo a discrezione.

Un periodo finisce. Un altro se ne apre. Ma la lotta continua.

Il problema dell'emigrazione politica.

All'uomo che aspira a riassumere in sé l'Italia non difetta solo la grandezza autentica; difetta perfino la capacità di adeguare lo stile al suo effimero successo.

Mentre noi ci sforziamo di dare una serietà e per-

fino di scoprire una ragione teorica al fascismo, rifiutandoci ai motteggi e alle ironie delle quali si compiacque per anni la piccola opposizione, il duce del fascismo non riesce a vedere nei suoi oppositori che male copie sue e dei suoi servi, Fracassa e Stenterelli, gente di baccano e di forchetta, che corron dietro il vento e la corrente.

Volete grande il fascismo? Auguratevi una grande opposizione. Rimpicciolendo noi, rimpicciolite voi stessi.

Affermate di possedere ormai non solo la forza, ma l' entusiastico consenso delle moltitudini. Animo, dunque. Questa è l'ora, per il vecchio sovversivo, dopo quattordici anni di potere assoluto, di fornire le prove decisive.

Non è con l'amnistia che ci riavrete. La liberazione dei prigionieri è una conseguenza elementare. Chi per la nascita di una femminuccia regale spalancò alcune celle, per la fondazione dell'impero avrebbe già dovuto spalancarle tutte.

Il problema dell'emigrazione politica può essere risolto in un modo solo: col ritorno alla libertà, o almeno a una possibilità di effettiva lotta politica. Ma non siete abbastanza forte, né abbastanza coraggioso per tentarlo. Il totalitarismo fascista scaturisce da una insopprimibile necessità di difesa.

Si spalanchino le prigioni, si sgombrino le isole, si sopprima il Tribunale Speciale, si cancellino i decreti di eccezione travasati nel codice Rocco, si am-

metta un' opposizione indipendente e libera che sia in grado di proporre agli italiani, in uno stato non più totalitario, altri ideali e altre organizzazioni da quelli ufficiali. Molti allora rientrerebbero, non già per arrendersi, bensì per combattere a viso aperto, con nuovi rischi, se occorre, di rappresaglie e di galera, quella lotta che altrimenti noi siamo decisi a proseguire fino alla morte nell'illegalità e nell'esilio.

Non è la nostalgia della terra dove nascemmo che ci fa soffrire. È la nostalgia della lotta. Soffriamo di questa lontananza, di queste lotte a distanza, di questa ineguaglianza tremenda. Il massimo delitto del fascismo apparirà un giorno quello di avere costretto al silenzio e all'inazione, oppure alla ribellione suprema, le energie più maschie e libere, gli uomini che di ogni paese costituiscono il lievito, il fermento attivo e progressivo. Per dieci che lottano in Italia, mille piegano e si rassegnano. In zone immense non cresce né grano né gramigna : terre incolte, desertiche.

Pure, questo è il destino e noi lo accettiamo con serenità e con sicura fede nel domani.

Sappiamo che la libertà non si dona : si conquista. Da dentro : non da fuori. Fuori si può aiutare un popolo, non sostituirsi ad esso.

A conquistare la nuova libertà italiana dovrà essere il popolo italiano, la nuova generazione che presto scoprirà la contraddizione mortale di questo impero composto non di cittadini ma di servi.

La nostra missione è quella di tener duro quando

tutti cedono: di alzare la fiaccola dell'ideale nella notte che circonda; di anticipare con l'intelligenza e l'azione l'immancabile futuro.

Sfidiamo il duce a riprodurre sui suoi giornali questa ultima breve frase di « Giustizia e Libertà ».

Se non la riproduce, resterà confermata la speculazione indegna.

59 ANNI DI GALERA AGLI INTELLETTUALI PIEMONTESI ACCUSATI DI APPARTENERE A « G. L. »

Prof. Giua 15 anni-Avv. Foà 15 anni-Dott. Massimo Mila 8 anni - Perelli, padre e figlio, 8 anni ciascuno - Prof. Augusto Monti 5 anni. - Stupendo contegno degli imputati.

La stampa fascista ignora il processo, mentre annuncia la medaglia d'argento ai figli del duce "per valore assoluto".

Io vidi gente sotto infino al ciglio,
E il gran centauro disse : E' son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio:
Quivi si piangon li spietati danni.

DANTE, *Inferno, Canto XII*

(Nel primo girone del settimo cerchio il poeta colloca i violenti contro il prossimo immersi nel sangue bollente).

Un processo impressionante ! Stupendo e orribile insieme. L'Italia sbirra, borbonica, ducesca, contro l'Ita-

---

Da « *Giustizia e Libertà* » : 20 marzo 1936.

lia libera e fiera. Fascisti illusi, invertebrati, accecati, che credete che l'eroismo stia in Africa, giù il cappello dinanzi a questi eroi autentici, fatti pallidi dalla prigionia nella cella senza sole e senz'aria in cui il vostro duce, la vostra polizia li rinchiude per anni ed anni, sino alla turbercolosi e, per alcuni, alla morte. Giù il cappello.

Ecco qua, un padre: Michele Giua. Quarantacinque anni, professore universitario. Arrivato, arrivatissimo, a furia non di inchini e servilismi, ma di sgobbo in biblioteca e in laboratorio, e, in guerra, di rischi. Fronte austriaco, non fronte abissino.

I suoi peccati mortali? Questi: aver rifiutato il giuramento, aver distrutto «la carriera». Avere un figlio che si permette, in liceo, anno IX, di andare in galera. Aver visitato questo figlio in esilio. Avere scritto al figlio. Avere visto gli amici di questo figlio.

Quindici anni! E con lui arrestata la moglie per un mese intero, la madre di due figli piccoletti rimasti soli a casa.

Giua fa coppia con un giovane trentenne, Vittorio Foà. Giurista, economista, ha osservato sul vivo, nel fatto, l'ingiustizia fatta al lavoratore. La macchina del regime egli l'ha vista funzionare nei dettagli, con quegli occhi che è così difficile, in Italia, tener aperti.

Non organizzazione, non cospirazione, non attentati. Povero, Vittorio Foà lavorava da mane a sera. Arrestarono lui, il fratello, il padre. Il fratello ha perduto il posto; lui, 15 anni.

E fanno 30.

Massimo Mila. Un giovane dall'apparenza esile, fine, anima delicata di poeta e di musicista, alpinista, accademico - oh, Italiani sportivi e guerrieri -, autore, a ventiquattro anni, d'un libro sul melodramma verdiano che lo rivelava uno dei primi critici musicali e scrittori d'Italia. Sì, Massimo Mila aveva conosciuto da giovanissimo Gobetti e la famiglia di « Rivoluzione Liberale ». Sì, Massimo Mila aveva per amici degli antifascisti, perché non poteva avere che amici intelligenti. Dallo stato totalitario evadeva sulle ali della musica. Sgobbava per vivere, con la mamma e la sorella a carico, dando lezioni, redigendo enciclopedie, sempre sereno e dolce, con quel non so che di cherubino.

Otto anni, gli avete dato.

E fanno 38.

I Perelli, figlio e babbo. Il babbo impiegato di prefettura nella città provinciale, Cuneo. Il figlio segnato come pecora nera era stato processato e assolto dal Tribunale Speciale, dopo sei mesi di prevenzione nel 1932.

Sedici anni a una famiglia. Sedici anni di galera.

E fanno 54.

Monti. Sa Mussolini chi è Augusto Monti? Lo chieda ad Agnelli. La coscienza più pura, più nobile di Torino. Alla sua scuola è passata l'aristocrazia dello ingegno. Monti è l'Alain italiano. Scrittore, poeta, combattente. Adorava la scuola. A cinquant'anni la dovette lasciare, perché non respirava più. Viveva dando

lezione ai figli di Agnelli - sì, di Agnelli - e scrivendo libri tersi come gioielli. Riceveva di quando in quando i vecchi allievi. E certo l'esempio di dignità era contagioso. *Mais faut-il donc mourir pour prouver que l'on est sincère?* Arrestare Monti è come arrestare Alain in Francia, Mellon in Inghilterra. Alain coltiva i fiori del suo giardino e scrive « Propos ». Monti, lo avete incatenato per cinque anni.

E fanno 59.

Non erano, no, solertissima « OVRA », costoro dei rivoluzionari professionali. G. L. ha avuto ed ha nelle sue file rivoluzionari per temperamento e capacità. Ma non sono questi. Questi sono il fiore dell' intelligenza italiana, gli uomini che danno a un paese l'aria, la luce morale e intellettuale. L'anima della patria, le speranze della patria.

Sono antifascisti perché il pensiero non può essere fascista, perché l'intelligenza non può sacrificare all'irrazionale. Sono antifascisti perché la dignità non può tollerare la visione del tiranno e della folla incatenata o ubriaca che sfila tristemente in parata od osanna.

Sono uomini liberi. Il loro crimine è di non saper vivere nello stato totalitario, di non avere la schiena fatta a scala mobile. Delitto di stato? Certo. Ma delitto che senza conseguenze, e, anzi, con molti applausi e favori, commisero per vent'anni, il caro Duce, e il babbo del Duce, e il fratello del Duce, e tutta la famiglia dei Duci, ducini, sottoduci, sovversivi rientrati, che han messo giudizio, pancia e vettura. E ora, con

la benedizione dei vescovi, predicano l'ordine e condannano a pene mostruose Pesenti, Guernandi, Rossi, Bauer, Cianca e quanti (quanti, solo lui, il Duce, lo sa), che da dieci anni vegetano nel nucleo vitale dello stato fascista, la galera.

Non rivoluzionari professionali, ma intellettuali strappati ai libri, agli affetti, a qualche raro compagno. C'erano forse, tra questi compagni, anche degli operai, di quelli che a lavorare a catena imparano a odiare tutte le catene e prima fra tutte quella che fa di un operaio moderno un paria sociale. E certo queste confidenze quanto mai innocenti tra intellettuale e operaio eran segnate sul libro nero della Imperial Regia Questura fascista di Torino, dove l'ideale degli ideali è di far vivere tutta Torino in catena come alla Fiat, senatore Agnelli, Thaon di Revel e altri pochi esclusi.

E ora sentite il processo. Una cosa straordinaria, non unica, ma certo rara nel salone pesante di quel Palazzo di Giustizia che, costruito a forza di scandali e di frodi, la frode, lo scandalo supremo doveva ospitare, il Tribunale Speciale.

Due giorni è durato il processo : 27 e 28 febbraio. Tutti gli imputati, salvo lo Zanetti, assolto, si sono portati magnificamente, ciascuno assumendo tutte le sue responsabilità, e ciascuno cercando di scaricarne gli altri. Ma erano così poche, piccole, modeste quelle responsabilità, che l'accusa annaspava.

Agli sciagurati in montura che giudicavano appariva strana, incomprensibile la sproporzione tra la piccolez-

za delle accuse e il contegno fierissimo, diritto, degli accusati.

— Non avete fatto che questo?

— Sì, non ho fatto che questo. Ma sono antifascista. Ma credo nella libertà.

Così, senza pose, senza iattanze.

E allora l'accusa, per tenere in piedi il suo edificio di menzogne o di esagerazioni assurde, precipita nel ridicolo, nel miserabile.

Contesta, ad esempio, ad Augusto Monti, quando i Giua padre e madre furono imprigionati, di essere andato lui a prendere i bambini, di averli accompagnati a scuola.

— Dunque voi solidarizzavate col padre.

Monti non aveva voluto avvocato. Tanto a che serve l'avvocato, al Tribunale Speciale? Si alzò in piedi e disse:

— Certamente l'ho fatto, e me ne onoro. E mi vergogno che in un paese che si vanta di essere civile si possa apporre ad accusa di avere avuto pietà di due ragazzi rimasti soli in casa. Sì, signori: li ho accompagnati a scuola e al *cine*, e ho rammaricato di non essere più ricco (è povero come Giobbe, Monti), ché li avrei presi in casa e avrei fatto di più per loro.

I giudici - militari, quasi tutti - erano commossi alle lacrime. Così pure il difensore d'ufficio. Nell'aula, veramente « sorda e grigia », era passato un soffio di umanità.

La sera del 27 la posizione degli imputati era grandemente migliorata. Ma il 28 mattina l'accusa torna alla carica. Non potendo colpirli su fatti precisi, li rende responsabili di quanto ha fatto, fa, ha detto e dice « Giustizia e Libertà », « questa associazione sovversiva, questo giornale organo di tutti i denigratori dell'Italia all'estero, ecc. ecc. ». Qualche giudice avrebbe voluto indulgere.

Ma gli ordini sono gli ordini. Tutti, meno uno, sono condannati, anche Augusto Monti. Cinquantanove anni per sei imputati. Per Giua il procuratore aveva chiesto 24 anni. Il Tribunale li ridusse a 15.

Quindici anni! Lettore, e tu, turista italiano di passaggio che leggi questo piccolo foglio con qualche apprensione, e tu, italiano che lo leggi in Italia di nascosto in edizione lillipuziana, riesci a immaginare che cosa significhino quin-di-ci an-ni di ga-le-ra, per avere amato la libertà? Pensa: alzarsi alle 6, pulire la cella, lavarsi in un catino di coccio infinitesimale, infilarsi la tenuta del carcerato, aspettare una brodaglia nera che chiamasi caffè (da Kaffa, Abissinia), fare i sei passi, andare, e non sempre, all'aria per un'ora che si riduce spesso a mezzora, rientrare in cella, leggiucchiare un libro - uno alla settimana e della biblioteca del carcere -, poi aspettare la spesa: tre lire al giorno; ma chi le ha? -, e un pappone, una minestra orrenda che deve servirti per tutto il giorno, e una forma di pane mal cotto che ti resta nel gozzo, poi - poi -, che cosa fai, carcerato, della tua giornata,

del pomeriggio eterno che comincia alle 11 ? Che cosa fai ? Leggi. Sì, leggi, rileggi, ingurgiti per mesi, per anni. Poter almeno lavorare, come prescrive il codice Rocco. Ma « le leggi son... ». Poter almeno scrivere, prendere un appunto. Ma no. Né penna, né lapis, né carta sono ammessi. Puoi ritrovarti per qualche ora con qualche compagno. Parli, parli. Poi anche il parlare ti stanca. E ti imprigioni nella tua prigione interiore. Alle quattro o alle cinque, dopo aver tremato o sudato o spasimato per la primavera e una fetta di cielo o di stelle, passa il controllo per la seconda, la terza volta. Conti i giorni passati dall' ultima visita (una al mese), pensi alla lettera settimanale. Sogni. Tutto è grigio e attendi. E se non sai attendere, impazzisci. Alla sera ti infili nella tua branda ; guardi, se puoi, le chiazze sul muro bianco sporco, le iscrizioni dei tuoi predecessori, e preghi il sonno di venire presto a liberarti.

Ma il sonno stenta tanto a venire, in prigione.

E così di seguito, per una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette settimane come nella canzone dei bambini ; e così di seguito, per mesi e anni.

Eppure, quando a Bauer e a Rossi chiesero se volessero domandare la grazia, la risposta fu :

— No.

« Dove sventola la bandiera italiana, quivi è la libertà », disse nel primo proclama africano De Bono.

Anche a Regina Coeli, a Civitavecchia sventola la bandiera d'Italia. E le vie d'Italia sono tutte pavesate.

Ma la libertà non c' è. La libertà è morta in Italia. E perché rinasca, Giua, Foà, Mila, Perelli padre e figlio, Augusto Monti hanno accettato senza battere ciglio cinquantanove anni di galera.

Cari amici e compagni nostri, come siete bravi. E come soffriamo di questo esilio e di questa lentezza nell' agire. Ma voi lo sapete, voi ce lo diceste. Lenta, difficile è la rinascita. Perché sia rinascita, deve venire dal paese, dal popolo, dai giovani.

Verrà.

LA GUERRA CHE TORNA

È triste dover parlare di guerra senza riferirsi al passato. Ed è anche pericoloso, perché si rischia di venir fraintesi e di incorrere nei fulmini dei pacifisti candidi.

I pacifisti candidi trasportano, nell'analisi della situazione internazionale, i metodi cari alla *Christian Science* o al dottor Coué. Più la situazione si aggrava, più essi ti impongono di ripetere : *Ça passe.*

E ... *si ça ne passe pas?* Se l' edificio della pace crolla nelle sue fondamenta ? Allora, silenzio. Proibito di constatare che le fondamenta sono crollate, proibito di dire che la guerra, cancellata dal vocabolario, messa fuori legge dal patto Kellog, ma riapparsa in America e in Asia, ritorna ad essere un'ipotesi possibile, probabile, forse fatale anche in Europa.

Rosselli pubblicò questo articolo pochi mesi dopo l'avvento del nazismo in Germania, nel N.o 9 dei « *Quaderni di Giustizia e Libertà* », rivista del movimento, iniziata nel gennaio 1932.

Proibito. Perché la pace è prima di tutto fede. E la fede non si discute.

Diffusissima nei paesi anglosassoni, questa sorta di pacifismo ha attraversato recentemente la Manica per innestarsi in larghi settori della sinistra democratica e socialista in Europa. Siamo sinceri : per impiantarsi in Francia.

La sinistra francese, pur di non constatare il fallimento obbiettivo della sua politica dopo l'avvento hitleriano e l'uscita clamorosa della Germania dalla Società delle Nazioni, preferisce continuare a supporre che la sua politica possa ancora, per un miracolo pietoso, trionfare. La sua ostinazione è tanto maggiore quanto più si procede dal centro verso l'estrema. Daladier non aveva probabilmente illusioni e si limitava a manovrare. Renaudel ne conserva un discreto numero. Ma Blum le ha ancora o fa mostra di averle pressoché tutte.

La situazione diventa così paradossale : coloro che più hanno contribuito a dimostrare che fascismo e guerra sono sinonimi, che la Lega delle Nazioni non può funzionare che tra nazioni democratiche, che il disarmo materiale senza disarmo morale è una trappola, che il controllo del disarmo è impossibile senza l' attiva collaborazione delle organizzazioni operaie libere, che il capitalismo porta nel suo seno la guerra - sono oggi i più recisi nel pretendere che si possa nonostante tutto ottenere una pace seria e un disarmo effettivo

con la Germania hitleriana e il fascismo italiano, per non parlare delle altre dittature europee.

Questa politica pare che si voglia giustificare nel nome di Marx.

Povero Marx.

A costo di essere fraintesi e lapidati vogliamo dire quello che tutti hanno sul cuore in Europa da quando Hitler comanda in Germania: l'illusione della pace è finita. La meccanica pacifista, ginevrina, è schiantata. La pace torna ad essere quello che fu sempre nella storia: uno stato negativo e precario, una parentesi tra due guerre, una guerra, come Clausewitz diceva, che continua sotto forme mutate.

A meno di un capovolgimento totale, la guerra viene, la guerra verrà. Verrà perché è fatale che le stesse cause abbiano a produrre gli stessi effetti, perché milioni di giovani sono allevati nel delirio a volerla, perché i fascismi, padroni di mezzo continente, vi saranno trascinati come alla prova suprema o alla risorsa estrema, perché la miseria e la fame furono sempre, come Proudhon ci ha insegnato, il più potente motivo di guerra, perché la lotta tra fascismo e antifascismo si avvia al giudizio di Dio, perché la vecchia Europa - ecco il punto - che credevamo seppellita con dieci milioni di morti sui campi di battaglia, risorge.

La Germania di Hitler, è la Germania di Guglielmo II. Quel che le manca in potenza guerresca, le sovrab-

bonda in audacia, in disperazione, in follia. Prima di essere nazionalsocialista è pangermanista. E il suo socialismo è bene quello che si usava chiamare « di guerra », cioè disciplina ferrea imposta a tutte le classi nel campo dei consumi e dell' indirizzo produttivo. Il piatto unico precede la carta del pane. Quanto ai discorsi pacifisti di Hitler, ai tronchi di ulivo offerti goffamente alla Francia all'indomani del colpo di scena ginevrino, nulla di nuovo: Guglielmo II si compiaceva, prima del '14, di gesti analoghi. Si dice che Guglielmo II non volesse la guerra mondiale e addirittura piangesse alla notizia della dichiarazione di guerra britannica. Probabilmente Hitler piangerà alla notizia di tutte le dichiarazioni di guerra. La sua tragedia, la tragedia della Germania, è proprio la buona fede. Se fosse, come il suo inascoltato maestro Mussolini, un cinico, potremmo sperare che rinsavisse. Ma non può rinsavire e andrà fino in fondo all'abisso.

Se dalla Germania volgiamo il capo altrove non troviamo che inquietitudini e conflitti latenti. Sul Danubio una lotta decisiva si ingaggia. Alla valanga hitleriana si oppone la vecchia Austria-Ungheria legittimista e reazionaria sotto il controllo mussoliniano. Il rimedio sta rivelandosi peggiore del male. Comunque né l' *Anschluss* né la restaurazione asburgica sono concepibili senza guerra.

Nei Balcani, bulgari, albanesi, croati, macedoni attendono l'occasione propizia per vendicarsi dei torti subiti e delle oppressioni crescenti.

La Russia, dopo sedici anni di rivoluzione, premuta dal Giappone e da Hitler, riprecipita nell'alleanza francese, quasi a dimostrare che neppure un così grande capovolgimento sociale la sottrae al magnetismo dei vecchi rapporti di forza.

L' Inghilterra, divisa tra l'Europa e l'impero, fino a ieri filotedesca ma oggi filofrancese per conservazione e ragionamento, che tutto subordina all'accordo con gli Stati Uniti e alla ripresa dei suoi commerci, è incapace di una politica decisa. In caso di complicazioni la ritroveremo sulle stesse posizioni del 1914. Rimarrà esitante fino all'ultimo istante, nella speranza di poter arbitrare, limitare e magari sfruttare il conflitto, certo rendendolo ancora più certo col suo atteggiamento enigmatico. E nell'attesa aumenterà le sue flotte sul mare e nell'aria.

La Francia, prudente e calma, che a pezzi e bocconi aveva concesso alla Germania democratica un lento risorgere e che ora solo si apprestava, in faccia alla Germania hitleriana (ironia della storia !), a distruggere con un' audace politica di disarmo le clausole militari del Trattato di Versailles, è risospinta alla intransigenza totale, alla politica dello stato maggiore.

Quanto all' Italia fascista, responsabile prima dell'immenso rigurgito, dopo aver provocato, sobillato, ricattato, ora paventa lo scatenarsi delle forze elementari che travolgeranno con sé l'Europa. Mussolini non è Bismark. Ama il piccolo giuoco e la vincita certa.

Al momento dello scoppio lo vedremo tremare e accodarsi, come sempre, all'Inghilterra.

Rinasce, contro tutte le volontà, l'Intesa. Rinasce la Triplice. Fallisce il disarmo, fallisce la Lega delle Nazioni; saltano i Patti Kellog e Mussolini; e Locarno ritorna ad essere una città sul Lago Maggiore...

Invano nei mesi venturi le cancellerie, gli esperti, i dittatori si affanneranno per ristabilire un ordine nel vecchio continente sconvolto. A meno di eventi imprevedibili, di crolli verticali di regimi, l'inevitabile, la guerra, verrà.

Non subito. Sarà tra due anni, come si prevede in Inghilterra. Tra cinque, magari tra dieci anni, quando la Germania si riterrà sufficientemente forte per sfidare l'Europa (o, secondo vuole la psicologia hitleriano-freudiana: per resistere all'Europa che l' accerchia) e sufficientemente abile per neutralizzare il mondo anglosassone; quando la corsa agli armamenti, la minaccia reciproca, il delirio patriottico avranno avvelenato la vita e la politica di tutti i popoli così da renderli tutti egualmente responsabili della catastrofe.

Potrebbe venire anche prima, magari sotto forma di una grossa operazione di polizia internazionale, qualora il riarmamento della Germania o un'altra qualsiasi complicazione determinassero un intervento armato delle potenze firmatarie del Trattato di Versailles; portassero cioè, per usare l'espressione che leggiamo fre-

quentemente su autorevoli organi britannici, alla guerra preventiva.

Ma la guerra preventiva è improbabile. Le guerre preventive sono operazioni strategiche che possono alle volte risparmiare una guerra sanguinosa e terribile a più lunga scadenza, ma non sono possibili, o difficilmente possibili, in regime di democrazia. In regime di democrazia le opinioni pubbliche, se non comandano, frenano, ritardano gli impulsi volontari. L'opinione pubblica in Francia e in Inghilterra è ostile alla guerra preventiva e anche ad una pressione economica e militare. Non vuole saperne, dopo l'esperienza della Ruhr, di avventure, di colpi di testa, di generali che riprendono a comandare; non vuole saperne di « ficcar lo viso a fondo », di essere costretta a riconoscere che la pace concepita come assenza di guerra, come stato negativo e passivo, è una pace precaria e poltrona che alla lunga cede all'assalto delle forze volontarie che portano alla guerra.

Non vuole saperne sopratutto - e chi potrebbe condannarla? - di agire contro la Germania in base al Trattato di Versailles. Il Trattato di Versailles è condannato nella coscienza dei popoli. Una guerra preventiva fatta in nome del Trattato di Versailles sarebbe un' impresa miserabile, che non sanerebbe il male, ma lo aggraverebbe, che isolerebbe non la Germania, ma la Francia, e che ben lungi dall'abbattere il regime hitleriano lo rafforzerebbe in modo definitivo.

Una sola politica di intervento, volta a far rispar-

miare al mondo un nuovo massacro, sarebbe concepibile ed accettabile: un intervento rivoluzionario; un intervento che avesse lo scopo preciso e proclamato di appoggiare una rivoluzione antifascista in Germania, una sollevazione a Vienna, a Milano.

Una Francia democratica e socialista che in un momento importante della lotta civile in Germania interviene e innalza in faccia a Hitler un governo tedesco libero e rivoluzionario, che a sua volta con un'armata di operai tedeschi si ricongiunge ai fratelli ribelli in patria; una Francia che assume l'impegno solenne di fronte al mondo di abbandonare il Reno senza un centesimo di indennità, non appena un governo libero e umano si sia costituito e che promette la parità nel disarmo e la revisione pacifica dei trattati al libero popolo tedesco.

Sogni, si dirà. Sogni, ammettiamo anche noi. Le democrazie di governo in Europa non sono da tanto. Bisognerebbe che per lo meno in Francia e in Inghilterra esistessero dei partiti di democrazia socialista veramente rivoluzionari, composti di democratici e di socialisti che avessero fede nei loro principii, nella loro missione universale, di rivoluzionari che non continuassero a baloccarsi con le formule pacifiste care ai soci delle società protettrici degli animali e con gli omaggi ipocriti e cervellotici alla teoria del non intervento.

Non intervento? E quando mai i rivoluzionari inalberarono la bandiera del non intervento? Quando mai

affermarono che le tirannie, poggiassero pure su una tradizione di secoli e su un consenso passivo, erano affare interno dei popoli? Le autentiche rivoluzioni, quelle che si ispirarono a un principio universale, furono sempre interventiste. Interventiste la rivoluzione francese, la rivoluzione delle nazionalità, la rivoluzione russa. Financo Mazzini, Kossuth, Mickievitcz, Garibaldi che pure lottavano perché ogni popolo fosse libero di disporre del suo destino e maledicevano gli interventi della Santa Alleanza, di Luigi Filippo, di Napoleone, dichiararono bastarda e mendace la teoria del non intervento.

Dovremmo diventare partigiani del non intervento, noi antifascisti, socialisti, internazionalisti, noi che ci battiamo per superare le vecchie patrie, le stolte divisioni dei popoli, noi che per definizione neghiamo che la nostra rivoluzione possa trionfare nell'angusto quadro nazionale?

E quando mai i rivoluzionari furono pacifisti, nel senso sentimentale, tolstoiano della parola, nel senso in cui lo sono ad esempio gli obiettatori di coscienza? Marx, Plekhanov, Guesde, Kautski, Hyndman, Mehring, Lenin, come in un documentatissimo articolo della « Critique sociale » ricordava Boris Souvarine, hanno fatto assegnamento sulle guerre inevitabili per marciare all'assalto dello stato. E pur rifiutandosi di sposare la causa dell'una o dell'altra parte, si guardarono bene dall'assumere un atteggiamento di neutralità passiva e seppero di volta in volta distinguere

(Marx nel 1854-55, nel '70, nel '77; Lenin nel 1904) a quale parte fosse meglio augurare e anche facilitare la vittoria.

Sappiamo, a questo punto, l'accusa che si leva a seppellirci. Voi, antifascisti, dopo undici anni di regime fascista, volete la guerra, puntate sulla guerra, perché siete convinti che solo la sconfitta militare sarà capace di abbattere la dittatura feroce che vi opprime. Siete logici come rivoluzionari. Ma i popoli sono stanchi, schiacciati sotto il peso della guerra mondiale e della crisi. I popoli vogliono la pace a tutti i costi. I popoli sono anti-intervenzionisti, sono conservatori. I popoli - intendiamo riferirci alla psicologia francese - preferiranno subire i ricatti hitleriani piuttosto che liquidare oggi una partita che si può rinviare a domani.

Rispondiamo: no. Noi non puntiamo sulla guerra. Se non altro per averla fatta, l'aborriamo con tutte le nostre forze. Se dipendesse da noi, oggi, scegliere tra la rivoluzione a prezzo di una guerra e il perpetuarsi del fascismo coi benefici della pace, non esiteremmo. Ma l'alternativa non si pone. Il fascismo, non l'antifascismo, è la causa del fallimento della pace.

Non puntiamo sulla guerra. Constatiamo che la guerra viene. Non riusciamo a far nostre le illusioni di Henderson e di gran parte della sinistra europea. Sappiamo che per qualche tempo ancora con i procedimenti dei falliti che tentano di procrastinare la di-

chiarazione di fallimento, si riuscirà a nascondere ai popoli la realtà della situazione.

Ma i popoli alla fine comprenderanno. Comprenderanno perché per quindici anni fu detto loro che la pace non è possibile senza il disarmo e senza l'organizzazione di una comunità internazionale capace di imporsi a tutti i dissenzienti. Quando vedranno che in luogo di disarmare si riarma, che su sette grandi potenze mondiali quattro sono fuori della Lega (e delle tre che restano una è l'Italia fascista!), che la Germania non ritorna a Ginevra, allora l'idea della fatalità della guerra, che nella psiche prebellica era latente ma velata dallo stesso scetticismo secolare sulla possibilità di una pace definitiva, si impadronirà dei popoli con una violenza, con un'angoscia così grandi da precipitare non la rivoluzione, come pensano certi estremisti, ma il conflitto.

E ancora! Non contiamo troppo sulla stanchezza dei popoli. I popoli che si dicono stanchi, proprio in ragione della loro stanchezza, della loro miseria, di questa crisi senza uscita, crederanno di trovare nella guerra la salvezza o almeno l'evasione dal tragico quotidiano. Vorremmo essere cattivi profeti, ma noi temiamo che già oggi quella parte del popolo tedesco che è fanatizzata da Hitler andrebbe alla guerra con frenesia, con gioia; come con tripudio vi andrebbe una parte della gioventù italiana. Mussolini non faceva solo della retorica quando diceva che egli avrebbe potuto portare la temperatura del popolo - o di quella parte di

popolo che ne subisce l' influsso — a un grado mai visto. Perché sa che cosa ha seminato in questi anni. Sa quali valori, quali passioni ha agitato nella fantasia dei giovani. La solenne consegna delle mitragliatrici di guerra ai giovani avanguardisti nell' anniversario della Marcia su Roma, non fu una commemorazione, ma un auspicio, e come auspicio fu presentato. Che cosa volete capire voi, vecchi o giovani saggi dei paesi dove regna la ragione, la libertà, lo spirito critico, della mistica della dittatura, della mistica della servitù ? Voi non potete capire. E se capite, subito dimenticate. Continuate a ragionare e ad agire come se la ragione avesse molti adepti in Europa, come se il fascismo fosse capace di rinsavire. E non vi accorgete che l' irrazionale sta perdendo anche voi.

La guerra viene, la guerra verrà.

Un solo modo esiste per scongiurarla : prevenirla. Prevenirla con un'azione risoluta, con un intervento rivoluzionario che nei paesi dove il fascismo domina rovesci le parti nella guerra civile.

In luogo di organizzare la guerra, o di subirla passivamente, aiutare la rivoluzione.

Questa è, nell'ora attuale, l'unica forma di pacifismo virile che si conviene a dei rivoluzionari ; l'unico, l'unico metodo di salvare la pace.

Trionferà ? Non crediamo. I rivoluzionari che hanno il coraggio di guardare in faccia le realtà sono rari in Europa.

Le diplomazie democratiche continueranno la loro vana schermaglia coi Mussolini e cogli Hitler.

I partiti socialisti continueranno ad invocare il disarmo, la pace, l'intesa dei popoli.

Intanto le fabbriche d'armi lavoreranno e gli stati maggiori perfezioneranno i piani di mobilitazione.

Nell'ora che nessuno può prevedere, per una causa che nessuno può anticipare, la nuova catastrofe piomberà sull'Europa.

Si rimpiangeranno allora le occasioni perdute, le iniziative trascurate, tutte le cecità e le impotenze del pacifismo sentimentale e teorico.

Ma sarà troppo tardi.

Quanto a noi, piccolo pugno di rivoluzionari italiani, la nostra strada è segnata. Non ci recheremo in pellegrinaggio al muro delle lamentazioni ; e neppure aderiremo alla guerra. Ci serviremo della guerra contro il fascismo. Trasformeremo la guerra fascista in rivoluzione sociale.

Mussolini può lanciare sin d'ora il suo anatema contro i traditori della patria fascista.

AGLI ORDINI DEL POPOLO DI SPAGNA

La settimana trascorsa fu piena di ansia. La situazione era grave in Castiglia. E i generali ribelli avevano fatto correre le notizie più allarmanti sulla sorte di Madrid.

Terranno le milizie popolari improvvisate?

Somosierra, il valico dell' invasione napoleonica, manteneva in sospeso l'animo dei popoli.

La Sierra Guadarrama, che minacciosa avvolge l'arida piana dove sorge Madrid, e che la munita Segovia guarda alle spalle, era l'incubo dei nostri giorni e delle nostre notti.

Tutti i passi e le posizioni strategiche erano stati occupati di sorpresa mentre Madrid lottava per soffocare la rivolta; l' Escurial minacciato, perfino il parco di El Prado, alle porte di Madrid, si dava perduto.

Terranno, non terranno?

Sì, tengono, resistono, attaccano, i meravigliosi compagni nostri improvvisati soldati.

Da « *Giustizia e Libertà* »: 7 agosto 1936

Tengono in Castiglia, avanzano nella pietrosa Aragona, si battono come leoni nelle Asturie e a San Sebastiano.

Italiani sempre più numerosi combattono mescolati al popolo in armi. È la face del Risorgimento che si riaccende, è il Risorgimento politico che dà la mano al Risorgimento sociale e proletario.

Italia proletaria, non senti? Attraverso il falso sistematico atroce dei fogli fascisti che han taciuto l'invio ai ribelli dei ventun trimotori Savoia — Savoia anche quelli —, che taceranno lo sbarco, avvenuto testé, di approvvigionamenti e armi da parte di quattro bastimenti mercantili mussoliniani, non capirà il popolo nostro che nella storia d'Europa siamo avviati alla svolta suprema e che l'ora di rialzare la testa è giunta?

La Radio di Barcellona lancia in italiano parole di libertà per gli italiani. Gli italiani migliori sono già o stanno andando nel Sud latino.

Vanno e sempre più numerosi andranno.

Leva in massa dell'antifascismo maschio e combattivo.

Finite le divisioni di partito e di gruppo.

Un antifascismo solo.

Il primo segno di risveglio già nel 1820 venne all'Italia dalla Spagna. La storia non conosce ritorni, ma le grandi cause, le grandi passioni e vittorie non possono mancare di produrre grandi effetti.

Certo dalla vittoria spagnola anche la causa della libertà italiana uscirà rafforzata.

Un mese fa l'orizzonte era grigio, nessuna speranza soccorreva. Ora ecco lo squarcio, e una grande luce all'orizzonte.

Mentre in Abissinia la battaglia tra il fango e le piogge riprende alle porte stesse di Addis Abeba, l'impero nascente vacilla.

Sgomentato dal fallimento del disegno di conquista immediata, il generale spagnolo fascista ordisce nuove congiure con le dittature. Franco spavaldamente annuncia l'incidente internazionale che vendichi con una conflagrazione generale la sconfitta locale.

Tutti eguali, i fascisti. Prepotenti nella vittoria, ricattatori e vili nella sconfitta.

Lo stretto di Gibilterra è tutto una mina. Da un'ora all'altra la situazione può precipitare, perché i fascismi, forti delle esperienze passate e delle dichiarazioni sempre timide e rinunciatarie delle democrazie, si fanno sempre più provocanti. Con chi non darà mai l'*alt*, tutti i rischi si possono correre impunemente.

Ma il popolo di Spagna non è la diplomazia d'Occidente.

La commedia diplomatica volge al suo termine.

Ideali, passioni, forze pure riprendono laggiù il sopravvento.

Non è più la cronaca della Bisanzio borghese.

È un grande capitolo dell'epopea proletaria.

GIORNALE D'UN MILIZIANO

Al termine di un immenso viale lussuoso e deserto, addossata alle colline che fanno corona al Tibidabo, ecco Pedralbes, la grande caserma di fanteria di Barcellona. Da Pedralbes partì, il 19 luglio, la rivolta. Ma i soldati non ubbidirono e gli ufficiali sopravvissuti furono trasportati sull' *Uruguay*, prigione navigante. Oggi Pedralbes è il centro di formazione delle milizie popolari, delle colonne anarchiche Ascaso, Aguiluchos, Royo y Negro. Durruti è già partito. Sperava di entrare a Saragozza prima che la resistenza si organizzasse. Invece i primi reparti, attaccati sulla strada dall'aviazione, dovettero fermarsi.

Questo diario fu ritrovato, interrotto, tra le carte di Carlo Rosselli, che stava redigendolo su ricordi al momento della sua partenza per Bagnoles de l' Orne, dove venne assassinato. Si riferisce ai primissimi momenti della sua permanenza in Spagna.

Dal libro « *Oggi in Spagna, domani in Italia* ». (Barcellona) 12 agosto 1936

Non ha nulla della caserma, Pedralbes, benché sia una caserma modello. È un immenso castello rococò, diviso in vari edifici e torrioni, che fa pensare a uno scenario di cartone e stucco. Sarebbe orrendo, se non si adagiasse su questi colli, immerso nel sole allucinante e nell'azzurro mediterraneo.

Il terrazzo e il portico d'ingresso brulicano di gioventù. Per chi sale a Pedralbes coi ricordi di una grigia caserma piemontese, è il capogiro, il carnevale, tale è il tumulto di gente che va e viene, senza meta apparente. Comunione non solo morale, ma fisica. Si vive, ci si tocca, ci si urta, ci si sposta in gruppo. La vita del singolo resta inghiottita dalla moltitudine. Ma che vita.

Anche lo scalone che a destra porta al comando rigurgita di umanità. Abiti civili, tute marroni grigie bleu; guerrieri col fucile, pistolone, pugnale; uomini fatti, ragazzi, miliziane, col fazzoletto rosso e nero al collo, e bandiera della F.A.I. e C.N.T.

Di tanto in tanto una grossa automobile arriva rombando e strombazzando per incorporarsi nella folla. Ecco Santillan, l'improvvisato capo delle milizie. Non ha nulla di militare, nonostante la severità del lungo viso e i cuoi del cinturone che disegnano sulla bianca camicia geometriche figure. Difatti Santillan è un intellettuale, uno dei rari intellettuali sindacalisti anarchici. Sale la scala accompagnato da cento *compañeros*.

— *Escucha, Santillan... Cuando se sale?... Santil-*

lan, Santillan... Più che una caserma, Pedralbes sembra un collegio all'ora della ricreazione.

Migliaia di volontari vivono, mangiano, dormono, fanno istruzione ultra sommaria, a Pedralbes. Il tapum dei Mauser, che si provano al tiro a segno nel cortile adiacente, traversa, spesso, il baccano. Ma è raro che il miliziano, cioè l'operaio trasformato in soldato, riesca a tirare qualche colpo di fucile a salve prima di partire per il fronte.

— Sparerete lassù. Lassù vi daranno tutto, cartucce, cartuccere, elmi, calze, scarpe, bombe, piatti, cucchiai.

Invece « lassù » non c'è niente, o c'è poco. Appena un camion di fucili arriva, una colonna parte. Sembra che la guerra sfugga di mano. La guerra che si immagina con occhi cittadini, come barricata e insurrezione.

— Quando, ma quando si parte?

— *Mañana* (domani),

Mañana, la parola fatidica, la formula-chiave della psicologia e della tecnica di questo popolo adorabile, ma lento e disorganizzato. Con la musica ampia dei suoi tre a, *mañana* sembra spalancare tutto l'avvenire.

Dal cortile giunge un fragore umano. Grida, applausi, inni. Poi, nell'improvviso silenzio, un discorso impetuoso. È un comizio nell'immenso cortile, è il saluto della colonna Ascaso che parte.

Parte la colonna Ascaso su tre fila. I *compañeros* si tengono a non marciare al passo, fanno uno sforzo

per non marciare al passo. Non vogliono essere confusi coi militari, loro. Si canta, si drizza il pugno. La gioia dei partenti è visibile come il corruccio dei restanti.

Evidentemente questo non è un esercito, o non è ancora un esercito. È popolo che parte per una dimostrazione armata, per portare la rivoluzione a Saragozza, senza esperienza, senza tecnici, senza artiglieria, senza mitraglie. Una, due, tre, dieci, venti colonne. Se la Francia ufficiale non si fosse autolesionata con la dichiarazione di non-intervento delle armi, Franco sarebbe già liquidato. Invece sarà un'impresa lunga. Quanto? Un mese, pensano i miei compagni ottimisti.

Miracolo di Pedralbes. Sotto il caos comincia a spuntare un ordine nuovo. I servizi della caserma funzionano. Funzionano le cucine. Non ci sono liti, non incidenti. Si crea la *routine* senza trombe e ufficiali di giornata.

Dalle finestre si abbraccia la metropoli, il cerchio delle colline, gli alberi e i fiori preziosi del parco reale, il mare, dominato dal Montjuich che solo per associazione di ricordi è fosco.

Pedralbes, strano e dolce nome per una caserma. Qui la rivoluzione si sente meglio che a Barcellona, dove il vecchio mondo moribondo coesiste tuttavia col nuovo. La città sta sospesa come tra due tempi e se le signore hanno soppresso il cappello e i borghesi il colletto e la cravatta, naturalmente si riconoscono. Umanità rivelatrice dei drappi bianchi ap-

pesi alle finestre degli appartamenti di lusso sul viale che porta a Pedralbes; nei quartieri popolari di drappi bianchi ce n'è pochi. Buono rivoluzionario. Invece qui è un tempo solo, un cuore solo, soprattutto una smania sola.

La giovinezza della rivoluzione, tutto il suo idealismo e tutta la sua innocenza. Il popolo gioca alla guerra come un bambino.

— *Compañeros, onde stan los italianos?*

Il compañero sorride, ricambia energico la stretta di mano e accenna un gesto. Non è sicuro, ma crede che stiano laggiù, in fondo al cortile, a sinistra, nel caseggiato, *los italianos* emigrati accorsi dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dall' Algeria.

— Salve, compagni.

Spasimano anche loro per la partenza che non viene. Ma accolgono festosamente il nuovo arrivato.

— Anche tu? Sì, anch'io.

Per fortuna c'è Angeloni che ci farà partire.

Solo il genio anonimo della rivoluzione poteva inventare questa straordinaria ma al tempo stesso naturale divisa: la tuta.

La guerra dei lavoratori si farà in uniforme da lavoro. Il 19 luglio non ci fu tempo per spogliarsi. Gli operai uscirono dalle fabbriche in tuta per lanciarsi contro le colonne militari. Cinquecento sono morti. Ma la rivoluzione ha vinto in città e ora l'officina stende la sua sovranità sulla caserma.

L'operaio anarchico avrebbe rifiutato la divisa. In-

dossa, invece, senza sforzo, la tuta, il suo vestito di tutti i giorni.

Fascisti, che studiate minuziosamente composizione e colori della divisa, Hitler, che racconta in *Mein Kampf* di averla discussa giornate intere col sarto, e voi, troppo programmatici rivoluzionari insurrezionisti, ecco come salta fuori l'uniforme nuova. Carlyle potrebbe aggiungere una nota al *Sartor Resartus*. Sì, l'abito fa la rivoluzione.

L'intellettuale che s'infila per la prima volta la tuta prova un sentimento ineffabile di letizia.

— Ecco, mi spoglio del mio passato, delle mie abitudini e necessità borghesi per consacrarmi alla causa dei lavoratori. Entro nella rivoluzione col solo corpo e l'anima. Saremo fratelli, compagni in tuta. Ogni distinzione è sparita, come ogni grado.

19 agosto — sera

Partiamo dopo la estenuante attesa. Non solo i fucili ci hanno dato, ma quattro mitragliatrici che dobbiamo guardare a vista. La sezione italiana parte per prima, con 18 muli e una cucina da campo. Siamo di tutti i partiti. Anarchici, giellisti, comunisti. Due ali di popolo salutano lungo il percorso fino alla stazione i vecchi soldati che marciano al passo e cantano.

Il treno-tradotta fa fatica a partire. Addio Barcellona, addio civile Europa, vecchia politica e famiglietta giovane. Andiamo in Aragona, verso la pietrosa, in-

fuocata Aragona. Racconti di bambini e ricordi di un viaggio lontano da Barcellona a Madrid si intrecciano confusamente. Ora i canti della partenza si sono quietati. Scomparse le ultime luci della metropoli, la notte meridionale ci avvolge mentre il treno sale lentissimo e ansimante. I corpi si rilasciano, le teste penzolano e il sonno lega in pose strane e tra respiri grevi i dieci compagni del compartimento. Magrini, con le coscie larghe e il viso baffuto professorale, dorme sul piccolo Tulli, rincantucciato. Sino a pochi giorni fa Magrini coltivava amorosamente Cézanne, tra riproduzioni e libri. È goffo nella sua tuta grigio polvere. Ma è bella la sua decisione di partire, miope e impacciato com'è. Sfuggirà così al destino filisteo, che sembrava designarlo professore. Anche Ernesto, comunista livornese emigrato a Marsiglia, inesauribile conversatore, pronto alla celia e alla risposta, si è appisolato per mancanza di vittime.

Chi sa se dorme Calosso? Ha voluto viaggiare dentro la Ford, che abbiamo caricato assieme su un carro merci agganciato al treno. Calosso è il nostro grande letterato, paradossale e scintillante nella cultura, nello stile, nell'arguzia. A venti anni dette alle stampe un libro sull'Anarchia di Alfieri, che lo rivelò finissimo critico. Ora siamo all'anarchia di Calosso che ben più pazientemente di Alfieri sopporta le incongruenze in una rivoluzione.

Un testone di capelli irsuti, una fronte bassissima da cui si stacca un nasone doppiato dall'eterna pipa,

e dietro gli occhiali un paio di occhietti vivacissimi che contrastano con la rotondità soave della pancia che la tuta rivela. Con l'elmetto in testa Calosso oscilla tra Sancho Pancia e il vecchio fante. Invece è un Don Chisciotte ironico che sogghigna sulla nostra avventura.

Il pensiero torna a concentrarsi sul suo inevitabile centro, io. Bilancio di dieci anni tra prigioni, deportazioni, evasioni, esilii e lotta clandestina. Ma è naturale, è giusto; è necessario. Dopo aver predicato la necessità dell'intervento, bisogna partecipare in persona prima noi, gli intellettuali, senza domandarci se la nostra attività avrebbe reso meglio altrove. Vale, del resto, più questa esperienza umana e questo sforzo di coerenza di ogni più alta missione politica.

Scivola anche la mia testa sul compagno di destra. Treno, procedi. Esperienza, procedi.

La notte inghiotte anche me.

È l'una. Siamo fermi in una stazione. Una folla enorme, compatta — sono migliaia e migliaia — ha invaso il marciapiede, i binari. Grida, applaude, si arrampica sul vagone. Presto, afferra. Dal finestrino dove sta già un gruzzolo di compagni, penetra ogni ben di Dio. Meloni, cocomeri, pane, prosciutti, salami, vino, formaggi.

— Viva la rivoluzione.

— Viva la Spagna.

— Viva l'Italia.

È l'offerta di Tarrasa ai partenti. Le donne sono le più entusiaste.

Durante dieci minuti è un colloquio frenetico tra treno e stazione, tra volontari e popolo. La città di Tarrasa è tutta in stazione a salutare i volontari italiani. Tutta. Il grosso borgo industriale non dorme più da quindici giorni. Ogni notte va a salutare i treni, va a festeggiare i volontari.

Tarrasa, Tarrasa! Il coro si spezza. Le conversazioni si fanno più particolari. Il compagno ha trovato una compagna.

Ora il treno sta per partire.

Un oratore del comitato ci saluta. Rispondi, mi gridano i compagni. Grido il nostro grazie e il nostro augurio, in un italiano spagnolizzato.

Il treno si muove, la folla è presa da un fremito, i miei compagni cantano a squarciagola per coprire la commozione, io pure ho le lacrime, eccola dunque la rivoluzione nel suo momento di fraternità immensa, oh Spagna, come vale la pena di battersi per te, oh come si può essere disposti, dopo Tarrasa, per Tarrasa, per tutte le infinite Tarrase grige, monotone, salariate, oppresse d' Europa, a dare la vita.

L'angoscia segreta della partenza è sparita sul viso di tutti. Nella notte il treno ospita un'esplosione di vita. Ci battiamo le spalle, gridiamo, ci guardiamo negli occhi umidi fin nel profondo, e tra una fetta di cocomero e un panino imbottito confessiamo senza ritegno la fede.

Sì, vale la pena. La nostra Dulcinea si chiamerà ormai Tarrasa.

20 agosto

Dopo Lerida, ultimo capoluogo catalano, la piana si allarga e comincia l'Aragona. Sparisce la vite, sparisce l'olivo, spariscono gli orti, gli alberi si diradano, il verde si fa più raro, mentre il sole infuoca.

La terra, come il viso e le case dei contadini, è risecchita, grigia, tormentata da rughe, da rilievi dolorosi e strani. Il fumo del treno resta sospeso nella caligine. Il sole è avvolto in un velo. È un caldo compatto, visibile, oltre che sensibile, che grava sulla natura immobile. L'unica cosa viva nel deserto pietroso siamo noi, è il treno che caccia ogni tanto un lamento inutile! Melancolia dei piccoli alberelli di stazione, sorrisi sudati e saluti di ferrovieri stanchi. Qui si capisce il *mañana*, il tira a campar. Il treno, avvicinandosi alla meta, si inoltra in un terreno più accidentato, tra pareti di tufo rosso e sagome stranissime di monti marrone-scuro seghettati e tagliuzzati su cui si incastrano vecchissimi paesi desolati. In lontananza la Sierra Guara.

Disperazione di questo orizzonte carico di luce, inutilità di questa terra. Perché disputarsela? Ci incrociamo con un treno ospedale. A Monzon alcuni carri merci carichi di biada. È tutta la guerra che abbiamo visto sinora.

A Grañen scendiamo.

Nell'attesa dei camions, ci gettiamo sporchi e gocciolanti sul selciato della stazione. Sono le due, cinquantacinque gradi al sole, acqua non ce n'è, ma polvere in compenso molta, sospesa nell'aria, veicolo dell'altipiano.

Pochi giorni or sono a Parigi pioveva e il termometro segnava quindici gradi. Un bel salto. Qualche compagno soffre, io pure non godo. Ho sempre odiato il caldo e volontariamente mi arruolo in Aragona. Siamo pari, fascisti di casa. Voi l'Abissinia, noi l'Aragona.

Parto in un camion, gremito, avvolto in una nube. Ma due dei tre camions si guastano immediatamente. Metà dei compagni dovranno proseguire a piedi per diciotto chilometri. Noi marceremo la sera, in una direzione vaga.

Attenzione al bivio: Huesca a destra. Vicien a sinistra. A Huesca ci sono i fascisti.

Procediamo lenti, a tentoni, in un alto silenzio. Dove sia il nemico e dove siano gli amici, non sappiamo. Abbiamo caricato il fucile. Una foltissima nube si avanza, carica di fetore. Un gregge.

Ogni tanto guazziamo nell'acqua di un ruscello che attraversa la strada.

Finalmente dopo due ore giungiamo al quartier generale. Vicien. Pochi casolari sconsol ati, a malapena intravisti nel buio assoluto. Una piazzetta ingombra di vetture, camions, carri, bestie, uomini. Chiedo il comando, mi dirigono al comitato che siede in un antro fumoso. Alla luce di una candela si disegnano contro il muro sporco alc uni miliziani intenti a mangiare. È tardi. Noi non abbiamo mangiato da stamattina. E la sete è orribile. Ma prima di mangiare, bisogna cercare di Ascaso, uno dei comandanti della colonna a cui siamo aggregati, il fratello del famoso espropriatore, morto da eroe il 19 luglio.

Giriamo da una casa al l'altra. Finalmente lo trovo, seduto in fondo a un camino, circondato da alcuni fidi. Perché tacerlo? Mi è sembrato di trovarmi dinanzi al capo brigante.

Ascaso è piccolo, ma robusto; un pistolone gli pende alla cintura; gli occhi neri sarebbero vivacissimi se non fosse per... che gli dà un'espressione sulle prime torva. Ma mi accoglie bene. Conosce il francese, avendo vissuto lunghi anni come emigrato, e parla discretamente l'italiano.

Per il mangiare mi indica l'antro. E per il dormire?

Si stringe nelle spalle.

— Una casa?

— Stasera è impossibile. Buttatevi sui pagliai, ci sono dei pagliai fuori del villaggio.

Al commiato, mi batte fraternamente la mano sulla spalla e mi grida:

— *Mañana se parte en batalla*...

— Ma siamo stanchi morti. Molti compagni sono arrivati ieri e non conoscono neppure il fucile. Dateci, se potete, due, tre giorni per organizzarci.

Un sorriso.

— *No, no. Mañana se parte en batalla*...

Più tardi otterrò i tre giorni indispensabili. Avevo dimenticato il significato di *mañana*.

Notte indimenticabile di Vicien, cercando la cuccia all'aperto dove almeno non si soffoca come nell'antro dove ci hanno dato un pezzo di pane e una minestra. Con Calosso riesco finalmente a sistemarmi sul divano della Ford, ancorata in piazza. Il quadro di quell' accampamento di briganti schilleriani, che avrebbe forse depresso molti altri, provoca in me un riso pazzo. Il riso dell'avventura, il riso che mi ha sempre sorretto sotto gli occhi dei carabinieri per fuggire in Francia, quando nuotavo verso la barca salvatrice all'isola della deportazione, quando mi trovavo in gabbia coi compagni, senza possibilità di negativa, confuso dalle prove schiaccianti. Per un' avventura è un'avventura. Sino a ieri rispettabile profugo, professore in ritiro, giornalista. E tu, Calosso, insegnante nelle rigide scuole anglosassoni. Eccoci qui, ora, in

capo al mondo, anzi in fondo al mondo, a fare la guerriglia in Aragona.

Contro uno sportello è addossato un mulo. Sul predellino di destra sono seduti due compagni. Tra la fiera, il circo e l'accampamento. Ridi Calosso. Gioventù nostra non sei finita, la vita ci offre un supplemento. Non c'è nulla di più inebriante che il sentirsi capaci di trasformazione, di evasione dal monotono quotidiano, autori e attori assieme del proprio destino contro ogni regola e logica. Ci bombardiamo di frizzi e paradossi, poi il discorso si fa più serio, la Spagna, Unamuno, l'universalismo spagnolo, la sua tragicità ma anche il suo effimero, la necessità di passare dalla guerriglia alla guerra, dal crepuscolo alla coscienza.

Ogni tanto lo sportello si apre, qualcuno cerca di entrare; tramestìo di corpi e di armi.

Sonno di bambini sulla piazza di Vicien, quartier generale della colonna Ascaso.

Alle quattro giriamo con la tuta a metà rovesciata sulle spalle alla ricerca di un piccolo rigagnolo dove centinaia di miliziani si lavano visi, mani, piedi.

Vicien non è un gruppo di casolari. È un Comune di 200 anime. I contadini hanno proclamato il comunismo libertario. Alcuni proprietari sono stati fucilati.

Huesca è a sei chilometri. Sentiamo il cannone.

Ricognizione con Ascaso al nostro futuro fronte. Fronte per modo di dire perché la zona è *res nullius*.

Fu nostra, fu loro, ora provvisoriamente è inoccupata. Missione: tagliare l'unica grande strada di comunicazione tra Saragozza e Huesca. Nemico a destra e nemico a sinistra. Posizione sandwich, posizione in aria.

Da una superba Buick passiamo a una faticosissima marcia sulle zolle dei campi abbandonati e bruciati dal solleone. La bocca diventa pastosa, i fiati grossi. Ci precede una pattuglia di miliziani seminudi che evolve e si inerpica con una abilità consumata.

Eccoci infine sopra la cresta. Scelta la posizione, precipitiamo al piano in direzione di un'oasi di verde al cui centro sta un piccolo lago. Mi calo nell'acqua con l' orologio e in un successivo tuffo di testa mi slogo una mano contro un tronco d'albero del fondo. Soddisfazione intensa per non essermi rotto la testa.

Sull'imbrunire concentriamo la colonna nei pressi del cimitero di Vicien per un'esperienza con le bombe a mano che sono di modello sconosciuto. Il campanile di Huesca spicca contro le montagne della Sierra Guara, parallela ai Pirenei. Due immensi torrioni di roccia rossa sembrano l'ingresso dell'inferno. A sinistra Almudebar tra le fiamme del tramonto. Pace della campagna che comincia a farsi meno nemica. Orizzonte rosa, viola, livido. E il bombardamento non viene. Finalmente arriva con tre bombe. Due non scoppiano. La terza scoppia, ma pochi hanno potuto rendersi conto del modo col quale va messo l'innesto.

Domattina all' alba andremo in linea, o meglio ci faremo la linea.

La stalla di Vicien sembra una reggia in confronto della sassaia dove andremo a collocarci. Amen.

22 agosto.

Siamo arrivati. Il caldo è terribile. Non v'è un albero, un ciuffo d'erba. Il sole a picco schianta anche i più resistenti. Non ho mai provata un'impressione simile. Mi sembra che non solo i piedi ma anche le scarpe brucino. E la nausea complica le cose. Tuttavia ci preoccupiamo del servizio. Organizzazione della posizione e rifornimenti. La richiesta d' acqua si fa accanita e non c'è un filo d'acqua nei dintorni né una casa con pozzo. Solo verso le due arrivano i muli coi rifornimenti. L'acqua è calda e sporca, ma chi se ne preoccupa? Il rancio è abbondante ma a base di montone. Pochi riescono a mangiare. Un vino grosso di venti gradi mi libera dalla nausea, ma dopo pochi minuti ho non solo i piedi ma anche la testa in fiamme. Eppure non ho bevuto che pochi sorsi. Le discussioni si accendono tra i militi e dobbiamo intervenire e sorvegliare il vino.

(Un reparto può essere formato di dei. Ma gli dei in un reparto tornano bambini).

Cominciamo a scavare, a fissar guardie, a tagliare la strada. L' ordine è di guardarsi da un' incursione proveniente da Huesca.

Davanti a noi, sulla nostra sinistra, dovrebbero trovarsi 300 spagnoli. Ma per ora non ne vediamo la traccia.

Notte dal 22 al 23 agosto.

La notte è scesa veloce. Dopo il gran fuoco del giorno l' aria ha un che di morbido e di palpabile. Una brezza lieve soffia da occidente sull' oceano di terra umida, carezzando il viso e asciugando il corpo affranto.

Immensamente lunga ci è sembrata questa prima giornata vissuta tra terra e sole: giornata - barriera verso il nostro passato. Siamo soli, in cento su una piega dell' altipiano, stretti da una solidarietà necessaria e totale. Il bene che voglio ai compagni diventa istintivo, quasi fisico. Essi sono tutta l'umanità. Lungo la trincea, attorno alle improvvisate cuccie circolano ombre; e il timido sussurrìo delle ultime conversazioni rispettose della notte è commovente. Ogni tanto una, due ombre filano contro il cielo e le montagne, personaggi strani del mondo notturno.

La profondità densa del cielo rende straordinariamente luminose le stelle. Migliaia, milioni di stelle intrecciate in costellazioni capricciose per i nostri occhi ignoranti. Fissandole, il ritmo della loro luce sembra un respiro. Miseria notturna della terra in cospetto a questa ricchezza inesplorata del cielo.

Ma ecco che a levante si scoprono delle luci, tre grandi luci geometricamente allineate. Huesca. A occidente, altre luci corrispondono in direzione di Almudebar. E tra quelle luci si inizia uno strano linguaggio di segnali. Sono i nemici assediati che cor-

rispondono. Una nuova luce si accende improvvisa nella pianura sottostante, nella nostra zona. Un'altra ancora, più lontana, fa pensare a un faro fisso. Entrano entrambe nel colloquio notturno, luci spie, luci traditrici, che raccontano quello che hanno veduto durante il giorno lungo le strade polverose, nei villaggi sporchi e congestionati, e quello che hanno ascoltato dalla ingenua confidenza dei miliziani o attraverso il filo dei rari telefoni.

La conversazione si complica, si allarga. Una, due, tre stelle filanti tagliano veloci il cielo con una semplicità sicura ed elegante. A destra delle luci di Almudebar si accende una piccola costellazione tremolante e ci rivela un villaggio. Più lontano un' altra costellazione, un altro villaggio. È come una musica di luci col tema fisso delle segnalazioni e l' accompagnamento ritmico delle costellazioni.

Al chiarore di una lampadina cerco sulla carta Michelin—l'unica esistente—il nome. Non c' è dubbio. La prima costellazione è Alcalà de Gurrea. Ma la seconda? Sulla carta non sono segnati nelle vicinanze altri paesi. Evidentemente non interessano nonostante il nome grandiloquente. Eppure nella notte sono questi paesi che ci ricollegano alla vita del nostro mondo abituale, luci multicolori di Parigi, Marsiglia, Barcellona, confusione di réclames e torrenti di vetture sui boulevards e i Campi Elisi. Ci vuole un certo sforzo per ricordarsi la guerra. Dov'è la guerra? Solo il grido insistente e triste delle civette rompe il silenzio.

Ora la brezza si è trasformata in vento forte, violento, che arriva a ondate trasportando un carico vario di detriti che disturba gli occhi.

Sulla cresta si sta a mala pena in piedi e si ha quasi freddo.

Muoviamoci dunque per la prima ronda alle sentinelle.

— Salute, compagno. Come va la guardia?

— Va bene. Hai visto quei lumi laggiù?

— Sì. Probabilmente sono segnali. Domani ci informeremo, manderemo magari una pattuglia.

Alle raccomandazioni di buona guardia, risponde un sorriso franco, giovane. Qualche scambio di impressioni, qualche ricordo ancora, e poi la ronda continua.

— Ohè! Chi è? Ho urtato un corpo avvolto nella coperta.

— Niente, sono io, Perrone. Come va la mitragliatrice? A posto?

— A posto.

Il capo mitraglia si avvicina.

— Senti un rumore? Mi sembra un motore.

Scrutiamo insieme la notte.

— Non ti sembra di vedere delle luci di camions?

— Già, sembra. Forse sono camions che vanno da Almudebar a Huesca. Rinforzi di Saragozza.

— Buona notte.

— Buona notte.

Conversazioni ellittiche in cui il giuoco della voce è tutto.

La ronda è finita. Sotto la cresta su cui corre la trincea c'è uno spiazzato breve. Là mi stendo vicino ad alcuni compagni. E dormo fino alla prossima ronda.

(Fronte d'Huesca) 23-26 agosto.

Giornate di organizzazione e di lavoro duro. Dobbiamo guardarci su tre fronti e non abbiamo collegamenti. Temo un attacco di sorpresa dai valloni tortuosi che salgono da Almudebar. E per l'appunto in quella direzione il nostro fronte è più sguarnito. Angeloni che comanda la compagnia mitragliatrice, vuole tenersi alla consegna, che è di sbarrare la strada. Io, che comando la compagnia fucilieri, non sono convinto e chiedo uno spostamento delle mitragliatrici. Alla fine ottengo che una delle mitragliatrici si porti sul nostro fronte.

Non è facile tenere i compagni sulla posizione durante il giorno. La lontananza del nemico e la scarsità d' acqua inducono all' esplorazione dei dintorni. Chi va per recipienti e mezzi di trasporto, chi per semplice spirito d' avventura. Senza contare il lago.

Il terreno e il sole comandano la guerra. Da quanto ho potuto capire nelle conversazioni avute con militi spagnoli, la guerra qui si fa fino alle nove del mattino; solo in casi straordinari sino alle dieci. Dopo, il caldo e l' arsura impediscono ogni combattimento. Sacre poi sono, da una parte e dall'altra, le ore della *comida,* del pasto. Quando c' è battaglia, il combat-

timento, sospeso per la *comida*, riprende verso le quattro del pomeriggio e si svolge quasi sempre intorno alle cascine e alle rare ville o ai ciuffi d'alberi. La fortificazione è ignota. Quando la pressione nemica è troppo forte si abbandona la posizione, salvo riattaccarla al momento opportuno.

Ma la posizione che ci è affidata — l'unica del settore senza una casa, un albero, un rifugio ombroso — non si può abbandonare, senza scoprire alle spalle le colonne che investono Huesca. Perciò prolunghiamo la trincea, la prima di tutto il fronte.

27 agosto.

Siamo partiti all'alba per la terza esplorazione, appunto verso Almudebar. Angeloni con una pattuglia esplora i valloni sulla sinistra della strada; io con un'altra esploro il terreno alberato sulla destra.

Per quattro lunghi chilometri nulla e nessuno. Vigneti e mandorleti cintati, casupole abbandonate. In vista di Almudebar l'altra pattuglia ci raggiunge. Le rovine ciclopiche di un castello dominano il mazzo delle casupole. Tutto il fianco destro del paese è di case trogloditiche ritagliate nella collina. Nella piana antistante si scorge il nemico e la sua rete di piccoli posti appoggiati a una collinetta conica fortificata. Vediamo delle artiglierie. Nonostante fossimo nascosti in una cava di pietre, il nemico ci ha avvistati. L'allarme è evidente. Un gruppo di soldati corre verso

il villaggio, un altro esce verso la strada. Ma non spariamo. È inutile. Completati i rilievi, sempre con l'occhio alla strada di dove potrebbe venire un'incursione avvolgente, ci ritiriamo.

È difficile prendere sul serio questa guerra.

LETTERA ALLA MOGLIE

Tento ! di scriverti una lettera. Da quando sono partito ho avuto un'esistenza fantastica, senza un attimo di tempo per raccogliermi e riordinare le infinite impressioni e emozioni. Sono come un uomo trasportato di colpo dalla terra alla luna. Tutti i rapporti, le abitudini capovolte. Per fortuna che resto adattabile e giovanile di spirito, e — l'ho constatato con piacere — di corpo.

Dunque, partiamo da Barcellona il 18 sera, mercoledì. Angeloni aveva il comando della compagnia mitraglieri, io della fucilieri. Assieme dirigevamo il reparto italiano destinato alla Colonna Ascaso. Accoglienze straordinarie la notte nei paesi catalani traversati dal nostro treno, in particolare a Tarrasa dove tutto un popolo, all' una di notte, circondò il treno portando frutta, pane, vino, inneggiando alla rivoluzione e all' Italia.

Dal libro : *Oggi in Spagna, domani in Italia*. 31 agosto 1936.

La notte successiva, dopo varie vicissitudini, arrivammo in una infima località del fronte aragonese e si iniziava la fantastica vita di accampamento e poi di guerra che spero conoscerai già attraverso le corrispondenze di Calosso in « Giustizia e Libertà ». Riuscimmo durante tre giorni ad organizzarci su basi militari, con istruzioni, muli, cucine. Il quarto giorno occupammo una linea assai importante che immediatamente fortificammo.

Fu questa fortificazione concepita e realizzata con seri criteri militari che ci permise di resistere a un attacco improvviso di una colonna motorizzata, cinque o sei volte superiore e appoggiata da un'autoblindata.

Ecco la mia ferita: dato l'allarme, mi portai sulla trincea; stavo osservando alle prime luci dell'alba la zona antistante quando cominciarono a fioccare le prime pallottole. Sentii un leggerissimo colpo sulla parte destra. Nessûn dolore. Scesi in trincea, vidi che perdevo un po' di sangue, mi recai all' infermeria. Una palla straordinariamente fortunata: entrata e uscita superficiale, nessuna lesione e, straordinario, nessun dolore.

Mentre stavo al posto di medicazione la battaglia sviluppava. Ma tu sapessi come è difficile seguire una battaglia: si spezzetta in mille episodi secondari. Contegno dei nostri straordinario, meraviglioso, come non avrei supposto, nonostante che fossi molto ottimista, il più ottimista di tutti. L'attacco durò quattro ore. Le perdite avversarie furono dieci volte superiori alle nostre. Le nostre tuttavia furono alte, troppo alte.

(Sospensione per servizio).

L'alta percentuale delle perdite credo che in parte sia dovuta alla temerarietà di cui fecero mostra alcuni, o nuovi al fuoco o sprezzanti della vita.

Riprendo il filo del racconto. Dunque, vedendo che la lotta continuava e il fuoco avversario si stringeva, scendevo a un posto vicino a prendere rinforzi che attaccando di fianco l'avversario lo costringevano a battere in ritirata. Credo che nessun altro reparto avrebbe tenuto la posizione in condizioni simili.

Ora la posizione sul fronte è profondamente modificata a nostro favore. I nostri avanzano, noi abbiamo avuto rinforzi di uomini e materiali, tra pochi giorni la situazione sarà risolta in questa zona a nostro favore. Si porrà perciò abbastanza presto il problema del nostro ritorno.

La piccola ferita non mi dà la minima noia, tanto è vero che sono rimasto col reparto di cui ho assunto il comando, aiutato magnificamente da Tulli, Magrini, Tortora, e soprattutto da un eccezionalmente in gamba ex-ufficiale anarchico delle truppe coloniali, Bifolchi, venuto da Bruxelles, di cui credo che Calosso abbia già fatto le lodi sul giornale.

Preferisco non parlarti dei compagni caduti. Ne scriverò un giorno come meritano. Angeloni è morto come un eroe classico: « Addio, compagni », gridò sul ciglione dove si era troppo scoperto. Cantò l'Internazionale, parlò dei suoi, serbò coscienza fino alla fine

(fu trasportato all'ospedale). Agli spagnoli disse che era bello e facile morire per la libertà.

Come chiederti ora di non vivere in ansia per me? Tu penserai che anche per me sussistono grandi rischi, mentre ti assicuro formalmente che non è così, o meglio, non è più così. Siamo in posizione più tranquilla, anzi tranquillissima e attacchi di sorpresa come quelli del 28 non possono più avvenire.

Avrei pagine e pagine da scriverti sulla vita al campo, il ritorno allo stato di natura, la psicologia di questo popolo straordinario, la grandiosità di questa guerra rivoluzionaria di popolo. Ma non ho il tempo, non ho il modo. Mi lavo ogni tre o quattro giorni, dormo sì e no qualche ora per notte, trotto sul giorno, bevo e mangio quando capita (per verità i rifornimenti sin qui sono stati larghi e la nostra cucina ottima), insomma vita militare da campagna pura, bella, entusiasmante.

Marion cara, quale esperienza straordinaria. Tornerò arricchito, fortificato, ringiovanito. Sento che tornerò, come sentivo, ma non te l'avevo detto, che l'onore della prima palla (intelligentissima) sarebbe stato mio.

La colonna italiana ha già scritto una pagina di storia. Penso a Rossi e alla sua frase: « A nulla servono le idee se non si è pronti a servirle con l'azione ».

CATALOGNA, BALUARDO DELLA RIVOLUZIONE

La Catalogna tiene oggi nelle mani i destini della Spagna intera.

Così credo di poter riassumere, dopo due mesi e mezzo di fronte, le mie impressioni sulla situazione spagnuola.

Il pessimismo che domina in molti ambienti amici mi sembra ingiustificato o esagerato. Se Madrid è accerchiata, se il Sud è in buona parte in mano dei ribelli, tutto il litorale mediterraneo, tutta la Catalogna sono entusiasticamente repubblicani. La Catalogna, da sola, significa il 24 per cento della popolazione, la metà della ricchezza, i tre quarti dell'industria e del commercio spagnuoli. (Purtroppo la Catalogna difetta di industria pesante e di munizioni).

Sul fronte aragonese, a 350 chilometri dal mare, attacca un importante esercito catalano che ogni giorno migliora in disciplina ed efficienza.

Da « *Giustizia e Libertà* »: 6 novembre 1936.

Franco è a 20 chilometri da Madrid; ma Durruti a 15 chilometri da Saragozza, la principale piazzaforte spagnuola. I ribelli hanno Mola; ma i catalani hanno Garcia Oliver, l'uomo destinato a esercitare una parte decisiva nella guerra rivoluzionaria. La Catalogna ha saputo, in soli tre mesi, sostituire al vecchio ordine crollato un nuovo ordine sociale, rivelando — essi, gli anarchici — un notevole senso di misura, di realismo, di organizzazione.

Chi avesse visitato Barcellona in luglio e agosto, oggi non la riconoscerebbe più. Scomparsi i civili armati, le barricate, la circolazione caotica, la ridda di controlli. Barcellona ha oggi una fisionomia normale. Tutti i servizi pubblici, taxi compresi, funzionano regolarmente. Così gli spettacoli.

Certo vi è più eguaglianza tra i cittadini. Non si vedono più né cappelli femminili, né gioielli, né passeggiate eleganti sul Paseo. Il tono della vita è più serio. E negli uffici pubblici, ferve intensa la vita, la vita di una rivoluzione effettiva e costruttiva.

La Catalogna è il paese dove tutte le forze rivoluzionarie si sono unite su un concreto programma socialista sindacale: socializzazione delle grandi industrie e dei latifondi (con indennità per le imprese straniere), rispetto delle piccole proprietà e delle piccole imprese, controllo operaio. Il programma reca la firma della C.N.T. — la potente organizzazione sindacalista anarchica — e della U.G.T., l'organizzazione socialista. È stato adottato dalla « Esquerra Catalana ». È il pro-

gramma del governo. Perché, questo è importante, alla direzione della nuova Catalogna si trovano oggi anche gli anarchici. Il sindacalismo anarchico, diffamato, misconosciuto sta rivelando grandi virtù costruttive.

Oggi un solo imperativo sovrasta — mi diceva quattro giorni fa uno dei principali esponenti dell' anarchismo catalano — : vincere la guerra. Tutto deve subordinarsi alla guerra. Se occorre, anche lo sviluppo della rivoluzione.

Santillan mi parla della creazione di una potente industria di guerra. Un tecnico francese gli ha detto: « Voi catalani, in fatto di mobilitazione industriale, siete giunti in tre mesi al punto in cui noi eravamo giunti dopo due anni di guerra mondiale ».

Della imponenza di questa mobilitazione industriale ce ne siamo accorti noi, soldati del fronte. Partiti con una tuta di tela, una maglietta e un paio di « espadrillas », siamo sulla via di diventare il meglio equipaggiato esercito del mondo; uniformi di fustagno, indumenti di lana, scarpe, impermeabili, stivali, giubbe di cuoio, rancio abbondante, variato. Un miracolo: miracolo il cui segreto sta nell' adesione del popolo alla rivoluzione, nella capacità dei sindacati e dei capi.

Non sono anarchico, ma credo obbligo di giustizia illuminare l'opinione sulle caratteristiche dell'anarchismo catalano, troppo spesso presentato come forza puramente critica e distruttiva, quando non addirittura criminale.

L'anarchismo catalano è una delle grandi correnti

del socialismo occidentale. Si riallaccia a Bakunin e a Proudhon, alla I[a] Internazionale, e ha sempre proclamato la virtù dell'organizzazione operaia. È anzi proprio per questa sua fede prepotente nella organizzazione operaia e nell'azione diretta, che ha combattuto i partiti politici socialisti, nei quali vedeva, come Sorel, un pericolo burocratico e riformistico.

I comunisti libertari della Catalogna sono dei volontaristi, per i quali il processo sociale non è il risultato meccanico dello sviluppo delle forze produttive, ma dello sforzo creatore e della lotta delle masse.

Il socialismo marxista parte dalla massa, dalla collettività. Il comunismo libertario parte dal singolo. Vuole personalità forti, coscienti, sociali che affermino nella cerchia della loro vita interna ed esterna il fatto emancipatore. La rivoluzione deve fare dell'uomo lo strumento, la misura, il fine. Non accentramento e regola burocratica; ma libertà attiva, positiva, in tutte le sfere dell'esistenza. Umanesimo libertario, ecco che cosa è l'anarchismo catalano. Nota è la sua passione di cultura. Il suo più grande martire è un educatore, Francisco Ferrer. La Catalogna pullula di riviste, di cenacoli.

Gli anarchici « espropriatori », i Durruti, gli Ascaso, i Garcia Oliver, i Jover, al tempo in cui venivano trattati da banditi, fondavano a Parigi una... libreria editrice. (E Stalin non è stato anche lui un « espropriatore »?).

In Catalogna sta nascendo una nuova forma di de-

mocrazia sociale, sintesi teorica e pratica dell' esperienza russa con l'eredità dell'Occidente.

L'anarchismo catalano è una forza ingenua e fresca, certo per alcuni lati primitiva, ma, appunto per questo, aperta sull'avvenire. I suoi capi non sono vecchi personaggi paludati, afflosciati da trenta anni di parlamentarismo. Sono giovani rivoluzionari, di 30-35 anni, maturati nelle galere, negli esili, dotati, come tutti i catalani, di una visione larga e pratica della vita. Non li imbarazza una dottrina meticolosa e statica. Il loro socialismo si nutre di esperienza e la loro personalità è troppo forte per non comprendere le ferree esigenze della guerra e della rivoluzione.

Un episodio fra tanti:

Un celebre anarchico settantenne andava brontolando per Barcellona contro le eterodossie dei suoi giovani compagni.

— Come, degli anarchici nel governo catalano? Come, la « Solidaridad Obrera » osa chiedere la disciplina e la militarizzazione delle milizie? Come, una delegazione anarchica in Russia?

Il vecchio anarchico va a protestare da Garcia Oliver, il segretario generale della guerra, l'idolo di Barcellona proletaria; ma un idolo chiaroveggente, dotato di *self control.* Dopo mezz'ora di colloquio esce convertito.

Come spiegare il fascino di Garcia Oliver? Un coraggio impetuoso; una intelligenza prontissima assimilatrice assistita da una memoria ferrea; una ecce-

zionale capacità organizzatrice e animatrice. Dovunque Garcia Oliver si presenti, l'atmosfera si rasserena. Entrano con lui l'ottimismo e la giovinezza. Col suo passo sicuro e un po' spavaldo dà sicurezza; col suo sorriso aperto e fresco, entusiasmo.

Ricordo al fronte un discorsino improvvisato di Garcia Oliver ai militi di una centuria, pronunciato dal pergamo di una chiesa. Cominciò evocando il viaggio di Ulisse e le vere virtù della guerra, coraggio e intelligenza; e terminò con una benedizione scherzosa. Ricordo ancora la sua impassibilità a tavola mentre scoppiavano intorno le bombe dei Caproni, e la predica a un motorista impaurito, che gli fornì l'occasione di esporre una concezione dinamica e combattiva della vita.

Sono stato 75 giorni al fronte e in trincea con gli anarchici. Li ammiro. Gli anarchici catalani sono una delle avanguardie eroiche della rivoluzione occidentale. È nato con essi un nuovo mondo che è bello servire.

Rivoluzionari dottrinari, riformisti della lettera, uomini della II e III Internazionale, governanti di Madrid, che storcete la bocca quando si parla dell'anarchismo catalano, ricordatevi il 19 - 20 a Barcellona: uno dei migliori generali della Spagna, Goded, aveva preparato scientificamente l'assassinio della Catalogna. 40.000 uomini della guarnigione occupano di sorpresa i punti strategici. Barcellona è teoricamente caduta.

Ma a Barcellona è la C.N.T., sono migliaia di o-

perai rivoluzionari, di capi giovani e volitivi, ai quali si è insegnato che la rivoluzione non è opera né della Storia, né dell'Economia, né di un Partito, né di un Comitato: è opera del singolo, che porta in sé tutte le possibilità e tutta la responsabilità dell'avvenire.

In un attimo questi operai, questi uomini, ammaestrati dalla lezione dell'aprile '31 e soprattutto dell'ottobre '34, si gettano nella mischia: attaccano le mitragliatrici, i cannoni con misere rivoltelle, coltelli, camions. In poche ore il fascismo feudale è spazzato. Tutta la Catalogna è libera.

E dopo una settimana le prime colonne di popolani armati prendono l'offensiva in Aragona.

Concludo come ho cominciato: la Catalogna tiene in mano i destini della Spagna e della rivoluzione. In un mese potrà armare 300.000 uomini e vincere.

Perché non lo ha già fatto?

Perché è stata, se non boicottata, trascurata. Il socialismo madrileno, accerchiato, ha continuato a inseguire il suo sogno centralista unitario, mentre a Barcellona non arrivavano che le briciole.

Il socialismo, il comunismo internazionale guardavano con preoccupazione questa creatura eterodossa.

Ora, fortunatamente tutto ciò sta per mutare.

Garcia Oliver, arrestato e torturato sotto la repubblica, oggi fa parte del governo di Madrid, insieme ad altri tre compagni della C.N.T.

Si potranno perdere ancora delle battaglie; ma si vincerà la guerra.

La ragione di questa fede è molto semplice: un mondo nuovo è sbocciato, un popolo intero ha gustato i frutti della libertà non solo nei comizi, ma nell'officina, nei campi, al fronte.

Questo popolo non potrà più rassegnarsi alla schiavitù.

OGGI IN SPAGNA, DOMANI IN ITALIA

Compagni, fratelli, italiani, ascoltate.

Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per portarvi il saluto delle migliaia di antifascisti italiani esuli che si battono nelle file dell'armata rivoluzionaria.

Una colonna italiana combatte da tre mesi sul fronte di Aragona. Undici morti, venti feriti, la stima dei compagni spagnuoli: ecco la testimonianza del suo sacrificio.

Una seconda colonna italiana, formatasi in questi giorni, difende eroicamente Madrid. In tutti i reparti si trovano volontari italiani, uomini che avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano col riconquistarla in Ispagna, fucile alla mano.

Giornalmente arrivano volontari italiani: dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dalle lontane Americhe.

Discorso pronunciato alla radio di Barcellona il 13 novembre 1936.

Dovunque sono comunità italiane, si formano comitati per la Spagna proletaria. Anche dall' Italia oppressa partono volontari. Nelle nostre file contiamo a decine i compagni che, a prezzo di mille pericoli, hanno varcato clandestinamente la frontiera. Accanto ai veterani dell'antifascismo lottano i giovanissimi che hanno abbandonato l'università, la fabbrica e perfino la caserma. Hanno disertato la guerra borghese per partecipare alla guerra rivoluzionaria.

Ascoltate, italiani. È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona. Un secolo fa, l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso. Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli italiani erano degni di vivere liberi. Da quei sacrifici, da quegli esempi uscì consacrata la causa italiana. Gli italiani riacquistarono fiducia nelle loro forze.

Oggi una nuova tirannia, assai più feroce ed umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice ed il pensiero italiani.

Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova. Nessuno parla più di de Rivera. Nessuna parlerà più domani di Mussolini. E come nel Risorgimento, nell'epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e l'incitamento, così oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto, ma virile dei volontari italiani, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto.

È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Ispagna. Oggi qui, domani in Italia.

Fratelli, compagni italiani, ascoltate. È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona.

Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnuoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta. La rivoluzione in Ispagna è trionfante. Penetra ogni giorno di più nel profondo della vita del popolo rinnovando istituti, raddrizzando secolari ingiustizie. Madrid non è caduta e non cadrà. Quando pareva in procinto di soccombere, una meravigliosa riscossa di popolo arginava l'invasione ed iniziava la controffensiva. Il motto della milizia rivoluzionaria che fino ad ora era « No pasaran » è diventato « Pasaremos », cioè non i fascisti, ma noi, i rivoluzionari, passeremo.

La Catalogna, Valencia, tutto il litorale mediterraneo, Bilbao e cento altre città, la zona più ricca,

più evoluta e industriosa di Spagna sta solidamente in mano alle forze rivoluzionarie.

Un ordine nuovo è nato, basato sulla libertà e la giustizia sociale. Nelle officine non comanda più il padrone, ma la collettività, attraverso consigli di fabbrica e sindacati. Sui campi non trovate più il salariato costretto ad un estenuante lavoro nell'interesse altrui. Il contadino è padrone della terra che lavora, sotto il controllo dei municipii. Negli uffici, gli impiegati, i tecnici, non obbediscono più a una gerarchia di figli di papà, ma ad una nuova gerarchia fondata sulla capacità e la libera scelta. Obbediscono, o meglio collaborano, perché nella Spagna rivoluzionaria, e soprattutto nella Catalogna libertaria, le più audaci conquiste sociali si fanno rispettando la personalità dell' uomo e l' autonomia dei gruppi umani. Comunismo, sì, ma libertario. Socializzazione delle grandi industrie e del grande commercio, ma non statolatria: la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio è concepita come mezzo per liberare l'uomo da tutte le schiavitù.

L'esperienza in corso in Ispagna è di straordinario interesse per tutti. Qui, non dittatura, non economia da caserma, non rinnegamento dei valori culturali dell' Occidente, ma conciliazione delle più ardite riforme sociali con la libertà. Non un solo partito che, pretendendosi infallibile, sequestra la rivoluzione su un programma concreto e realista: anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani collaborano alla direzione

della cosa pubblica, al fronte, nella vita sociale. Quale insegnamento per noi italiani!

Fratelli, compagni italiani, ascoltate. Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per recarvi il saluto dei volontari italiani. Sull' altra sponda del Mediterraneo un mondo nuovo sta nascendo. È la riscossa antifascista che si inizia in Occidente. Dalla Spagna guadagnerà l' Europa. Arriverà innanzi tutto in Italia, così vicina alla Spagna per lingua, tradizioni, clima, costumi e tiranni. Arriverà perché la storia non si ferma, il progresso continua, le dittature sono delle parentesi nella vita dei popoli, quasi una sferza per imporre loro, dopo un periodo d' inerzia e di abbandono, di riprendere in mano il loro destino.

Fratelli italiani che vivete nella prigione fascista, io vorrei che voi poteste, per un attimo almeno, tuffarvi nell' atmosfera inebriante in cui vive da mesi, nonostante tutte le difficoltà, questo popolo meraviglioso. — Vorrei che poteste andare nelle officine per vedere con quale entusiasmo si produce per i compagni combattenti; vorrei che poteste percorrere le campagne e leggere sul viso dei contadini la fierezza di questa dignità nuova e soprattutto percorrere il fronte e parlare con i militi volontari. Il fascismo, non potendosi fidare dei soldati che passano in blocco alle nostre file, deve ricorrere ai mercenarii di tutti i colori. Invece, le caserme proletarie brulicano di una folla di giovani reclamanti le armi. — Vale più un mese di questa vita, spesa per degli ideali umani,

che dieci anni di vegetazione e di falsi miraggi imperiali nell'Italia mussoliniana.

E neppure crederete alla stampa fascista che dipinge la Catalogna, in maggioranza sindacalista anarchica, in preda al terrore e al disordine. L'anarchismo catalano è un socialismo costruttivo, sensibile ai problemi di libertà e di cultura. Ogni giorno esso fornisce prove delle sue qualità realistiche. Le riforme vengono compiute con metodo, senza seguire schemi preconcetti e tenendo sempre in conto l'esperienza. La migliore prova ci è data da Barcellona, dove, nonostante le difficoltà della guerra, la vita continua a svolgersi regolarmente e i servizi pubblici funzionano come e meglio di prima.

Italiani che ascoltate la radio di Barcellona, attenzione. I volontari italiani combattenti in Ispagna, nell'interesse, per l'ideale di un popolo intero che lotta per la sua libertà, vi chiedono di impedire che il fascismo prosegua nella sua opera criminale a favore di Franco e dei generali faziosi. Tutti i giorni areoplani forniti dal fascismo italiano e guidati da aviatori mercenari che disonorano il nostro paese, lanciano bombe contro città inermi, straziando donne e bambini. Tutti i giorni, proiettili italiani costruiti con mani italiane, trasportati da navi italiane, lanciati da cannoni italiani, cadono nelle trincee dei lavoratori. Franco avrebbe già da tempo fallito, se non fosse stato per il possente aiuto fascista. Quale vergogna per gli italiani sapere che il proprio governo, il go-

verno di un popolo che fu un tempo all'avanguardia delle lotte per la libertà, tenta di assassinare la libertà del popolo spagnuolo!

Che l'Italia proletaria si risvegli. Che la vergogna cessi. Dalle fabbriche, dai porti italiani non debbono più partire le armi omicide. Dove non sia possibile il boicottaggio aperto, si ricorra al boicottaggio segreto. Il popolo italiano non deve diventare il poliziotto d' Europa.

Fratelli, compagni italiani, un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona, in nome di migliaia di combattenti italiani.

Qui si combatte, si muore, ma anche si vince per la libertà e l'emancipazione di tutti i popoli. — Aiutate, italiani, la rivoluzione spagnuola. Impedite al fascismo di appoggiare i generali faziosi e fascisti. Raccogliete denari. — E se per persecuzioni ripetute o per difficoltà insormontabili, non potete nel vostro centro combattere efficacemente la dittatura, accorrete a rinforzare le colonne dei volontari italiani in Ispagna.

Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa.

A SUO FIGLIO

Castillo de San Luis, 22 dicembre. Dall'ambulanza svizzera.

Caro Mirtillino,

La tua cartolina mi ha fatto un gran piacere. Sei stato tanto tempo senza mandare un rigo al povero babbo invalido che quasi pensavo tu mi avessi dimenticato. Specialmente ora che impari le frazioni, non ti dovrebbe riuscire difficile impiegare una..... frazione della tua giornata per scrivermi. Ti alzi alle 7, vai a letto alle 20.30, dunque stai alzato 13 ore e mezza, cioè 810 minuti. Concedimi ogni tre giorni 810:27. Salterà fuori una buona lettera e anche un disegnino.

Ti annuncio che mentre ti scrivo su una frazione dell'apparecchio radio (il coperchio), una frazione del

---

Questa lettera fu scritta mentre Rosselli si trovava in un ospedale da campo, sofferente della flebite che doveva allontanarlo dal fronte di combattimento spagnolo.

mio piccolo corpicino si trova in una gabbietta metallica per farsi riscaldare.

Scommetto che non hai mai dovuto risolvere una frazione così buffa? Non sono però sicuro di avere risolto bene la frazione, perché il medico dubita che moltiplicando le due gambe per la testa (denominatore), salti fuori il nominatore della frazione, cioè il corpo. Ho paura che salti fuori invece una specie di giuoco del pallone, perché le gambe cominceranno a dar calci alla testa fino a che la testa non vada a collocarsi sul collo del nominatore.

Eh, bisogna proprio dire che le frazioni sollevano degli interessanti problemi.

La mamma mi ha informato dei buoni, anzi buonissimi risultati del primo trimestre. (Bravo cocò!) Ricordi però che un trimestre è 1/3 dell' anno scolastico e che ora che hai infilato la strada buona, bisogna che tu la mantenga anche per il resto dell' anno.

Ora una storiellina per Aghi e Melina. C' era una volta un orologio che segnava le ore alla rovescia. Invece di andare avanti andava indietro. Dalle 9 passava alle 8, e dalle 8 alle 7. Il disgraziato padrone dell' orologio era costretto a disfare tutto quello che aveva fatto. Quando stava per mangiare doveva spogliarsi per alzarsi; quando stava per vestirsi doveva mettersi a letto. Quando dormiva doveva svegliarsi perché l'ora di andare a letto non veniva più. Figu-

rati che quando veniva l' ora di mangiare le paste alla crema doveva correre via, perché l'ora scappava via. Allora il povero padrone dell'orologio, non riuscendo più né a dormire, né a mangiare, né a lavorare, prese l'orologio e lo scaraventò a terra. L' orologio si ruppe e le lancette si fermarono alle 12.45 in punto, ora di colazione. Allora finalmente il padrone dell' orologio si mise a mangiare e siccome l' orologio era sempre fermo all' ora di colazione, mangiò, mangiò e tanto mai mangiò che scoppiò.

Un bel bacio a tutti e tre dal Babbo

PERCHÉ ANDAMMO IN SPAGNA

Il saluto che siamo venuti qui a dare stasera ai compagni di ogni tendenza che partono o ripartono volontari per la Spagna, ha da essere semplice e virile.

Semplice perché non si tratta di un gesto, ma di un fatto che parla per sé eloquentemente.

Virile, perché questi nostri compagni vanno a combattere, fucile alla mano, correndo i rischi che il combattimento comporta.

I compagni che partono per la Spagna vanno a raggiungere i 2.000 antifascisti italiani che da mesi combattono sul fronte proletario; vanno a raggiungere il primo ma intrepido nucleo della futura armata rossa italiana; vanno a confondersi con le centinaia di migliaia di giovani proletari che a Madrid, a Huesca, a Malaga, fronte Siguenza, Cuenca, Saragozza o Bilbao

---

Discorso pronunciato ad Argenteuil il 1. febbraio 1937. Questo discorso al principio e alla fine è frammentario.

tengono alta la bandiera della libertà e della rivoluzione nel mondo.

Dove vanno? Vanno in realtà verso la patria ideale, la patria per cui lottammo in Italia, per cui lottiamo oggi nell'emigrazione, per cui soffrono in galera tanti compagni nostri, per cui tanti sono morti, Viezzoli, De Rosa, Angeloni, Picelli, Jacchia, Falaschi, Centrone.

Dopo i lunghi anni di esilio io confesso che fu solo quando varcai le frontiere della Spagna, quando mi iscrissi nelle milizie popolari, e rivestii la tuta, divisa simbolica del lavoro armato, e imbracciai il fucile, che mi sentii ridiventare uomo libero, nella pienezza della mia dignità.

All'estero siamo sempre e sempre saremo dei minorati, degli esuli. In Spagna no. In Spagna ci sentiamo pari, fratelli. Dopo essere stati obbligati tanti anni a chiedere, magari solo il sacrosanto diritto al lavoro e alla residenza, in Spagna abbiamo la gioia di dare.

Non fosse che per questo, la partecipazione in persona prima alla lotta in Spagna, rappresenta una esperienza preziosa e bellissima. Torneremo, torniamo già dalla Spagna rinnovati, ringiovaniti, anche se talvolta zoppicanti. Il nostro orizzonte si è allargato, ingigantito, arricchito della esperienza senza pari di una rivoluzione e di una guerra in un paese per tanti lati simile al nostro, attanagliato da problemi spesso non diversi dai nostri, a contatto con un popolo che è, a mio avviso, il popolo più nobile, più simpatico, più

ingenuamente aperto all' avvenire che esista attualmente al mondo.

Ricordo con emozione il nostro primo viaggio verso il fronte, il 19 agosto. Eravamo partiti la sera tardi, senza mangiare. Ci avevano detto che probabilmente lo avremmo ricevuto in viaggio. Ma le ore passavano, il treno saliva lento verso l'Aragona e il sonno finì per prenderci tutti. Verso l' una un vociare enorme ci sveglia. Ci precipitiamo ai finestrini e cosa vediamo? La stazione gremita da una folla di migliaia di uomini, donne e ragazzi. Era tutta, ma proprio tutta la popolazione di Tarrasa, piccola città industriale, che era rimasta alzata per salutare i volontari italiani, per portare loro cibi e bevande e dir loro il suo grazie ed il suo augurio. Così faceva Tarrasa tutte le notti, da quindici notti, con una spontaneità ammirevole.

Sentimmo quella notte passare su di noi il soffio rovente di una vera, autentica rivoluzione di popolo. Sentimmo il consenso, la fede. E ci abbracciammo commossi e ci dicemmo a voce alta la nostra gioia di batterci, la nostra sicurezza di vincere, e anche, se occorreva, la nostra tranquilla accettazione del sacrificio.

Questo episodio vi illustra, compagni, meglio di un lungo sviluppo, il sentimento di dignità e di gioia che prova il volontario italiano, che provano tutti i volontari in Spagna.

Ma non è solo dal lato sentimentale e individuale che il volontariato in Spagna assume un così alto valore. È, anzi e sopratutto, dal lato politico.

L' antifascismo italiano si è affermato in Spagna, come una forza positiva, anche militare, e come una grande forza. Finita la favola di un antifascismo che non si batte. Finita la diffamazione dí un proletariato italiano incapace di reagire al fascismo. Finita in particolare l' accademia dell' esilio a cui un ingrato destino sembrava condannarci. L' azione non l'abbiamo solo predicata come padre Zappata. L'abbiamo vissuta.

Migliaia di esuli italiani hanno piantato posto, famiglia, abitudini radicate, per andare a combattere il fascismo, non appena l' occasione si è presentata, neppure aspettando l' invito o il consenso, anzi alle volte il consenso forzandolo, strappandolo.

Questo è un fatto importantissimo nella storia del nostro esilio e delle nostre lotte; è un fatto decisivo. Noi ormai sappiamo che esistono migliaia di compagni nostri che hanno combattuto e saranno capaci di combattere, capaci tecnicamente di manovrare anche le armi più delicate ; che li ritroveremo sempre nella lotta rivoluzionaria, per la lotta rivoluzionaria, verso l' Italia, in Italia. L' interrogativo che ci ponevamo spesso: risponderà l'emigrazione alla prova? È risolto. Ha risposto. Esiste. Esistiamo come forza politica e come forza militare.

E finalmente. e terzo aspetto infinitamente importante, il più importante di tutti, questo intervento armato dell'emigrazione italiana in Spagna stabilisce un ponte, un legame con l'Italia che non si romperà più. Non solo perché il popolo italiano — da mille

testimonianze che riceviamo — segue con una passione crescente lo svilupparsi della guerra civile; non solo perché dall' Italia partono, per combattere in Spagna, giovani eroici che già alla frontiera rischiano la galera; ma perché con questo atto virile l'emigrazione italiana — dimenticata, diffamata, qualche volta derisa — torna ad essere un fatto vivo e presente nella storia italiana, diventa forse per la prima volta un fenomeno storico, acquistando il diritto morale ad essere tenuta presente nelle future lotte italiane. Il popolo italiano ha visto nella Spagna come un simbolo.

Mai infatti come oggi noi possedemmo la coscienza di aver agito in nome e per conto della immensa maggioranza del popolo italiano portando in Spagna, contro i generali fascisti e i loro alleati hitleriani e mussoliniani, la voce e il braccio dell'Italia proletaria.

... Vale la pena di combattere quando sono in giuoco valori così grandi, tutta la speranza di un'epoca, il bisogno di emancipazione, la pace stessa del continente, la sorte dei popoli oppressi.

Vale la pena — se necessario — anche di morire.

Oggi in Spagna. Domani in Italia.

Lo storico di domani riconoscerà nel sacrificio semplice, virile, consapevole degli esuli antifascisti italiani l'inizio della riscossa.

Compagni, altri debbono parlare dopo di me e perciò non mi dilungo.

Prima di chiudere vorrei dirvi le ragioni della mia

fiducia nella vittoria della rivoluzione spagnuola, nonostante tutti gli aiuti, gli intrighi, le mediazioni.

Si riassumono tutte in un unico fatto centrale: la rivoluzione.

Può darsi che necessità di politica e propaganda all'estero nei paesi di democrazia borghese consiglino gli stessi spagnuoli di presentare la guerra civile come una semplice resistenza contro la ribellione di una minoranza reazionaria armata a un governo legale espressione della volontà della maggioranza, e può darsi — e ne dubito — che convenga dire che lo scopo della guerra è quello di ristabilire la repubblica democratico-parlamentare.

Ma la verità è che nella Spagna libera è in corso, anzi è già avvenuta, una grande storica rivoluzione che difficilmente può conoscere ritorni. Gli operai controllano le grandi fabbriche; i contadini hanno avuto le terre; il profitto non è più il motore della produzione; le vecchie caste e classi dirigenti sono spazzate; la cultura è resa accessibile al popolo; una nuova classe dirigente sale dal basso; tutta la vita si organizza, oggi in vista della vittoria, domani in vista del benessere materiale e della elevazione morale del maggior numero. Non sono possibili retrocessioni. La rivoluzione non si svuota. Più continua la guerra e più le necessità stesse della guerra svilupperanno e consolideranno le conquiste della rivoluzione.

UN ALTRO PASSO VERSO IL PRECIPIZIO

L' Europa è di nuovo in regime ciclonico. È destinata a restarvi fino a quando domineranno, presso due delle maggiori potenze europee, regimi di tipo fascista, cioè di follia nazionalista guerriera.

Se di qualche cosa ci si può meravigliare, in questi giorni angosciosi, è che la seconda guerra europea non sia già scoppiata dopo l'incredibile, efferato bombardamento di Almeria da parte della flotta tedesca dislocata nel Mediterraneo con funzioni di « controllo ».

La guerra non scoppia ancora per un motivo solo: che la volontà di pace, certo sempre più armata e diffidente, della Francia e dell' Inghilterra, resta tuttavia superiore ad ogni provocazione.

Quando tra due parti in contesa non esiste una grande disparità di forze, rimane sempre vero il detto

---

È l' ultimo articolo di Carlo Rosselli. Fu scritto poco prima dell' assassinio.

che per fare la guerra bisogna essere in due. Francia e Inghilterra sono ben decise ad evitare ogni complicazione nella questione di Spagna. Di questa loro decisione profittano largamente i due fascismi che sembra quasi si propongano di misurare in via sperimentale le altrui capacità di sopportazione. Viene fatto di pensare ai colpi di spillo che si fanno sull'arto paralizzato per misurarne la sensibilità. Solo che in luogo di colpi di spillo si hanno duecento colpi di cannone calibro 203 mm. sparati su una povera città indifesa alle prime luci dell'alba.

Chi non vede il rapporto sempre più stretto esistente tra la volontà di pace degli uni e le provocazioni degli altri? Nella misura in cui gli uni non reagiscono, gli altri agiscono. Giuoco pericoloso da ogni punto di vista, giuoco mortale. Non è lontano il giorno in cui il pacifismo miope e gretto, perpetuamente oscillante tra i principii e l'interesse immediato, figlierà la catastrofe che travolgerà l' Europa.

Altri potrà meravigliarsi per quanto accade sulle coste della desolata eroica Spagna; non noi, che sempre denunciamo la sconcia commedia del non intervento, sboccata in questo assurdo controllo in cui una sezione intiera di controllori si compone di viaggiatori di frodo....

Come pretendere che i frodatori controllino? C'è un limite a tutto, perfino all'ipocrisia dei dittatori. Non si può pretendere da Mussolini l'obiettività nella questione di Spagna, quando in Spagna combatte una

intiera armata fascista su cui grava il peso della disfatta di Guadalajara.

Non si può pretendere da Hitler l'accettazione passiva dell'insuccesso probabilmente definitivo di Franco e dei possenti aeroplani da bombardamento tedeschi di fronte a Bilbao, quando da quell'insuccesso dipende non solo l'esito della lotta in Spagna, ma, per la mancanza del ferro e di altre materie prime, anche il riarmo tedesco e quindi anche l'esito della futura guerra europea.

C'è una logica in tutte le cose umane, c'è una logica anche nella politica. Prima o poi l'assurdo doveva esplodere.

Il nuovo ciclo provocatorio fascista viene dopo due mesi di vani, disperati sforzi contro Bilbao; dopo il risveglio dell'opinione inglese e della Lega. L'attenta considerazione degli avvenimenti ultimi rivela il disegno premeditato.

Certo, i singoli incidenti sono fortuiti. Ma la serie degli incidenti non si è verificata a caso. Essa è il prodotto di una fredda volontà Roma-Berlino, di un accordo preciso, di un calcolo raffinato. Nel Mediterraneo, su cui così gelosamente veglia ormai l' Inghilterra, si è voluto che sparassero cannoni tedeschi, in luogo di cannoni italiani. Così e non altrimenti si spiega l'atteggiamento strano tenuto da Mussolini dopo l'incidente di Palma di Maiorca (città ribelle), dove sei ufficiali di marina italiani sono morti in seguito allo scoppio di una bomba caduta sul ponte di una nave

mercantile (« Barletta »), nel corso di un bombardamento operato da aeroplani repubblicani.

Il bombardamento è avvenuto il 24. Un primo comunicato, apparso il 28, sui giornali fascisti, e datato St-Jean-de-Luz, parla di un bombardamento avvenuto il 27 su navi « da guerra » italiane. Il giorno successivo la stampa fascista rilancia più diffusamente la notizia attraverso un lungo comunicato del « Deutsche Nachrichten Buro » (l'agenzia nazionalsocialista). Il bombardamento è riportato al 24.

Ancora più strano che solo attraverso quel comunicato tedesco si dia notizia della protesta Grandi al Comitato di non-intervento, quasi Grandi fosse l'ambasciatore di Hitler e gli ufficiali morti fossero tedeschi e non italiani.

Finalmente il 30 maggio i giornali fascisti pubblicano in prima pagina degli articoli nei quali si avverte che l'incidente, che sarebbe avvenuto a due riprese, il 24 e il 26, « non è chiuso », ma in cui si insiste sopratutto sulla indignazione tedesca e sulle misure che intende prendere la Germania per evitare il ripetersi degli incidenti. Notizia viene data dell'avvenuto scambio di telegrammi fra il comandante della squadra navale tedesca nel Mediterraneo e Prieto, ministro spagnolo della Difesa, dai quali balza evidente il proposito di creare l'incidente.

Le navi tedesche addette al controllo spareranno contro aerei governativi spagnoli che le sorvolassero, avverte l'ammiraglio. Prieto replica che le navi ad-

dette al controllo nulla hanno da temere se restano nella zona loro assegnata e a dieci miglia dalla costa. Palma di Maiorca è ribelle. Il controllo spetta alle navi francesi. Ibiza è ribelle. Il controllo non spetta alle navi tedesche.

Che cosa faceva il « Deutschland » a Ibiza ? Come mettere in dubbio la versione del governo di Valencia, secondo cui a sparare per prima sarebbe stata la corazzata, quando proprio due giorni prima l'ammiraglio tedesco aveva avvertito che avrebbe senz'altro sparato in caso di sorvolo di aerei ?

Il tracotante ammiraglio non avrebbe tuttavia immaginato che due aeroplani in ricognizione avrebbero potuto avere ragione del « Deutschland », corazzata modello, possentemente protetta contro l'offesa aerea.

Di qui l'immenso dispetto. Dopo il cattivo rendimento degli aeroplani e delle tanks tedeschi sul fronte di Madrid, la Germania hitleriana constata il rendimento scadente delle corazze e delle artiglierie del « Deutschland ». Bisogna vendicare l'onore hitleriano.

Come ? Contro il porto militare di Cartagena ? No. Là sono varie batterie costiere, là è la flotta repubblicana, là sono squadriglie aeree. Contro Almeria, città aperta, straboccante di profughi di Malaga, dove non è flotta, non è aviazione.

All'alba, in fretta, prima che sopraggiungano aeroplani. E poi via, dietro una cortina di fumo, fieri della prova di forza, annunciando al mondo che giustizia è fatta e che la Germania e l' Italia fasciste si

itirano dal Comitato di non-intervento, si ritirano al controllo.

Se Francia e Inghilterra sapessero trarre dall'odioso pisodio la conclusione che si impone, non avrebbero he da prendere atto di questa rottura unilaterale di npegni internazionali solennemente assunti per ristailire la Spagna repubblicana nella totalità dei suoi iritti sovrani. Il principio del non-intervento, se ha ncora un senso deve essere da ora in poi fatto ripettare con la forza non più contro i rifornitori di rmi, ma contro le potenze fasciste, che intervengono on eserciti e con flotte intere.

La Spagna repubblicana ha già vinto. Tutti lo senono, lo sanno. La provocazione fascista non è che 'esplosione della rabbia per il fallimento pressoché nevitabile. Uno scatto di energia, e la questione di Spagna è chiusa.

Ma così non sarà. Assisteremo nei giorni prossimi, iamo già assistendo agli sforzi disperati della diploazia anglo-francese per salvare la macchina del non ntervento, per scongiurare i bombardatori, i massaratori di Almeria, di montare la guardia al fantoccio i Londra. Hitler e Mussolini forse consentiranno con egnazione a recitare un secondo o terzo atto della ragica farsa. E così si andrà avanti, rinviando il onto sempre più gigantesco, sempre più difficilmente aldabile, alla scadenza prossima.

La prossima volta che cosa non oserà l'asse Roma-Berlino?

Uno sbarco a Barcellona? L'affondamento della flotta repubblicana, o addirittura di qualche corazzata inglese?

Tutto è possibile. Hitler e Mussolini appartengono alla scuola di coloro i quali pensano che quando si vuole il fine, si debbono volere anche i mezzi, tutti i mezzi.

Non manca loro la scelta.

PER L'UNIFICAZIONE POLITICA DEL PROLETARIATO ITALIANO

« Giustizia e Libertà » è un movimento politico nuovo senza riscontro nella geografia politica tradizionale. È l'unico tra i movimenti antifascisti sorti nel corso della lotta contro il fascismo che sia riuscito ad affermarsi stabilmente. Ciò dovrebbe bastare a provare che nella natura del suo apporto v'è qualche cosa di originale e di necessario che gli altri partiti non hanno e che appunto ci proponiamo di mettere in luce in questo articolo.

Essenzialmente quel che essa porta di nuovo è una coscienza più chiara di ciò che sia il fascismo, di ciò che il fascismo significhi nella vita contemporanea non solo sul piano dei valori politici, ma dei valori

---

Questo è il quinto articolo di una serie che Rosselli aveva pubblicato nelle settimane immediatamente precedenti il suo assassinio. La serie rimase interrotta dalla sua morte. « L'articolo apparve in « *Giustizia e Libertà* », il 14 maggio 1937.

umani; assieme ai modi più efficaci per combatterl
e sradicarlo. « Giustizia e Libertà » si potrebbe defi
nire come il primo movimento europeo integralment
antifascista, perché nel fascismo vede il fatto central
la novità tremenda del nostro tempo, e perché la su
opposizione deriva non già da una difesa di posizior
precedentemente acquisite o da una semplice ester
sione degli schemi della lotta anticapitalistica, ma d
una volontà di liberazione che si sprigiona dallo stess
mondo fascista e dalla concreta esperienza della lott

Di qui il carattere spregiudicato, quasi sperimer
tale, di tutta la sua azione; l'inquietudine intellettual
che lo pervade. Gli uomini di G. L. sono un poc
gli « enfants terribles » dell'opposizione (sbizzarrite
su questa definizione, ipercritici a corto di argomenti !
ora graditi agli uni, ora agli altri, incapaci di mett
giudizio, cioè di ripiegare su qualche formuletta st
reotipa e su un'attività che dispensi dal pensare
dall'affrontare i nuovi problemi sollevati dal fascism

Nessun dubbio che « Giustizia e Libertà » abbi
molto evoluto, molto cambiato in questi otto anni d
vita. Muterà certo ancora, almeno fino a che non
sia riusciti a fare seria presa sul colosso fascista.

Tuttavia, nonostante la varietà degli atteggiamen
e delle esperienze, che non intendiamo difendere i
blocco, una fondamentale coerenza di motivi e di svi
luppo c'è; ma difficilmente la si coglie dall'estern

G. L. è la storia degli sforzi, dei sacrifici di u
numeroso gruppo di giovani antifascisti che dopo l

liquidazione ingloriosa delle vecchie opposizioni parlamentari si sono gettati nella lotta rivoluzionaria. Non provenivano da un solo partito, ma da tutti i partiti: socialisti, comunisti, democratici, repubblicani, sardisti, allievi di Gobetti, di Gramsci, di Salvemini, intellettuali senza partito, giovanissimi arrivati alla ribellione per vie proprie nella solitudine tirannica, operai rivoluzionari formatisi attraverso le lotte di fabbrica e di strada, vecchi militanti insofferenti di attesa. Più che un programma comune li legava agli inizi uno stato d'animo: la rivolta contro gli uomini, la mentalità, i metodi del mondo politico prefascista, responsabile della fine miserabile dell' Aventino; una volontà attiva di lotta, che voleva essere anche di riscatto dall'umiliazione per la battaglia non data e la sconfitta non meritata; una convinzione non precisa nei termini, ma chiarissima nei motivi, della necessità di un rinnovamento « ab imis » della vita sociale e morale del paese.

Fu il periodo « unitario » e romantico di G. L., fronte unico di azione demo-social-repubblicano (1929-32); contrassegnato da un grande sforzo di propaganda e di organizzazione illegale, da azioni ardite (evasioni, voli, ecc.), da iniziative senza posa rinnovate.

È in questa fase che G. L., che ha la sua base pressoché esclusiva in Italia, impone l' esigenza e la preminenza della lotta in Italia. Il principio dell'autoliberazione degli italiani come secondo Risorgimento che deve spezzare i compromessi del primo e aprire

la via all' emancipazione sociale, è caratteristicamente suo. Come sua è la tesi che nella lotta contro lo stato totalitario, dove così difficile è il lavoro sistematico di massa, si debba ricorrere a metodi nuovi, capaci di colpire la fantasia del popolo e di suscitare energie, utilizzando tutti i ritrovati della tecnica moderna.

I progressi iniziali grandissimi, attirarono però ben presto la brutale e sistematica reazione poliziesca. Uno dopo l'altro vennero colpiti, talvolta a due o tre riprese, i centri di Milano, Como, Pavia, Parma, Bergamo, Venezia, Treviso, Trieste, Fiume, Torino, Vercelli, Cuneo, Novara, Genova, Savona, Bologna, Reggio, Cesena, Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Grosseto, Roma, Ancona, Cagliari, per limitarsi ai maggiori.

L'atteggiamento stupendo tenuto nei vari processi dai Rossi, Bauer, Fancello, Calace, Traquandi, Andreis, se valse a rivelare tempre eccezionali di capi e ad incitare altri alla lotta, non riuscì tuttavia ad evitare la depressione inevitabile, tanto più che in quegli anni il fascismo si rafforzava e si estendeva all'Europa.

G. L. fece allora la dura esperienza di tutti i movimenti rivoluzionari nascenti, che l'entusiasmo degli iniziali successi porta a trascurare la prudenza indispensabile: del come sia lenta e faticosa in regime di persecuzione la formazione di nuovi capi e la sostituzione dei gruppi caduti. D'altronde alla stessa sorte non sfuggirono i centri comunisti nonostante la maggiore esperienza.

Col 1932 si può dire prenda fine, anche per as-

senza di quadri efficienti, la lotta sulle posizioni di concentrazione democratica socialista. Le feste del decennale, l'ingresso di 6.000.000 nuovi membri nel partito fascista, la nuova demagogia corporativa, ingenerarono in larghi strati dell'opposizione la convinzione che ormai il fascismo sia stabilizzato, una nuova generazione si affaccia, con la quale è necessario fare i conti. Anche quando è antifascista lo è con mentalità e preoccupazioni diverse da quella dell' opposizione combattiva del periodo post-aventiniano, con la quale ha perduto, oltretutto, quasi ogni contatto. Il fascismo, ai suoi occhi, non è più la parentesi irrazionale; è la norma, il quadro necessario dell'esistenza, il punto di partenza per ogni azione. Essa si rende conto dell'insuccesso della generosa ma tardiva controffensiva dell'opposizione. Non si accontenta più di una propaganda generica spicciola, basata sulla speranza del rapido sviluppo di un moto insurrezionale. Vuole degli ideali, e più ancora delle idee, una autonomia di posizioni, una lotta meno legata all'attualità.

Fu per G. L. un periodo delicato di passaggio. Da alleanza di azione basata su un minimo comune denominatore politico, doveva trasformarsi in movimento politico, darsi un programma, sopratutto ridare all'antifascismo che sembrava esaurito, un serio contenuto intellettuale. Se non si voleva improvvisare era giocoforza passare attraverso una fase di studio e di discussioni, senza tuttavia mai abbandonare il lavoro pratico.

Nacquero così i «Quaderni di G. L.» (1932-1935), la cui redazione fu assicurata soprattutto dai compagni italiani. Il primo Quaderno conteneva uno schema di programma che fornì alimento alla prima discussione. Era un programma socialista rivoluzionario, imperniato sui concetti di autonomia e dei Consigli ereditati dall' « Ordine Nuovo » e dalla « Rivoluzione Liberale ». Il suo difetto era non la genericità — ché anzi abbondava in precisazioni — ma piuttosto un'eccessiva prudenza nelle formulazioni dovuta al desiderio di non compromettere all'improvviso il carattere unitario del movimento in sede di azione, tanto più che G. L. all'estero era giunta nel frattempo ad un accordo con la Concentrazione.

Chi sfogli oggi la collezione dei «Quaderni» vedrà come il programma venne criticato e superato e come, pure attraverso la varietà e talora la contradditorietà dei contributi, il movimento si maturasse politicamente : la libertà nella fabbrica, la riforma agraria, la funzione del proletariato, la struttura dello stato, furono i temi principali attorno a cui fervé la discussione. Ma soprattutto i Quaderni servirono a farci misurare per la prima volta la portata del fenomeno fascista, la necessità di una lotta su un fronte infinitamente più largo di quello della stretta politica, la inanità dei partiti tradizionali, organi della lotta politica in clima democratico.

Dopo essere stata tutta azione, G. L., sotto il contraccolpo del trionfo hitleriano e il dilagare del fasci-

smo in Europa, rischiò di diventare tutto pensiero e critica; cioè, in una lotta com' è quella che ci confronta, quasi utopia.

A richiamarla alla realtà, a ridare speranza ai compagni italiani e a offrire nuove occasioni di propaganda e di lotta, vennero le giornate di Vienna, l'insurrezione delle Asturie, la riscossa francese; mentre la rottura della Concentrazione, ormai ramo secco, e la nascita del settimanale, la costringevano a darsi anche all'estero una prima ossatura organizzativa favorendo l' incontro tra un gruppo di intellettuali e gruppi di operai.

È appunto tra il 1934 e il 1935 che G. L. acquista quei caratteri che ha tutt' oggi e che ne formano la vera originalità: l'unione, per la prima volta tentata, tra un'energica, ostinata volontà di azione e di lotta pratica, con una grande larghezza e intensità di vita intellettuale. Di questa unione il giornale, di cui proprio in questi giorni si compie il primo triennio di vita, e la partecipazione alla lotta armata in Spagna, costituiscono i due esempi più significativi.

G. L. aspira ad essere ad un tempo organizzazione rivoluzionaria e sforzo di cultura; movimento politico e centro di vita. Si potrebbe definire « un partito in formazione » se l' espressione « partito » non implicasse una visione sezionale della politica, un formalismo e anche un fanatismo che possiede in troppo scarsa misura.

Ciò che preme agli uomini di G. L. non è la for-

tuna del loro movimento come tale, ma lo sviluppo della Rivoluzione Italiana, l' autoliberazione, l' autoemancipazione del popolo italiano, il sorgere, sulla rovina dei fascismi, di una nuova Europa. G. L. è per loro uno degli strumenti, un quadro d'azione che mai potrà sostituirsi al fermento di liberazione del popolo. Essi sono talmente convinti che dopo quindici anni di fascismo la Rivoluzione Italiana procederà per vie imprevedibili, creando nuove forme e organi di vita politica, espressione della nuova realtà sociale, che considerano assurde e miopi le querele e le accademie di esilio. Perciò favoriscono in ogni modo, su tutti i settori, l'avvicinamento tra le forze antifasciste per unificare la lotta e in particolare la fusione, non improvvisata, non meccanica, delle correnti proletarie.

G. L. — già avemmo occasione di scriverlo all'inizio di questa serie di articoli — è un movimento che ha ormai un netto carattere proletario. Non solo perché il proletariato si dimostra dovunque come l'unica classe capace di operare quel sovvertimento di istituzioni e di valori che si propone; non solo perché nel seno del movimento gli elementi proletari hanno sempre maggior peso; ma perché nell'esperienza concreta della lotta ha misurato tutta l'incapacità, lo svuotamento della borghesia italiana come classe dirigente.

Certo non é facile definire G. L. in base alla terminologia usuale dei partiti proletari. In base a questa terminologia dovremmo definirci ad un tempo socialisti e comunisti e libertari (socialisti-rivoluzionari, co-

munisti-liberali) nel senso che riconosciamo quel che di vitale ciascuna di queste posizioni, in sia pure varia misura, contiene. Nel socialismo vediamo l' idea forza animatrice di tutto il movimento operaio. La sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo la prima storica applicazione del socialismo, il mito (assai logorato, purtroppo), ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel libertarismo l'elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona.

Affermiamo la necessità di una nuova sintesi, e crediamo che nei suoi termini essenziali, G. L. si avvii a darla. In ogni caso ci sembra che nessuno dei vecchi movimenti proletari sia capace, da solo, di assolvere ai compiti centrali della lotta contro il fascismo.

Questa lotta, ideale e pratica, chiede oggi di essere condotta contemporaneamente su due terreni: un terreno elementare, che sia di risveglio, di iniziazione del popolo alla libertà e alla difesa delle sue condizioni di vita; e un terreno ideale, finalistico che sia di educazione di una nuova classe dirigente, della nuova « élite » rivoluzionaria, di contrapposizione del mondo dei valori umanistici del socialismo al mondo inumano del fascismo.

Le due lotte non sono diverse, staccate nel tempo e negli obbiettivi; ma aspetti necessari e legati di una lotta unica che trascende le possibilità di ogni singola corrente.

Per condurre la prima si propone la costituzione di un Fronte Popolare Italiano non ricalcato su quello francese, e adeguato alla situazione italiana.

Per condurre la seconda si fa affidamento, oltre che sui partiti, sullo sviluppo e sull'allargamento dell'unità di azione proletaria.

Siamo favorevoli a entrambi, ma come espedienti provvisori o come avviamento a formazioni assai diverse.

Ad abbattere il fascismo non saranno né il Fronte Popolare — che presuppone la vita democratica e dei forti partiti — né l'unità d'azione — che sinora ha più favorito l'irrigidimento dei partiti sulle loro posizioni rappresentative formali, che il loro effettivo riavvicinamento.

Che cosa, allora?

Una formazione nuova, originale, capace di condurre contro il colosso totalitario una lotta ad un tempo pratica, politica, culturale.

Di questa formazione il proletariato sarà il pernio. Ma non bisogna pensarla in termini di partito tradizionale. La nozione tradizionale di partito è insufficente, sorda a troppe esigenze che la lotta contro il fascismo, e lo stesso successo fascista, ci hanno rivelate. È una forma politica nuova quella che si dovrà elaborare; e non già a tavolino, ma nell' esperienza del lavoro comune, attraverso la fusione progressiva delle varie frazioni proletarie e il potenziamento di tutti i motivi vitali di opposizione.

Il partito unico del proletariato, se vorrà essere una forza rinnovatrice autentica, dovrà essere più che un partito in senso stretto, una larga forza sociale, una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale dal respiro ampio e incitatore.

G. L. che cosa vi porterà?

In primo luogo l'esigenza di questo rinnovamento sostanziale della lotta proletaria.

Una tradizione ininterrotta di azione e di iniziativa.

Un'interpretazione lucida, disincantata del fascismo, non solo come reazione di classe, ma come sprofondamento sociale.

Un rapporto intimo con la coltura e la storia del nostro paese, non nel senso del patriottismo volgare ma dell' adesione a quella realtà nazionale da cui la Rivoluzione Italiana trarrà la sua originalità creatrice.

La coscienza acuta di alcuni problemi che possono dirsi quelli della modernità dell'Italia (formazione di classe dirigente; riscatto del sud; alleanza proletariato urbano-contadini-intellettuali; federalismo) e soprattutto una preoccupazione centrale di libertà non astratta, non formale, basata su una concezione attiva, positiva, emancipatrice, della libertà e della giustizia (autonomie, Consigli).

Nell'attesa che l'unificazione maturi, sempre collaborando ad ogni sforzo disinteressato di unione, G. L. svilupperà la sua organizzazione politica proponendosi

di fornire un esempio modesto ma stimolante di ciò che dovrà essere l'organo, e più che l'organo, l'organizzazione della rinascita proletaria in Italia attraverso il riscatto morale e sociale dell' intero paese.

INDICE